

QUADERNI **02/08**

**LINEE GUIDA E ORIENTAMENTI PER LA PROMOZIONE
E LA CURA DELL'INFANZIA E L'ADOLESCENZA**



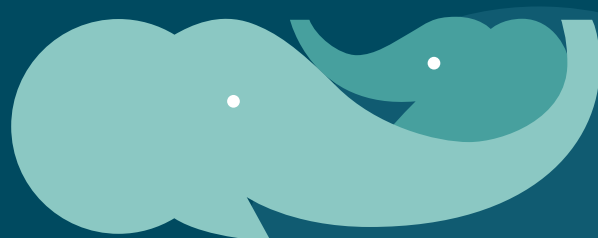
REGIONE DEL VENETO

Assessorato alle politiche sociali volontariato e non profit
Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia
Ufficio del Pubblico Tutore dei minori

LINEE GUIDA 2008 PER I SERVIZI SOCIALI E SOCIOSANITARI

L'AFFIDO FAMILIARE IN VENETO

Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche
per la gestione dei processi di affidamento familiare



Veneto
Affido

QUADERNI **02/08**

**LINEE GUIDA E ORIENTAMENTI PER LA PROMOZIONE
E LA CURA DELL'INFANZIA E L'ADOLESCENZA**



REGIONE DEL VENETO

Assessorato alle politiche sociali volontariato e non profit
Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia
Ufficio del Pubblico Tutore dei minori

LINEE GUIDA 2008 PER I SERVIZI SOCIALI E SOCIOSANITARI

L'AFFIDO FAMILIARE IN VENETO

Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche
per la gestione dei processi di affidamento familiare



Il gruppo tecnico che ha contribuito all’elaborazione di questo documento è composto da: CLAUDIA ARNOSTI (Ufficio del Pubblico Tutore dei minori del Veneto), VANIA BACCIN (Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto), PAOLA BAGLIONI (Comune di Vicenza), ADA CAMPOLUCCI (Tribunale per i minorenni di Venezia), MICHELA CASTELLAN (Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia), PAOLA JANNON (Associazione Famiglie per l’accoglienza), MARIA CRISTINA MAMBELLI (Azienda ULSS 15), DAMIANO MATTIOLO (Comune di Verona), SALVATORE ME (Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto), PAOLA MILANI (Università di Padova), FRANCESCA PASSARINI (Comune di Venezia), ISABELLA TODARO (Azienda ULSS 3), MARCO TUGGIA (Associazione rete famiglie aperte – Vicenza).

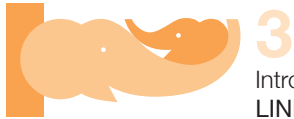
Il lavoro è frutto di un confronto anche con un “gruppo di monitoraggio” composto da tutti i responsabili tecnici dei Centri per l’affido e la Solidarietà Familiare del Veneto.

PAOLA MILANI, professore associato nell’Università di Padova, ha garantito la direzione scientifica di entrambi i gruppi, SALVATORE ME la direzione tecnica.

PAOLA MILANI e SALVATORE ME hanno curato la stesura finale di questo documento, che è stato realizzato però solo grazie all’apporto di ognuno dei partecipanti del gruppo tecnico.

Con la DGR 1855 del 13.06.2006 sono state deliberate e finanziate le attività che hanno portato alla realizzazione delle presenti Linee Guida, affidandone la realizzazione all’Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia.

Le riflessioni e la valutazione di quanto prodotto derivano anche dal monitoraggio dei progetti sviluppati all’interno della stessa deliberazione di Giunta, che ha approvato e finanziato il progetto “*Sostegno alla genitorialità sociale: interventi per lo sviluppo dell’affidamento familiare*”.



Indice

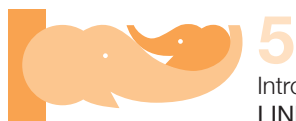
Presentazione	11
Presentazione	12
Introduzione.....	14
<i>Il percorso di costruzione</i>	14
<i>Le questioni e gli obiettivi</i>	17
<i>La struttura del testo</i>	19

PARTE I

La cornice di riferimento	21
Capitolo 1 - La cultura.....	23
1.1. Il senso dell’affido familiare	23
1.2. Cos’è l’affido familiare.....	24
1.3. Uno strumento da privilegiare.....	26
1.4. Le responsabilità.....	28
1.5. Il coinvolgimento della famiglia di origine nel progetto di affido familiare	29
1.6. Il significato del Progetto quadro nell’affido familiare.....	31
1.7. I fattori che contribuiscono ad un esito positivo dell’affido familiare	32
Capitolo 2 - I soggetti	37
2.1. Il bambino o il ragazzo e la famiglia di origine	37
2.2. La famiglia affidataria.....	39
2.3. L’associazionismo familiare e le reti di famiglie.....	42
2.4. Il tutore legale	46
2.5. Il Comune e l’Azienda Ulss.....	46



2.6. Il Centro per l’affido e la solidarietà familiare (Casf)	49
2.6.1. <i>I compiti e le azioni del Casf</i>	51
2.6.2. <i>L’organizzazione del Casf</i>	52
2.7. L’Ufficio del Pubblico Tutore dei Minori	52
2.8. L’autorità giudiziaria	53
2.8.1. <i>Il giudice tutelare</i>	53
2.8.2. <i>La procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni</i>	54
2.8.3. <i>Il Tribunale per i minorenni</i>	55
Capitolo 3 - Il quadro normativo	57
3.1. L’affido familiare nella normativa nazionale	57
3.2. L’affido familiare nella regolamentazione regionale	59
Capitolo 4 - Le definizioni	61
4.1. Un <i>continuum</i> di interventi	61
4.2. Le forme di affido	62
4.2.1. <i>Secondo i tempi dell’affido</i>	62
4.2.2. <i>Secondo l’età o le caratteristiche dei bambini o ragazzi affidati</i>	64
4.2.3. <i>Secondo la manifestazione di consenso (o il tipo di provvedimento adottato)</i>	65
4.2.4. <i>Secondo il legame di consanguineità fra il bambino o il ragazzo affidato e gli affidatari</i>	65
4.3. Le forme di solidarietà tra famiglie	67
4.3.1. <i>Vicinanza solidale</i>	67
4.3.2. <i>Buon vicinato</i>	68
4.3.3. <i>Convivenza solidale o convivenza di sostegno</i>	68



PARTE II

Il processo 69

Capitolo 1 - La promozione..... 71

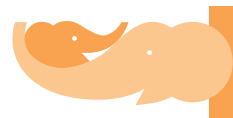
- 1.1. Le fasi di lavoro 71
- 1.2. Fare promozione insieme 72
- 1.3. La promozione diffusa..... 77
- 1.4. La promozione mirata 79
- 1.5. La programmazione delle attività di promozione..... 83
- 1.6. La diffusione della cultura dell’affido all’interno del sistema dei servizi 84

Capitolo 2 - L’informazione e la formazione 87

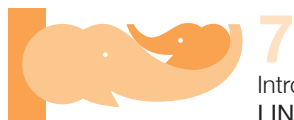
- 2.1. I passi da fare 87
- 2.2. Il primo incontro 87
- 2.3. Il percorso formativo di base 88
- 2.4. Gli obiettivi 89
- 2.5. I contenuti..... 92
- 2.6. I tempi 93
- 2.7. Il metodo 93
- 2.8. La partecipazione dei figli naturali..... 94

Capitolo 3 - La valutazione e la conoscenza 97

- 3.1. I passi da fare 97
- 3.2. La Banca risorse 100
- 3.3. Il significato della valutazione 100
- 3.4. Lo stile della comunicazione tra famiglie affidatarie e servizi 102
- 3.5. Cosa valutare 103



Capitolo 4 - L’abbinamento e l’ipotesi progettuale	111
4.1. La presentazione del Progetto quadro.....	111
4.2. Gli elementi essenziali del Progetto quadro	113
4.3. La formazione dell’unità di lavoro	117
4.4. Il “buon abbinamento”	117
4.4.1. <i>La realizzazione dell’abbinamento: incontro 1</i>	120
4.4.2. <i>La realizzazione dell’abbinamento: incontro 2</i>	120
4.4.3. <i>La realizzazione dell’abbinamento: incontro 3</i>	121
4.4.4. <i>La realizzazione dell’abbinamento: incontro 4</i>	121
4.5. Il Progetto educativo individualizzato.....	123
4.6. La relazione fra la famiglia affidataria e la famiglia di origine	128
4.7. Quando c’è il tutore legale.....	130
Capitolo 5 - L’accompagnamento e la chiusura del progetto di affido	133
5.1. L’accompagnamento della famiglia affidataria	133
5.1.1. <i>Il sostegno economico alla famiglia affidataria</i>	137
5.1.2. <i>L’assicurazione</i>	138
5.2. L’accompagnamento della famiglia di origine.....	139
5.2.1. <i>L’adesione della famiglia di origine al progetto</i>	140
5.2.2. <i>Lavorare con un’ampia tastiera di strumenti</i>	141
5.2.3. <i>Il confronto fra famiglie</i>	142
5.3. La chiusura del progetto	144
5.3.1. <i>La fase propedeutica al rientro</i>	145
5.3.2. <i>La fase successiva al rientro</i>	148



PARTE III

Questioni aperte ed approfondimenti 151

Capitolo 1 - L’affido etero-familiare di bambini piccoli e piccolissimi..... 153

1.1. Le caratteristiche e i bisogni dei bambini presi in considerazione..... 154

1.2. Le caratteristiche delle famiglie affidatarie 155

1.3. Le condizioni e le garanzie di fattibilità..... 156

Capitolo 2 - L’affido familiare di adolescenti..... 157

2.1. Il tempo 157

2.2. Il momento evolutivo dello sviluppo 158

2.3. L’utilizzo di forme di intervento diversificate 158

2.4. L’accompagnamento alla maggiore età e il coinvolgimento dell’adolescente 159

Capitolo 3 - L’affido familiare di bambini e ragazzi stranieri 161

3.1. Affidato familiare e multiculturalità 161

3.1.1. Le condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi stranieri 162

3.1.2. Le forme dell’affido..... 163

3.1.3. La costruzione di uno spazio relazionale..... 164

3.1.4. Le modalità organizzative 165

3.2. I minori stranieri non accompagnati (MSNA)..... 166

3.2.1. L’affido omoculturale 167

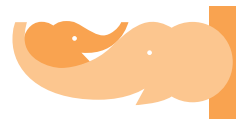
3.2.2. Indicazioni e buone prassi per l’affido di MSNA..... 167

Capitolo 4 - Gli affidi intra-familiari 171

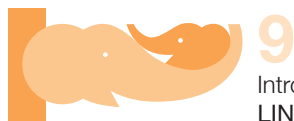
Capitolo 5 - L’affido familiare a lungo termine o a tempo indeterminato 173

5.1. Cosa si intende per affido a tempo indeterminato 174

5.2. Le strade percorribili..... 174



Capitolo 6 - La valutazione delle competenze genitoriali	177
6.1. Saper fare e saper essere.....	177
6.2. L'azione dell'operatore	178
APPENDICE.....	181
Grafici	183
Recapiti dei Centri per l'affido e la solidarietà familiare del Veneto	193
Bibliografia.....	197



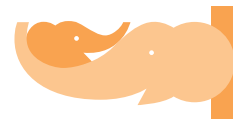
Indice dei riquadri

IL FUOCO SU...

Cosa non è l'affido?	27
Compiti e responsabilità della famiglia affidataria	40
Cos'è concretamente il partenariato tra famiglia affidataria e Casf?	44
L'Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia.....	48
Quando gli affidi intra-familiari non sono oggetto di interventi di protezione e tutela da parte dei servizi	66
Soddisfazioni e difficoltà di chi accoglie un bambino o un ragazzo.....	91
Le “idonee qualità morali”	106
Ma la famiglia affidataria è una famiglia speciale?	108
Tre criteri essenziali per avere buoni obiettivi di esito	116
Diritti e poteri della famiglia affidataria.....	126
La vigilanza nei progetti di protezione e tutela dei bambini e dei ragazzi.....	143
Il momento “giusto” per chiudere l'affido	149

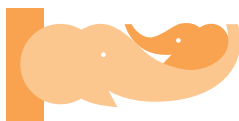
LA TEORIA

La riunificazione familiare	31
Cosa significa fare comunicazione sociale?	76
Le condizioni per il successo dell’abbinamento	119
Che cosa si aspettano i ragazzi dall’affido?	122
Continuazione o rottura dei legami con la famiglia di origine.....	129
Alcuni principi utili alla pratica professionale per la valutazione delle competenze genitoriali.....	179



LE ESPERIENZE

Il Coordinamento Primipassi (Ulss 3 – Bassano del Grappa).....	45
Il progetto “Famiglie per le Famiglie” (Ulss 1 – Belluno).....	73
“C’è l’affido familiare... proviamoci” (Comune di Venezia)	74
Il Centro affidi ne fa di tutti i colori... Alcune iniziative di promozione diffusa nella Regione Veneto	78
“A scuola con l’affido” (Associazione Rete famiglie aperte – Comune di Vicenza)	80
“Un bambino in affitto” (Ulss 3 – Bassano del Grappa)	82
“Sostenere l’attesa” (Comune di Venezia).....	99
Gruppo adolescenti in affido familiare (Ulss1-Belluno).....	160
L’affido di MSNA a famiglie della stessa etnia (Comune di Venezia)	169



PRESENTAZIONE

*Stefano Valdegamberi, Assessore regionale alle Politiche sociali.
Programmazione socio-sanitaria
Volontariato e non profit*

Queste *Linee Guida* sono il punto di arrivo di un percorso di analisi e confronto sull’affido familiare avviato nel 2006 che ha visto il coinvolgimento di moltissimi operatori. E’ un lavoro profondamente legato alle *Linee Guida per la cura e la segnalazione* pubblicate nei mesi scorsi e alle recenti *Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore – biennio 2009/2010*. Si conferma così l’impegno che da anni è in atto nell’intero sistema dei servizi nella nostra Regione per rendere effettivo il diritto di ogni bambino di crescere all’interno di una famiglia e per dare concreta attuazione ai processi di de-istituzionalizzazione. Ben lontani dal pensare che basti chiudere gli istituti, ci siamo interrogati sul ruolo imprescindibile del servizio pubblico ma anche sulla necessità di valorizzare, in un’ottica di autentica sussidiarietà, le reti di famiglie e l’associazionismo familiare.

La strada scelta mira dunque ad accompagnare lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela dei minori, garantendo in tutto il territorio regionale omogeneità e alti livelli di qualificazione.

Anche nel percorso sull’affido familiare abbiamo compreso assieme agli operatori che hanno partecipato alla costruzione di queste *Linee Guida*, quanto sia importante fare rete tra gli attori che affiancano i bambini e la famiglie che vivono l’affido familiare: un buon progetto, condiviso, può aiutare la famiglia in difficoltà a ritrovare la serenità giusta per accogliere nuovamente il proprio bambino.

E’ interessante la modalità che è stata scelta per arrivare alla stesura di queste pagine. Il gruppo di lavoro non si è soffermato sull’analisi teorica, ma ha voluto dar voce ai servizi e ai rappresentanti dell’associazionismo familiare, per sviluppare assieme la riflessività sulla pratica, sulle caratteristiche reali dei percorsi di affido, mettendo così al centro il bambino, la sua famiglia e le famiglie affidatarie che intraprendono una via di solidarietà.

Desidero perciò ringraziare tutti coloro che hanno messo a disposizione passione e competenza per comporre assieme queste *Linee Guida*. Sono convinto che esse debbano diventare uno strumento vivo da calare nella prassi dei servizi, confermando la centralità della cultura dell’affido e della solidarietà.



PRESENTAZIONE

Lucio Strumendo, Pubblico Tutore dei minori del Veneto

Con le “Linee Guida” sull’affido familiare per i servizi sociali e sociosanitari del Veneto si arricchisce di un altro importante tassello il mosaico, che avevamo iniziato ad ideare – e poi via via abbiamo intrapreso a realizzare – a partire dal 2005, allorquando preparammo e presentammo le “Linee Guida 2005 per i servizi sociali e sociosanitari. La presa in carico, la segnalazione e la vigilanza”.

Da allora ad oggi sono stati fatti importanti progressi di elaborazione concettuale, di affinamento metodologico, di consapevolezza culturale e professionale, di consolidamento del tessuto relazionale, orientato alla collaborazione fra istituzioni, servizi, privato sociale e professionisti. Le Linee Guida sull’affido sono la testimonianza anche di questo progresso, che d’ora innanzi è affidato primariamente alla intelligenza, alla buona volontà, alla capacità di riflessione sulle proprie esperienze ed alla proposta da parte degli operatori dei servizi.

Alla base di questo lungo e complesso lavoro iniziato nel 2005 vi sono due essenziali presupposti concettuali, ai quali abbiamo cercato di dare un seguito coerente e ragionato.

Il primo è dato dalla considerazione che anche ogni avanzamento valoriale e normativo rischia l’irrelevanza e la disillusione retorica se non è accompagnato da procedimenti, risorse, attività, competenze orientate alla effettività e suscettibili di verifica, implementazione e validazione. Insomma, nel lavoro sociale è importante che la legge non sia solo una “icona”; ma che per essa si determini una co-azione attiva e coerente che coinvolga le culture, le istituzioni, le professioni, la comunità civile solidale, tutte orientate al fare.

Il secondo presupposto è dato dalla considerazione che la “responsabilità” professionale può crescere ed evolversi in “responsabilità sociale” a condizione che – nel percorso complesso e plurale dalla legge al fatto, dalla domanda di protezione alla risposta di cura – si realizzi un rapporto dinamico e collaborativo, fondato non solo sul “dialogo” e sul “parlarsi” fra soggetti distinti ed autonomi nel proprio agire specifico; ma nella “condivisione” di linguaggi, fini, obiettivi e procedimenti.

Sono queste le ragioni e le condizioni che possono rendere fertile il lavoro nel contesto delle politiche sociali; ancor meglio quando vi fa da supporto una buona legislazione (ad es. la legge 149/2001) oppure quando (come nel Veneto) vi è un tessuto valido di culture della solidarietà e di organizzazioni di *welfare*.



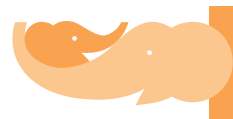
Con questo impianto di strategia e di metodo si è cercato di lavorare in questi anni: - proponendo ai professionisti dei servizi alcune tematiche cruciali (la cura, la protezione, la tutela, la vigilanza, la segnalazione; la comunicazione fra scuola e servizi, ed ora – questione cruciale – l’affido); - disponendo le istituzioni regionali in una posizione di facilitazione e di accompagnamento; - richiamando l’attenzione sulle necessità di far emergere nuove acquisizioni concettuali dalle esperienze vive degli operatori.

Rispetto a tutto ciò se le Linee Guida del 2005 e del 2008 per la cura e la segnalazione sono state un “incunabulo” ed una “falsa riga” e se le “Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione dei bambini e degli adolescenti” costituiscono l’*humus* e la cornice istituzionale entro cui i servizi e le istituzioni possono esercitare la loro autonoma ed efficace iniziativa; le “Linee Guida per l’affido familiare” testimoniano la prima messa a punto regionale di un processo culturale, professionale ed istituzionale, che parte dal “cuore” della più recente e moderna legislazione sull’infanzia – la famiglia affidataria come famiglia sostitutiva e degli affetti -; che, proprio per questo, rappresenta la via più avanzata, umana e moderna per il contrasto alla istituzionalizzazione.

Ora si apre una fase nuova e cruciale per verificare la qualità della proposta che viene presentata. E’ la fase dell’accoglienza, della valutazione, della sostenibilità delle Linee Guida presso i soggetti – pubblici e privati – a cui esse sono destinate; soggetti che valuteranno, emenderanno, sperimenteranno nella prospettiva di concorrere a produrre una eventuale nuova, aggiornata e condivisa edizione delle Linee Guida.

Come si potrà leggere si tratta di obiettivi, metodi, procedimenti conformi alla natura flessibile e verificabile propria dei documenti di lavoro e coerenti con le precedenti pubblicazioni di questi anni. E’ per questo che abbiamo ritenuto di includere anche le presenti Linee Guida sull’affido nella serie dei “Quaderni” destinati alle “Linee Guida e agli orientamenti per la promozione e la cura dell’infanzia”, promossi a partire dal 2008 dal Pubblico Tutore dei minori, dall’Assessorato alle Politiche sociali e dall’Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia.

A tutti i lettori che avranno la pazienza di leggere le pagine che seguono (ricche di riflessioni e di indicazioni, di analisi e di proposte; insomma, un po’ vademecum di buone prassi, un po’ manuale di idee), l’augurio di un buon lavoro di condivisione e di arricchimento.



INTRODUZIONE

In un momento storico in cui, da più parti, si segnalano con insistenza le difficoltà relative al “fare” ed “essere” famiglia, il rischio crescente dell’isolamento fra famiglie, la diminuzione delle reti sociali, la disconnessione crescente fra le persone e i soggetti sociali, l’impoverimento economico delle famiglie, la fatica di educare, il disagio della normalità, la liquidità dei legami, la Regione Veneto mantiene alto l’interesse verso le famiglie e in particolare le famiglie vulnerabili, cercando, fra l’altro, le forme per favorire i processi di de-istituzionalizzazione attraverso la diminuzione degli allontanamenti e l’aumento dei bambini e dei ragazzi in affido familiare. In questo momento nascono dunque i Centri per l’affido e la solidarietà familiare (Casf) con l’intento di creare nelle comunità locali luoghi di prossimità fra famiglie che ricordino a tutti che non si fa famiglia da soli, che, per sostenere la crescita dei bambini nel loro essere soggetti di relazione prima di tutto, le famiglie, tutte le famiglie, hanno bisogno di luoghi dove connettersi e fare positive esperienze di relazione, solidarietà e cittadinanza attiva.

Il percorso di costruzione

Queste Linee Guida nascono da un percorso di due anni di lavoro voluto dalla Giunta Regionale con la delibera n. 1855 del 13.06.2006, la quale ha approvato e finanziato il progetto “*Sostegno alla genitorialità sociale: interventi per lo sviluppo dell’affidamento familiare*”. Oltre al sostegno allo sviluppo in ogni ambito territoriale Ulss di un Centro per l’affido e la Solidarietà familiare (Casf), il progetto ha previsto altre tre azioni:

- la formazione degli operatori dei nascenti Centri per l’affido e la Solidarietà familiare;
- il monitoraggio all’implementazione dei Centri;
- l’elaborazione delle presenti Linee Guida in un apposito gruppo di lavoro.

Queste ultime tre azioni, nel corso della loro attuazione pratica, sono state volutamente intrecciate tra loro in modo che ognuna potesse beneficiare dei risultati che si andavano via via costruendo attraverso le altre.

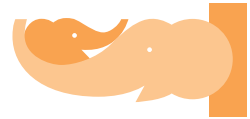


Così, mentre si realizzava il percorso formativo di 7 giornate che ha coinvolto tutti gli operatori dei Casf della Regione e i rappresentanti delle Associazioni di famiglie da maggio 2007 a gennaio 2008, nei lavori di gruppo previsti al pomeriggio si dava voce agli operatori dei servizi pubblici e ai rappresentanti dell’associazionismo familiare, ossia ai principali attori del processo dell’affido, chiedendo loro di evidenziare i problemi nell’attuare la legislazione vigente e le proposte progettuali, i *desiderata*, i punti deboli e i punti forti delle diverse pratiche in atto.

In secondo luogo, sempre nello stesso arco temporale:

1. si incontravano i responsabili dei Centri nel gruppo di monitoraggio, ragionando con loro su come stesse andando l’implementazione dei servizi nei 21 ambiti territoriali in cui sono organizzati nella nostra Regione;
2. si realizzavano due micro-indagini attraverso l’elaborazione e la somministrazione di due schede di monitoraggio rivolte agli stessi responsabili che avevano come fine quello di sondare le pratiche in atto nei diversi centri e soprattutto di evidenziare i nervi scoperti del processo dell’affido e le buone pratiche già in essere. Si è così garantito ai responsabili dei Casf uno spazio di parola in cui sono stati possibili il confronto e la riflessività sulla natura dei processi che i diversi centri stavano mettendo in atto, una sorta di “ripescaggio” delle ragioni alla base delle tante azioni quotidiane in favore dei bambini e delle famiglie;
3. si lavorava nel gruppo tecnico all’elaborazione delle presenti Linee Guida. Primo obiettivo è stato quello di far entrare il materiale che via via si redigeva nei gruppi del percorso formativo e nel gruppo di monitoraggio, nell’elaborazione stessa del gruppo tecnico, in modo che il lavoro non procedesse mai per compartimenti stagni. I componenti del gruppo tecnico erano infatti in buona parte gli stessi responsabili dei centri per l’affido e/o delle associazioni del privato sociale, presenti dunque nel gruppo di monitoraggio e anche come conduttori dei gruppi previsti nei pomeriggi delle 7 giornate formative.

Nel gruppo tecnico si è lavorato generosamente e tenacemente per un arco di tempo di 20 mesi e precisamente per 14 intere giornate di lavoro.



Tutto questo processo ha permesso di raccogliere una notevole mole di materiale che ha costituito la base di queste Linee Guida e che in questo documento si è cercato di sintetizzare e valorizzare.

Esse dunque non nascono a tavolino dal lavoro teorico di un gruppo di esperti, ma piuttosto dalla pratica e dalla riflessività sulla pratica, dall’ascolto reciproco, dall’intenzione di valorizzare tutto ciò che nei centri per l’affido sta dimostrando di far funzionare nel migliore dei modi quel delicatissimo processo di sostegno ai bambini e alle famiglie vulnerabili che è l’affido familiare. Le Linee Guida, che di seguito presentiamo, sono pertanto profondamente ancorate all’esistente, ma allo stesso tempo mirano a guardare in avanti con l’intento di disegnare una pratica complessiva d’intervento che sia utile per le famiglie di oggi, ma anche per quelle di domani, e soprattutto che superi gli attuali nodi critici del processo, in modo da garantire la piena attuazione del diritto, che sta alla base del lavoro nell’affido familiare, di ogni bambino o ragazzo di vivere nella propria famiglia.

Essendo ancorate alle pratiche e alla quotidianità di chi opera, rischiano certamente di risentire delle contraddizioni, dei nodi, delle discontinuità presenti nella pratica stessa, ma abbiamo preferito correre qualche rischio e lasciare che dentro questo testo entrasse molto del vissuto dei conflitti, della storia, della passione dei tanti operatori del pubblico e del privato sociale che nei nascenti centri per l’affido stanno impegnando tutta la loro professionalità.

Tali operatori sono stati dunque i veri soggetti di questo processo ed è questo che fa sì che queste Linee Guida si presentino allo stesso tempo come punto di partenza (sono in questo senso una sorta di manifesto che rivela molto della cultura, delle sensibilità, della tecnica attualmente presenti nei diversi centri), e come punto di arrivo: rappresentano cioè la direzione verso la quale vogliamo guardare per garantire la migliore appropriatezza di intervento ai bambini, ai ragazzi e alle loro famiglie.

Esse nascono nell’alveo tracciato dalle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione, che, non a caso, vedono la nuova edizione uscire pochi mesi prima della presente (luglio 2008): queste Linee Guida sull’affido familiare sono figlie delle Linee Guida per la cura e la segnalazione, nel senso che queste definiscono la cornice operativa e istituzionale entro la quale si inseriscono quelle che qui presentiamo.



Non c’è dubbio poi che le Linee Guida per l’affido familiare, così come le altre per la cura e la segnalazione e altri documenti di orientamento e di indirizzo operativo generale, trovino vero significato nell’azione degli operatori impegnati nei processi di cura e protezione e in definitiva nella capacità che ogni territorio, nel suo complesso, avrà di tradurle in atti programmatori e organizzativi coerenti. In questo senso saranno decisivi i passi che seguiranno la deliberazione di Giunta Regionale n. 2416 dell’ 8 agosto 2008, la quale, nel definire le “Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore – Biennio 2009/2010”, fornisce indicazioni rispetto a quali dovranno essere i percorsi di recepimento sia a livello locale che regionale.

Le questioni e gli obiettivi

Queste Linee Guida si articolano intorno a due domande di fondo:

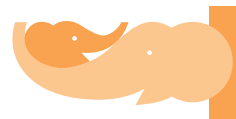
1. Come deve funzionare, quali pratiche deve attivare un centro per l’affido al fine di garantire l’effettivo diritto del minore a vivere nella propria famiglia?
2. Come si deve articolare il processo dell’affido nelle sue diverse fasi al fine di garantire la migliore efficacia dell’intervento rispetto all’esito?

Nel testo che segue si tenta di articolare una prima risposta a queste cruciali questioni. Non è la risposta perfetta, è la risposta che, come dicevamo poco sopra, l’esperienza, la storia, la riflessione di quanti nel Veneto da anni lavorano su questo terreno hanno saputo esprimere cercando di mettere ordine alla loro pratica e confrontandosi tra loro.

Inoltre è una risposta che risente di un punto debole ancora presente nelle pratiche di intervento: la mancanza di dispositivi concreti per poter strutturare una riflessione anche a partire dalla valutazione di esito dei processi di presa in carico¹.

Anche per questa ragione, queste Linee Guida costituiscono una risposta ancora perfettibile, nel senso che essa sarà migliorabile attraverso il già previsto percorso di implementa-

¹ L’Osservatorio regionale sulle nuove generazioni e famiglia ha avviato dal 2004 una rilevazione anagrafica semestrale sui bambini e ragazzi in affidamento familiare. Si tratta di un fondamentale passo che permette di disporre di una banca dati costantemente aggiornata sul complesso dei minori che vivono l’esperienza dell’affidamento familiare o che sono accolti in comunità. Pur fondamentale per la comprensione dei fenomeni trattati dalle presenti Linee Guida il monitoraggio realizzato dall’Osservatorio dice però poco in relazione agli esiti dei processi di presa in carico.



zione, il quale avrà una durata biennale e condurrà a una loro generale revisione, oltre che alla parallela attuazione di una prima ricerca sulla valutazione di esito di minori accolti in famiglie affidatarie e in comunità residenziali in via di realizzazione.

Pur non potendo disporre di dati *evidence based* sui minori presi in carico in Veneto, nell’indicare gli orientamenti da tenere sugli snodi principali del percorso dell’affido, si è cercato di tenere conto di ricerche *evidence based* realizzate in altri contesti culturali, e in particolare a livello internazionale, sui fallimenti e sui fattori predittivi di successo, e abbiamo fatto nostro il criterio del consenso condiviso fra gli esperti.

In ogni caso noi auspichiamo che queste Linee Guida possano rappresentare un valido strumento per:

- costituire il punto di riferimento-base per sostenere il funzionamento dei 21 Centri per l’affido della Regione, armonizzando le pratiche di intervento, le culture, i metodi di lavoro e, allo stesso tempo, evitando il rischio di una standardizzazione eccessiva degli interventi e permettendo la valorizzazione delle specificità territoriali;
- condividere alcuni, irrinunciabili, principi del lavoro nell’affido, in modo che gli operatori possano far riferimento a dei capisaldi che li aiutino ad affrontare la complessità dei diversi piani di intervento che l’affido sempre implica;
- garantire un accesso più equo ai servizi e al processo di presa in carico dei bambini e delle famiglie ai servizi;
- rilanciare l’affido familiare nei diversi territori, anche in senso numerico, affinché gli operatori e le famiglie se ne appropriino sempre di più, imparando a utilizzarlo nel migliore dei modi e in tutte le situazioni in cui sia possibile farlo, al fine di contribuire alla diminuzione dei processi di istituzionalizzazione;
- garantire una presa in carico efficace, efficiente e sempre più appropriata ai bambini e ai ragazzi che sono coinvolti nella delicatissima transizione da una famiglia ad un’altra; alle famiglie di origine che si trovano, per un certo periodo, senza il loro figlio e che possono scoprire nella competenza dei servizi, l’occasione per ricostruire la loro fragile e incerta esperienza di genitorialità; alle famiglie affidatarie che mettono a disposizione dei servizi, con generosità, ciò che hanno di più intimo: le relazioni nello spazio-tempo della ferialità della vita;

- diffondere la cultura dell’affido e della solidarietà non solo fra chi già opera in questo ambito, ma fra tutti coloro che, anche da lontano, in qualche momento e in qualche modo contribuiscono alla sua realizzazione: per primi gli amministratori pubblici, gli insegnanti, gli operatori dei servizi per gli adulti (dipendenze, psichiatria, ecc.), le famiglie, in modo tale che il pensiero sull’affido si infili sempre più nelle pieghe del quotidiano e che divenga possibile pensare all’affido nel “giusto momento” e non solo come soluzione finale di situazioni già troppo compromesse, e quindi come risorsa per tenere insieme le famiglie, piuttosto che per separarle;
- rilanciare un pensiero sulla solidarietà fra famiglie, sul valore delle risorse informali presenti in tutte le comunità locali.

Specificatamente, queste pagine sono rivolte a:

- operatori dei Casf,
- operatori di tutti i servizi alla persona,
- operatori del privato sociale/associazioni,
- amministratori pubblici degli enti locali.

Il testo può inoltre essere utile a quelle famiglie che vogliono approfondire i temi legati all’accoglienza familiare.

La struttura del testo

Queste Linee Guida si compongono di due parti principali, rispettivamente suddivise in 4 e 5 capitoli, e di una terza parte dedicata ad alcuni approfondimenti.

Nella prima parte, intitolata *La cornice di riferimento* abbiamo voluto delineare appunto la cornice di senso generale nella quale il processo dell’affido si realizza, andando a esplicitare qual’è la cultura dell’affido che informa tutto il successivo lavoro - capitolo 1 -, a descrivere chi sono i soggetti al centro di tutto il percorso, per primo sempre il bambino e il suo universo relazionale - capitolo 2 -; alla luce del quadro normativo di riferimento - capitolo 3 -. Abbiamo poi cercato di definire precisamente - capitolo 4 - cosa è l’affido e le sue diverse



forme, accettando di correre il rischio di chiudere in anguste definizioni realtà che nella vita quotidiana riguardano persone e situazioni in continuo mutamento, ma ci è parsa questa un’operazione di chiarezza potenzialmente utile.

Nella seconda parte abbiamo descritto il processo dell’intervento ripercorrendone tutte le diverse fasi in modo dettagliato e specifico (promozione - capitolo 1 -; informazione e formazione delle famiglie affidatarie - capitolo 2 -; conoscenza e valutazione - capitolo 3 -; abbinamento famiglia affidataria-famiglia di origine; costruzione del Progetto quadro e del progetto educativo individualizzato - capitolo 4 -; accompagnamento e chiusura del progetto - capitolo 5 -).

In ultimo, nella terza parte, si sono approfondite alcune questioni che sono in buona parte ancora aperte e che interrogano molto gli operatori, non con la pretesa di poter offrire indicazioni nette, ma per iniziare un lavoro coerente e sistematico anche su queste.

Interrompono il testo e lo completano alcuni riquadri: sono dei mezzi per esprimere in maniera sintetica considerazioni che richiedono un secondo registro.

I riquadri si suddividono in tre tipologie: il primo (esperienze) raccoglie esperienze e buone pratiche messe in atto dai Casf negli ultimi anni, che possono orientare e incoraggiare l’agire degli operatori; il secondo (dalla teoria) rilancia qualche “buona idea” che viene dalla letteratura che, però, abbiamo scelto di non citare attraverso l’apparato delle note per non appesantire il testo; il terzo (il fuoco su...) sono dei piccoli approfondimenti, anche questi nati dalla riflessione sulla pratica.

Completa le tre parti una bibliografia comprensiva della letteratura nazionale e internazionale sull’affido e le famiglie vulnerabili, che non abbiamo, per scelta, puntualmente citato nel testo, ma che è stata ampiamente consultata.

Abbiamo voluto selezionare tali riferimenti bibliografici anche per mettere a disposizione di chi opera e spesso non trova il tempo di andarsi a cercare gli opportuni riferimenti teorici, una bibliografia aggiornata, che può rivelarsi strumento utile anche nel lavoro di formazione con le famiglie affidatarie e nel lavoro di sostegno alle famiglie di origine.



PARTE I

LA CORNICE DI RIFERIMENTO





CAPITOLO 1

La cultura

1.1. IL SENSO DELL’AFFIDO FAMILIARE

Il Ben-essere del bambino o del ragazzo e la sua crescita positiva dipendono da una molteplicità di fattori, nello specifico dalle stesse risorse del bambino unite alle risorse che la comunità in cui cresce gli mette a disposizione, e alle competenze dei genitori.

Il ben-essere dei bambini, dunque, non è solamente la somma degli sforzi individuali dei genitori e dei membri della famiglia, ma è anche la conseguenza degli sforzi coordinati alle risorse che la comunità mette a servizio dei bambini: aiutare i bambini a crescere bene è dunque una responsabilità dell’insieme di una comunità.

Per poter crescere e svilupparsi adeguatamente, il bambino o il ragazzo necessita certamente di un ambiente familiare caldo e sicuro, ed è sempre preferibile che questo ambiente possa essere la famiglia naturale. Ma, oggi, nella nostra società sono molte le famiglie che attraversano momenti difficili, anche solo in alcuni periodi della loro vita, e che non possono/riescono a prendersi cura dei loro figli in maniera adeguata.

È in questo momento che le risorse che una comunità può mettere a disposizione dei bambini diventano importanti al fine di integrare quelle che la famiglia naturale non riesce a mettere in campo. Alcune volte bastano degli interventi educativi e/o sociali e/o psicologici di supporto ai genitori, altre volte è necessario che un’altra famiglia accolga per un certo periodo il bambino o il ragazzo a casa propria, fino a che i suoi genitori avranno superato le difficoltà che hanno originato la necessità dell’allontanamento anche parziale.



Per questo la famiglia affidataria² è una risorsa insostituibile nel processo dell'affido, un partner necessario al fine di raggiungere l'obiettivo.

Essa consente ai bambini e ai ragazzi di fare esperienza di affetto e appoggio, di una vita pienamente integrata a una comunità e di costruirsi dei modelli familiari adeguati per quando, da adulti, costituiranno la loro propria famiglia.

L'affido familiare è sempre esistito in forma spontanea, in tutte le epoche storiche e in molti gruppi umani. Tutti siamo a conoscenza di situazioni in cui, per diverse ragioni, dei genitori non possono farsi carico temporaneamente dei loro figli e intervengono amici, zii, vicini, per un certo tempo, per accogliere i bambini. Esistono famiglie che non possono contare sulla rete sociale informale e sull'appoggio di questo genere di persone. Sono le famiglie che necessitano della solidarietà di altre famiglie che svolgano questo servizio di accoglienza e dell'intervento dei servizi pubblici che governi questo processo di solidarietà inter-familiare.

1.2. COS'È L'AFFIDO FAMILIARE

In base all'art. 1 della Legge 184/83, che afferma il diritto del minore a vivere nella propria famiglia, l'affido familiare si delinea come una misura di protezione temporanea di allontanamento di un bambino o di un ragazzo dalla famiglia di origine che prevede la sua accoglienza in una famiglia affidataria, in quanto questa rappresenta una risorsa ed un contesto relazionale naturale e arricchente. Essa accoglie in maniera adeguata il bambino, lo cura e lo educa, mentre la sua famiglia di origine è aiutata a risolvere i problemi che hanno causato l'allontanamento temporaneo.

È un atto responsabile di solidarietà verso un bambino o un ragazzo e la sua famiglia di origine che comporta un impegno:

² Sulla famiglia affidataria vedi il paragrafo 3.2. L'affido può essere effettuato da un nucleo familiare composto da entrambe le figure parentali o da una persona singola come previsto dalla legge 184/83. Se non specificato diversamente d'ora in avanti con i termini "famiglia affidataria", "nucleo affidatario", "adulti accoglienti" si intendono entrambe le possibilità.



25

Parte Prima
1. LA CULTURA

- sociale da parte della comunità, che si esprime attraverso l'intervento formale dei servizi pubblici e l'attivazione delle reti e delle associazioni presenti nel territorio,
- personale, che si esprime attraverso l'intervento di una famiglia affidataria.

L'affido familiare persegue cioè due obiettivi di base profondamente interconnessi tra loro:

- offrire ai genitori naturali un'opportunità di distanziarsi temporaneamente dai loro figli per cercare di risolvere le loro difficoltà con l'aiuto degli operatori sociali;
- far sperimentare ai minori un ambiente di crescita aggiuntivo che possa contribuire ad aumentare la qualità della loro vita e a sostenere la loro crescita.

Oggetto delle presenti Linee Guida sono gli affidi familiari residenziali, diurni o a tempo parziale (per alcuni giorni alla settimana) realizzati ai sensi dell'art. 4 della legge 149. Si tratta di progetti di affidamento a famiglie o a singoli che normalmente non prevedono l'adozione del bambino o del ragazzo nella stessa famiglia. Non vengono trattati gli affidamenti preadottivi (capo III, legge 184/83) né si deve fare confusione con terminologie vicine (vedi per es. "l'affido al servizio sociale") propri di altri piani teorici ed operativi, anche se strettamente contigui o intersecanti quello dell'affidamento familiare.

Vi sono però alcune situazioni nelle quali percorsi di affidamento familiare e di adozione diventano strettamente intrecciati e necessitano di un forte coordinamento operativo e di progettualità comuni e coerenti: si tratta degli affidamenti a rischio giuridico (riquadro 10 delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione), delle situazioni riguardanti bambini molto piccoli a grave rischio di abbandono (vedi parte III, paragrafo 1.1.), degli affidi a lungo termine (vedi parte III, capitolo 5) o di minori con situazione di grave disabilità (art. 44 legge 184/83). In molte di queste situazioni il Tribunale per i minorenni individua la famiglia fra quelle che hanno presentato la disponibilità all'adozione. In questi casi è bene che il coinvolgimento dell'equipe adozioni, che accompagna la nuova famiglia in tutto il percorso adottivo e che entra quindi nell'unità di lavoro (vedi punto 5.4.2.), sia il più tempestivo possibile.



1.3. UNO STRUMENTO DA PRIVILEGIARE

Lo sviluppo dell'affido familiare rappresenta una delle forme di contrasto al perdurare di una cultura istituzionalizzante. La letteratura scientifica, la legislazione attuale della maggior parte dei paesi occidentali, nonché l'esperienza sul campo di molti operatori, suggeriscono oggi di privilegiare l'affidamento familiare in quanto:

- è per sua natura temporaneo;
- ha valore in quanto strumento per permettere il ritorno del bambino o ragazzo nella famiglia di origine, una volta che questa abbia superato le sue difficoltà, e non in quanto fine;
- include sempre nel progetto di intervento la famiglia di origine;
- valorizza la dimensione dell'accoglienza familiare;
- è centrato su un rapporto aperto e chiaro con la famiglia affidataria considerata risorsa e partner insostituibile di tutto il processo;
- valorizza il territorio di appartenenza del bambino o del ragazzo di modo che i suoi legami sociali vengano al tempo stesso mantenuti e arricchiti.

L'affido familiare rappresenta una rilevante alternativa al collocamento in comunità che, tuttavia, rimane una risorsa importante per quei ragazzi che presentano problematiche particolari, anche di carattere relazionale o comportamentale.

L'affido è un'esperienza dinamica, è una possibilità di crescita, è una delle opportunità per il bambino o il ragazzo, compreso nel suo universo relazionale, di fortificarsi e sperimentare un legame affettivo "buono", non alternativo, ma complementare a quello con i genitori naturali.

È un'"opportunità" per il bambino o ragazzo e la sua famiglia di origine di scrivere un'altra storia, e deve dunque perdere la connotazione di evento traumatico, da realizzare solo in situazione di emergenza, nel senso che può addirittura essere messo in campo per evitare l'allontanamento in quanto può consentire alla famiglia di origine di fare dei passi verso la riqualificazione delle competenze parentali; può essere utilizzato per promuovere benessere e solidarietà e non solo per curare situazioni disfunzionali.



Ciò significa che:

- l'affido è rivolto a quei bambini o ragazzi che devono essere temporaneamente separati (anche per poche ore al giorno e/o alla settimana) dalla famiglia di origine, prevedendo che questi siano accolti in un ambiente familiare che consenta loro di fare positiva esperienza della sicurezza e dell'affetto necessari al loro sviluppo;
- l'affido familiare si presenta oggi come uno degli strumenti da potenziare al fine di garantire non solamente la protezione e tutela del minore, ma anche e soprattutto il suo sviluppo e la sua crescita personale e relazionale;
- è urgente oggi ampliare l'ambito delle azioni di micro-solidarietà presenti nell'accezione più ampia di affido familiare, quali affidi parziali, pomeridiani, sostegni di vario tipo e forme di prossimità e sostegno tra famiglie, ecc.: l'affido funziona dentro una comunità attiva e una comunità diventa attiva anche attraverso le diverse pratiche possibili nell'affido.

COSA NON È L'AFFIDO?



- una panacea: la soluzione migliore per tutti i problemi;
- un parcheggio;
- l'ultima spiaggia quando con un bambino o un ragazzo non c'è più niente da fare e sappiamo che a casa non tornerà mai;
- uno strumento per evitare, sostituire, allontanare nel tempo l'adozione;
- un fine in sé;
- un valore salvifico;
- trovare un figlio;
- semplicemente ospitare una persona in casa propria;
- ...



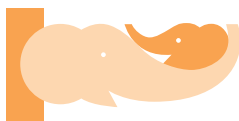
1.4. LE RESPONSABILITÀ

L'ente pubblico è titolare dell'intervento sociale, secondo la normativa vigente, e garante dei diritti dei bambini. Il servizio pubblico è responsabile del Progetto quadro di protezione e cura (vedi Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione). Nel contesto del lavoro sull'affido familiare, il servizio pubblico può esercitare appieno tale responsabilità solo attraverso una collaborazione attiva, intenzionale, continua, programmata con le reti di famiglie, l'associazionismo familiare e in generale il privato sociale presenti nel territorio. L'affido familiare, infatti, costitutivamente implica l'intervento dei cittadini e delle famiglie che svolgono, insieme al servizio pubblico, una funzione pubblica. Si tratta dunque di un lavoro che esige esplicita integrazione fra servizio pubblico e privato sociale i quali operano secondo il modello della *partnership* in un rapporto chiaro di sussidiarietà, complementarietà, integrazione, valorizzazione delle specificità e delle differenze.

Attraverso la forma della convenzione e/o del protocollo d'intesa, ogni territorio può trovare il miglior modo per garantire anche la formalizzazione della collaborazione tra servizio pubblico e privato sociale in modo che essa possa raggiungere lo scopo di servire le famiglie e di garantire i diritti dei bambini nel modo migliore.

L'integrazione tra privato sociale e servizio pubblico garantisce l'esigibilità dei diritti dei minori, da costruire nei diversi territori in base alle risorse accoglienti effettivamente presenti.

Va chiarito inoltre che "pubblico" non è sempre sinonimo di istituzionale, che non va quindi contrapposto a "familiare", ma coniugato ad esso, e che "privato" non è sempre sinonimo di informale.



1.5. IL COINVOLGIMENTO DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE NEL PROGETTO DI AFFIDO FAMILIARE

Il diritto personale del minore ad essere educato nella propria famiglia (art. 1, L. 184/83) è un diritto relazionale che coniuga il diritto del minore con quello del genitore³: per garantire il diritto del bambino o del ragazzo a vivere nella propria famiglia, il progetto di intervento dovrebbe avere come fine la protezione e cura del minore attraverso l'accoglienza in un nucleo familiare e la riqualificazione delle competenze parentali dei genitori naturali. Protezione, cura e tutela del minore, allontanamento, affido familiare e inclusione dei genitori nel processo dell'aiuto affinché l'allontanamento del minore sia evitato e/o effettivamente temporaneo, sono aspetti solo apparentemente antitetici: non c'è inconciliabilità tra il lavoro con il bambino o il ragazzo e il lavoro con la sua famiglia di origine.

Non si tratta di “riparare” i bambini, ma di tenere conto che per “riparare” un bambino è essenziale proteggere e sostenere i suoi genitori con obiettivi e metodi determinati con loro, adattati alla loro situazione iniziale, aiutarli a uscire dall'isolamento sociale, a stabilire legami di fiducia con il loro ambiente sociale, accompagnarli concretamente e nel quotidiano nell'esercizio del loro ruolo genitoriale. Per aiutare un bambino o un ragazzo dobbiamo aiutare i suoi genitori ad avere un buon legame di cura e affetto nei sui confronti, ed è proprio questo il bisogno tutelato dal diritto (“ogni bambino ha diritto ad una famiglia”). L'affido familiare non intende sostituirsi alla famiglia di origine, ma piuttosto svolgere una funzione complementare ad essa per un certo periodo di tempo. Per questo l'affido familiare presuppone l'esistenza di un Progetto quadro di intervento (punto 2.3.5. delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione) in quanto non può raggiungere le proprie finalità al di fuori di una logica progettuale di concertazione fra i diversi attori coinvolti e di una programmazione dei diversi interventi.

Mentre il bambino o il ragazzo vive, anche parzialmente, nella famiglia affidataria, il Progetto quadro ha come obiettivo principale il recupero di una sufficiente capacità di cura

³ Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione, p. 9.



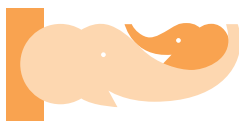
e protezione della famiglia di origine entro un tempo limite che la norma individua in due anni (eventualmente prorogabili), attraverso opportuni sostegni alla famiglia di origine, alla famiglia affidataria e, anche qualora il bambino o il ragazzo sia stato allontanato, un programma di visite e incontri tra lui e la famiglia di origine.

L'affido familiare dunque è costituito, per sua natura, da due componenti strettamente intrecciate tra loro, solo apparentemente antitetiche: l'azione di accoglienza educativa per il bambino da una parte, l'intervento con l'ambiente familiare e sociale dall'altra.

Coniugare queste due dimensioni all'interno di uno stesso Progetto quadro è al tempo stesso la sfida, la natura e la ragione di complessità che sta alla base di ogni progetto di affido: l'affido familiare non è mai un intervento di rottura del legame che presuppone l'allontanamento dalla famiglia di origine inteso come fine, ma si configura piuttosto come un intervento di protezione del legame genitori-figli che, talvolta, presuppone l'allontanamento, ma sempre inteso come mezzo per giungere alla riunificazione familiare o, per lo meno, al livello ottimale possibile di riunificazione familiare per quel bambino e quella famiglia.

L'affido familiare non è un parcheggio, ma piuttosto essenzialmente un'azione educativa extra-familiare volta ad assicurare la presa in carico di bambini in conseguenza di disfunzioni familiari, cioè un fare al posto dei genitori senza rimpiazzarli e svalutarli, ma per aiutarli. L'affidamento familiare è fondato sul riconoscimento della possibilità, da parte degli operatori e della famiglia affidataria, ciascuno per il proprio ambito, di affrontare la situazione di disagio e di aiutare la famiglia d'origine ad esprimere e sviluppare le proprie capacità genitoriali.

Se la possibilità del rientro, e/o di un qualche livello di riunificazione familiare, è esclusa in maniera evidente sin dall'inizio, l'affido non è più, di norma, ritenuta la forma di intervento adeguata.



LA RIUNIFICAZIONE FAMILIARE



Quando si parla di “riunificazione familiare” si fa riferimento ad un modello pratico-teorico di intervento, inizialmente elaborato da alcuni ricercatori del Boston College (Warsh, Pine, Maluccio 1996) USA e poi, tradotto e modificato sulla base della realtà locale, anche in Italia (Canali et al. 2001) che non fa coincidere la riunificazione familiare con il rientro in famiglia, ma con un processo che può interessare le famiglie a livelli molto diversificati fra loro: “la riunificazione familiare è un processo programmato volto a riunire minori assistiti fuori dell’ambito familiare con le loro famiglie, utilizzando diversi servizi e diverse forme di sostegno per i minori, le loro famiglie, i genitori affidatari o altre persone coinvolte nell’aiuto al minore. Ha lo scopo di aiutare ciascun minore e ciascuna famiglia a raggiungere e conservare in ogni momento il miglior livello possibile di riunificazione, sia che esso consista nel pieno rientro del minore nel sistema familiare oppure in altre forme di contatto (per esempio, le visite o gli incontri), che si fondino sulla conferma della piena appartenenza del minore alla sua famiglia”.

1.6. IL SIGNIFICATO DEL PROGETTO QUADRO NELL’AFFIDO FAMILIARE

Nell’affido familiare, la dinamica che attraversa le famiglie (la famiglia di origine come la famiglia affidataria) è la dinamica distanza-vicinanza, separazione-riunificazione. Paradossalmente, anche i servizi coinvolti sono attraversati da questa stessa dinamica e, da più parti, si rileva come la fatica maggiore degli operatori sia quella di costruire un Progetto quadro personalizzato e unitario che non frammenti la persona del bambino o del ragazzo in tanti pezzi (gli operatori del servizio titolare ne vedono un pezzo, quelli dell’affido un altro pezzo, ecc.) e che tenga conto di tutte le componenti e gli attori in gioco. Incontrarsi, costruire tra soggetti diversi uno spazio di intervento comune che implichi per ciascuno l’uscire dalla propria soglia, non è mai facile, è sempre frutto di un atto professionale che si concretizza nel Progetto quadro (punto 2.3.5. delle Linee Guida 2008 per la cura



e la segnalazione), il quale si configura dunque come il luogo della riunificazione degli interventi, lo strumento indispensabile a mantenere una visione olistica sul bambino o ragazzo e la famiglia, che è ciò che consente di tenere insieme la parte di intervento che riguarda il progetto educativo del bambino o del ragazzo nella famiglia affidataria e il lavoro di sostegno alla famiglia di origine da parte di *un'unità di lavoro mista* composta da operatori che fanno parte del Centro Affidato e da operatori del servizio titolare del caso. Tale unità di lavoro si forma *ad hoc*, appena si comincia a pensare ad un allontanamento e ad un affidamento familiare ed è funzionale al lavoro sul singolo caso.

1.7. I FATTORI CHE CONTRIBUISCONO AD UN ESITO POSITIVO DELL'AFFIDO FAMILIARE

L'esito positivo di un affidamento familiare consiste nel raggiungimento di un cambiamento, così come lo si era progettato originariamente, nella consapevolezza che tale cambiamento non sarebbe potuto avvenire prescindendo dall'esperienza dell'affido stesso. Gli esiti dell'affido familiare che possono essere normalmente previsti all'interno del Progetto quadro sono:

- ritorno parziale o completo nella famiglia d'origine;
- adozione;
- scelta di vita indipendente;
- spostamento all'interno di altre forme di collocamento esterno alla famiglia di origine.

Anche la permanenza in una situazione di affidamento per un lungo periodo può essere un esito previsto all'interno del Progetto quadro, con la consapevolezza però che si tratta di una scelta da indicare solo a seguito di un'attenta valutazione dell'impossibilità di perseguire altre strade e attuando ogni strategia per fare in modo che l'affidamento non si configuri come una forma di adozione mascherata, priva peraltro delle tutele proprie dell'adozione

Affinché l'affido possa effettivamente costituire la migliore alternativa alla istituzionalizzazione dei bambini è necessario garantire, all'interno del Progetto quadro, la presenza di alcune condizioni e/o azioni concrete che sembra possano essere considerate fattori predittivi di successo di un progetto di affido familiare.

Tali condizioni riguardano:

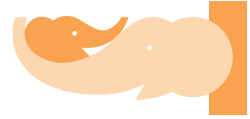
a) il processo della presa in carico

- accettazione del servizio da parte della famiglia di origine;
- un “buon abbinamento”;
- un “buon livello di interazione” tra operatori e famiglie, tra operatori dell’unità di lavoro, tra bambini, famiglie e operatori;
- un’adeguata formazione della famiglia affidataria;
- un adeguato accompagnamento alla famiglia affidataria:
 - 1) prima del collocamento esterno, per preparare l’inserimento in famiglia del bambino o ragazzo,
 - 2) durante il collocamento stesso, per preparare il suo ritorno in famiglia,
 - 3) dopo il suo ritorno, per sostenerlo;
- la tempestività dell’intervento;
- l’esperienza e la formazione professionale degli operatori;
- la continuità del servizio (basso *turn-over* fra operatori che lavorano nell’unità di lavoro);
- un solo collocamento extra/familiare o il numero minore possibile.

b) la famiglia di origine

Il servizio titolare del caso deve realizzare un approfondito lavoro di valutazione diagnostico e prognostico:

- delle potenzialità affettive ed educative di un bambino o ragazzo e della famiglia del minore, comprese quelle di eventuali figure significative, anche lontane, della rete parentale che, se valorizzate e sostenute, potrebbero facilitare il recupero della competenza genitoriale e quindi il rientro del minore in famiglia;



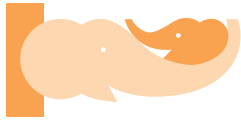
- della qualità dell'attaccamento tra genitori e bambino: l'affido familiare si fonda sul riconoscimento della possibilità, per i bambini, di fare esperienza di legami multipli, ossia legami "leggeri" che possono affiancarsi a legami forti, ma nella consapevolezza che il bambino deve essere opportunamente sostenuto, in maniera adeguata alla sua età e alla sua condizione, per poter affrontare questa esperienza;
- delle modalità relazionali, le disfunzionalità, le difficoltà e le risorse presenti nella famiglia di origine.

La prognosi ha senso all'interno del Progetto quadro: la famiglia di origine è valutata al fine di essere sostenuta all'interno di un progetto di presa in carico complessivo (il Progetto quadro) in cui è aiutata a risolvere i problemi che hanno condotto all'allontanamento, ed è inclusa nel progetto educativo che famiglia affidataria e servizi mettono in atto con il bambino o ragazzo. Il Progetto quadro deve quindi comprendere un piano operativo dettagliato di interventi diversificati da realizzare con la famiglia di origine per un efficace recupero o maturazione di adeguate competenze genitoriali.

c) la famiglia affidataria e la comunità locale

La famiglia affidataria può rispondere in maniera pertinente ai bisogni di quel minore e della sua famiglia di origine. Le caratteristiche importanti a tal fine sono:

- la motivazione e le competenze di ciascun membro della famiglia presa in considerazione per l'affidamento, in relazione all'accoglienza ed al sostegno del bambino o del ragazzo in difficoltà;
- empatia e capacità di accettazione delle situazioni maggiormente critiche;
- capacità di stabilire limiti realistici;
- flessibilità nella gestione del quotidiano;
- aspettative realistiche rispetto all'esperienza dell'affido;
- possibilità di ricevere un supporto esterno in forma continuativa;
- capacità di tessere buone interazioni fra il bambino o il ragazzo, la famiglia affidataria, la famiglia di origine, la scuola, il vicinato, gli ambienti della comunità locale normalmente frequentati (esistenza di capitale sociale).



35

Parte Prima
1. LA CULTURA

Nella pratica non sempre esistono e/o è possibile costruire tutte queste condizioni, e tutte insieme. Esse restano però dei riferimenti fondanti a cui l'azione degli operatori, che realizzano progetti che comportano l'allontanamento del bambino e del ragazzo dalla sua famiglia naturale, deve tendere.






CAPITOLO 2

I soggetti

Il soggetto centrale di ogni progetto di affidamento non è il bambino o il ragazzo, non è nemmeno la famiglia di origine, ma la relazione che li unisce e il legame con il territorio nel quale la famiglia vive. La scommessa dell'affidamento familiare è quella di pensare che questi due legami possano essere coltivati, sostenuti, sviluppati attraverso la costruzione di una nuova relazione con un'altra famiglia, capace di accogliere non il bambino, non solo il bambino, ma la sua storia, la sua famiglia e le sue relazioni.

2.1. IL BAMBINO O IL RAGAZZO E LA FAMIGLIA DI ORIGINE

Nell'affido familiare è necessaria una visione eco-sistemica del bambino. Tale visione lo rappresenta come soggetto di diritti relazionali, che può essere compreso solo nel suo universo relazionale, il quale e non il bambino avulso da esso, diviene soggetto del Progetto quadro. Quando dunque si parla del bambino o del ragazzo si intende il bambino incarnato nel suo mondo di relazioni, fra cui la sua famiglia naturale ha un'importanza primaria. L'intervento si configura dunque sempre come intervento altamente personalizzato e rispettoso dei bisogni del bambino o del ragazzo e soprattutto capace di tenere conto della natura costitutivamente relazionale della persona-bambino, dei bisogni e delle risorse della sua persona, della sua famiglia e del loro entourage sociale. Tutti i bambini, anche quelli, e forse maggiormente, con particolari carenze affettive o con difficoltà di comportamento, necessitano di sentirsi desiderati come figli e di sapere che potranno tornare nella loro famiglia naturale.





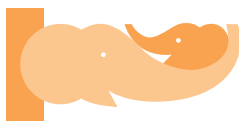
Molti documenti a livello nazionale e internazionale sostengono fortemente la necessità di sviluppare soluzioni basate sull'accoglienza familiare, in particolare per i neonati e i bambini piccoli. Ciononostante nessuna soluzione si può mai considerare valida aprioristicamente per qualunque situazione umana.

Per ogni famiglia deve essere sempre pensata una soluzione idonea senza dare per scontato che l'affido, nonostante sia di norma sempre preferibile, sia in ogni caso la soluzione ottimale. L'affido familiare può non essere opportuno, ad esempio, nel caso di alcuni bambini e adolescenti, in particolare fra coloro che abbiano sperimentato situazioni traumatiche particolarmente gravi, che, se collocati in affido familiare, potrebbero essere esposti al rischio di una reiterazione del fallimento a causa del tentativo di incontrare eccessive aspettative di conformità alle norme familiari.

In ogni caso è opportuno ricordare come l'affido familiare possa diventare un'ottima risorsa anche in casi particolarmente gravi, qualora vi sia la disponibilità di idonee famiglie, si riesca ad attuare un Progetto quadro attento a tutti gli aspetti e vi sia la possibilità di utilizzare le opportune risorse aggiuntive, soprattutto in termini di formazione e accompagnamento, per le famiglie affidatarie.

In linea di massima, il bambino accolto:

- ha da 0 a 17 anni (ma il progetto di affido può anche accompagnare il ragazzo alla maggiore età e all'autonomia);
- è italiano o straniero; può cioè essere di altra cultura o etnia e praticare un'altra religione;
- ha vissuto delle difficoltà nella sua famiglia: negligenza, rifiuto, abuso fisico o psicologico, malattie o difficoltà dei genitori; per questo è un bambino che sperimenta sentimenti di sofferenza e dolore che richiedono sempre adeguata accoglienza e opportuni sostegni;
- può presentare delle difficoltà personali sul piano affettivo, sociale, comportamentale o evidenziare un ritardo nello sviluppo, problemi rispetto ai quali può rivelarsi necessario il supporto di uno specialista che accompagnerà il lavoro della famiglia affidataria;
- ha spesso genitori stanchi e incapaci di rispondere ai suoi bisogni; a volte si augurano che il loro bambino sia affidato a una famiglia che si prenderà cura di lui per il tempo necessario per riprendersi la loro vita in mano, altre volte negano di avere bisogno di ciò e quindi la relazione con loro può divenire difficile.



2.2. LA FAMIGLIA AFFIDATARIA

Può essere famiglia affidataria un normale nucleo familiare - la legge recita “preferibilmente con figli minori” - che sceglie di accogliere durante il giorno, per alcuni giorni nella settimana o in termini stabili, per un certo periodo di tempo, un bambino o un ragazzo o eventualmente dei fratelli, all’interno di un progetto concordato con i servizi del territorio.

La legge dice che la famiglia affidataria deve poter garantire al bambino o al ragazzo affidato il mantenimento, l’educazione, l’istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno (C. 1, art 2 legge 184/83).

La famiglia affidataria è una “famiglia in più”, non è una famiglia alternativa alla famiglia di origine dei bambini o dei ragazzi accolti. Quindi può essere famiglia affidataria una famiglia che sa accogliere il bambino, ma al contempo sa rispettare e accettare la sua famiglia di origine perché è con essa che egli dovrebbe poter ritornare.

La famiglia affidataria non è un utente (anche se un po’ speciale), non è nemmeno uno “strumento del servizio”, ma è un “partner” che partecipa attivamente alla definizione e alla costruzione di un progetto. Come tale deve essere considerato dal sistema dei servizi.

Nel progetto di affido la famiglia affidataria mette in gioco proprie specifiche competenze educative che derivano dall’esperienza del “familiare”. Queste competenze, di natura prevalentemente educativo/relazionale, sono specifiche, in parte migliorabili, ma non surrogabili professionalmente e per questo vanno riconosciute e valorizzate in tutte le fasi dell’intervento.

Può accogliere un minore temporaneamente allontanato dal proprio ambiente familiare anche una persona singola, maggiore di età, con una posizione socioeconomica indipendente, che sia in grado di educare un bambino o un ragazzo, di prestargli le cure necessarie al suo sviluppo psico-fisico. In questo caso si parla di persona affidataria.

Nelle presenti Linee Guida si fa in genere riferimento al termine “famiglia affidataria”, ma i contenuti e le azioni previste si intendono comprensivi anche delle esperienze di affido a persone singole.



Ai Casf compete l'attivazione del processo di reperimento, formazione e selezione degli affidatari e delle famiglie affidatarie al fine da garantire la migliore riuscita di ogni progetto di affido.

Alla famiglia affidataria si chiede di:

- consacrare tempo ed energia in buona quantità ad un bambino o a un ragazzo, offrendo tenerezza e cure;
- offrire un ambiente di vita sicuro, stabile, caldo e stimolante, a tempo parziale o completo;
- accettare che questo bambino abbia un percorso di vita difficile e che manifesti talvolta ansia, aggressività, paure di fronte ai cambiamenti o alle difficoltà quotidiane;
- accettare di comprendere insieme a dei professionisti se si possiedono quelle attitudini che possono rispondere ai bisogni evolutivi di questi bambini;
- essere pronti a collaborare con i genitori naturali, con gli operatori del Casf e di altri servizi;

tali richieste hanno lo scopo di proteggere il bambino e facilitare il ritorno nella sua famiglia naturale.

COMPITI E RESPONSABILITÀ DELLA FAMIGLIA AFFIDATARIA (PUNTO 1.3.1. DELLE LINEE GUIDA 2008 PER LA CURA E LA SEGNALAZIONE)



“Alle famiglie affidatarie e agli affidatari competono l'accoglienza, l'educazione, l'istruzione del minore di età, il mantenimento dei rapporti ordinari con la scuola e con altri servizi sanitari. Rimangono in capo ai genitori esercenti la potestà o al tutore decisioni quali: la scelta dell'indirizzo scolastico, l'iscrizione scolastica, la firma dei relativi documenti ufficiali (tranne le giustificazioni per assenza e le comunicazioni tra scuola e famiglia), la scelta della fede religiosa e l'educazione religiosa, la permanenza all'estero per periodi prolungati, la somministrazione delle vaccinazioni, gli interventi di una certa gravità sia diagnostici che terapeutici, la partecipazione ad attività sportive in forma agonistica.



La famiglia affidataria e gli affidatari, ai sensi delle indicazioni del Progetto quadro ed osservando le prescrizioni stabilite dall'autorità competente, favoriscono la relazione fra il minore accolto e la famiglia di origine e/o, qualora nominato, il tutore.

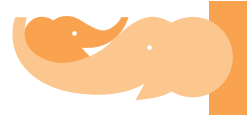
(...)

La famiglia affidataria e gli affidatari sono sentiti dall'Autorità giudiziaria nei procedimenti civili in materia di potestà, affido e adozione del bambino affidato (l. 184/83 art.5).

Se al bambino o all'adolescente affidati è stato nominato un tutore legale, la famiglia affidataria si rapporta a lui per tutti gli aspetti di sua competenza.”

Che cosa offre la famiglia affidataria ai bambini o ai ragazzi in affido?

- una soluzione temporale in un ambiente familiare stabile in grado di garantire una relazione affettiva privilegiata, in una cornice etico-normativa chiara che garantisca stabilità, senso di sicurezza e struttura al bambino o al ragazzo e possibilità di incremento dell'autostima;
- un ambiente culturale adeguato, che permetta lo sviluppo della socializzazione del bambino attraverso la partecipazione ad attività di gestione del tempo libero che facilitino la crescita personale e le relazioni sociali;
- la condivisione con i bambini o i ragazzi in affido della loro stabilità familiare, del loro mondo affettivo, del loro tempo libero, delle loro relazioni, dei loro spazi;
- la funzione di referente per un certo periodo nella vita dei bambini o dei ragazzi: gli affidatari ascoltano, aiutano i bambini a narrare e a comprendere il loro passato e a guardare con meno timori al loro futuro.



2.3. L'ASSOCIAZIONISMO FAMILIARE E LE RETI DI FAMIGLIE⁴

Nell'affido familiare la famiglia e la persona singola assumono, in un'ottica di sussidiarietà orizzontale, un compito che valorizza il loro ruolo "peculiare nella formazione e cura della persona e nella promozione del benessere e nel perseguimento della coesione sociale" (art. 6 L. 328/00).

Per svolgere tale compito, l'affidatario - come descritto nel C. 2 dell'art. 5 della legge 183/84 - può appoggiarsi ad associazioni familiari della cui opera il servizio sociale può avvalersi.

Lo scambio quindi tra pubblico e privato sociale, nell'ambito dell'affido familiare, è intimamente connesso alla natura e struttura dell'intervento stesso.

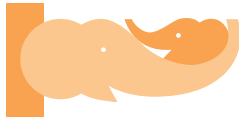
La ricchezza di un territorio e la possibilità di sviluppo delle risorse accoglienti dipendono anche dalla quantità e qualità della presenza del privato sociale e soprattutto dalla presenza e valorizzazione delle reti informali e formali che costituiscono quel ricco tessuto solidale che ha caratterizzato negli anni la Regione del Veneto.

È un compito preciso dell'ente pubblico quello di promuovere e sostenere lo sviluppo di forme di associazionismo familiare, di reti di famiglie, di forme di aggregazione sociale attive nella promozione dell'affidamento familiare e nel sostegno dei progetti di affidamento ed è opportuno che l'ente pubblico promuova forme di coordinamento e di integrazione anche con tutti quei soggetti che nel territorio operano in ambiti "contigui": ad esempio quelli dell'economia sociale, dell'accoglienza residenziale o del volontariato sociale.

Il privato sociale deve poter essere riconosciuto, valorizzato e deve poter partecipare nei processi di programmazione territoriali legati allo sviluppo delle "risorse accoglienti" vedendo riconosciuta e rispettata la propria identità.

Entrare a far parte del "sistema integrato dei servizi" richiede però anche la disponibilità ad accettare le logiche che sono proprie di un processo di co-costruzione e in sostanza di mediazione e di coordinamento. Il focus deve essere la realtà di un territorio che è specifico

⁴ In seguito, nel testo viene spesso utilizzata la dicitura "privato sociale", che vuole indicare, semplificando, quella realtà ricca e complessa presente in ogni ambito territoriale e formata da associazionismo familiare, associazioni di volontariato, reti di famiglie, cooperative sociali e aggregazioni più o meno formalizzate che fanno riferimento al mondo del non profit.



e particolare, con le sue caratteristiche, problematiche e risorse. Questo può essere un problema per realtà di dimensioni sovra-territoriali, che devono coniugare il proprio patrimonio di idee e progetti nati in contesti, almeno in parte, diversi. Ma è anche vero che tali realtà, per le proprie caratteristiche, possono essere risorsa preziosa, che porta conoscenze, intuizioni ed esperienze peculiari, le quali possono aiutare a trovare soluzioni originali e innovative.

È opportuno che il privato sociale sia attivo e presente in tutto il processo dell'affido, ma soprattutto nella fase di promozione e in quella del sostegno. La valutazione delle famiglie aspiranti all'affido, l'abbinamento, la responsabilità del Progetto quadro sono invece responsabilità che la legge assegna in termini specifici al servizio pubblico, che di questo risponde non solo all'autorità giudiziaria, ma anche alle altre forme di vigilanza previste per legge e a quelle messe in campo in relazione all'implementazione delle Linee Guida regionali (vedi la DGR 2416/08 "Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore – Biennio 2009-2010"). Ciò non vuol dire che non si possano sviluppare forme, anche strette, di collaborazione, ad esempio nell'individuazione della famiglia più adatta a quel particolare progetto di affidamento, o che l'associazione non possa accompagnare la famiglia anche in queste fasi, come si vedrà nella parte relativa al processo dell'affido.

È inoltre opportuno che le azioni di diffusione e formazione messe in atto dal privato sociale, specificatamente centrate in un determinato territorio all'affidamento familiare, rientrino all'interno di una programmazione condivisa (per non sovrapporre azioni che rischiano di creare confusione, quando non conflitto), ma anche che vi sia un coinvolgimento degli operatori del Casf, e che sia prevista la loro presenza in alcuni momenti specifici, soprattutto nelle azioni di formazione, quando queste si configurano come un primo momento di conoscenza e autovalutazione/valutazione dell'aspirante famiglia affidataria.

In alcune situazioni o contesti il privato sociale non assume solo un ruolo pubblico, accettando di entrare a far parte del sistema integrato dei servizi collaborando con gli altri servizi presenti nel territorio nello sviluppo dell'affido familiare, ma può essere chiamato a gestire direttamente e in proprio funzioni e compiti che sono di competenza pubblica e che l'ente pubblico gli affida con procedure che possono essere diverse.



In questi casi la cooperativa, l'associazione o la fondazione assumono una vera e propria funzione pubblica e dovranno garantire professionalità, procedure, uniformità e diffusione in tutto l'ambito territoriale di riferimento, il rispetto dei criteri di imparzialità e correttezza che informano l'azione pubblica. Deve, in sintesi, essere garantito il diritto ad ogni bambino e alla sua famiglia di avere una risposta conforme alla normativa, a livelli qualitativi di risposta conformi agli standard regionali, e, in particolare, a procedure conformi a quanto definito nelle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione e alle presenti Linee Guida.

COS'È CONCRETAMENTE IL PARTENARIATO TRA FAMIGLIA AFFIDATARIA E CASF?



La partnership non è un dato di partenza ma qualcosa che si costruisce. Si può lavorare e crescere insieme, riconoscere che i saperi delle famiglie sono diversi, ma complementari a quelli degli operatori (in una accezione di orizzontalità piuttosto che di verticalità dei saperi). Si possono modificare le proprie reciproche rappresentazioni (famiglie affidatarie e servizi) per poter costruire buone collaborazioni: non più i servizi come depositari di un sapere assoluto e di un potere totale e le famiglie come "volontari a disposizione", ma ognuno in grado di riconoscere le competenze e le capacità dell'altro, oltre alle rispettive prerogative e agli specifici ambiti di intervento.

Partnership:

- non è confusione
- non è fusione
- è rispetto reciproco dei ruoli
- è un processo che evolve
- è interpretare varie funzioni nelle varie fasi
- è scambio: di informazioni, di aiuto e sostegno

Detto tutto questo...

- la collaborazione tra pubblico e privato sociale è un processo, non un dato di fatto e si sviluppa grazie al confronto e al dialogo;
- la collaborazione funziona se s'individuano chiaramente ruoli e compiti (cosa fa il pubblico, cosa fa il privato sociale; che cosa si può fare assieme);



45

Parte Prima
2. I SOGGETTI

- buona prassi è quella di formalizzare la collaborazione attraverso la sottoscrizione di convenzioni o protocolli d'intesa. Le convenzioni, in particolare, permettono alle associazioni di ricevere fondi per svolgere le attività concordate rendendo quindi un servizio continuativo e maggiormente efficace;
- il privato sociale, oltre che a collaborare, incentiva l'ente pubblico a migliorare il servizio ed inoltre propone innovazioni all'intervento.

IL COORDINAMENTO PRIMIPASSI (ULSS 3 – BASSANO DEL GRAPPA)



Dal 2001 a Bassano del Grappa, su iniziativa del Casf, è stato avviato un Coordinamento che comprende tre Associazioni di volontariato, tre Comunità di accoglienza per minori allontanati dalla famiglia di origine, una Comunità di tipo familiare e un Centro ricreativo/educativo. Il Coordinamento, denominato "Primipassi", è nato dall'esigenza di sentirsi dentro a un piano territoriale che ascolta i bisogni dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze che vivono una situazione di svantaggio rispetto a chi ha più opportunità educative, affettive e materiali. È uno spazio di confronto e di riflessione sulle varie esperienze per poter essere più utili ai minori che vivono l'accoglienza fuori dalla propria famiglia d'origine. È anche uno spazio propositivo e progettuale che ha come obiettivi la sensibilizzazione del territorio e la formazione continua degli operatori. Ritenendo che la rete di interventi nella loro diversità, contribuisca a dare risposte più esaustive ed efficaci a questi ragazzi per aiutarli a crescere rispettandone le peculiarità e le esigenze, si è pensato di promuovere il Coordinamento "Primi Passi" all'interno del Piano di zona che, in un secondo momento, l'ha riconosciuto istituzionalmente.



2.4. IL TUTORE LEGALE

Il minore accolto in una famiglia affidataria può essere legalmente rappresentato da un tutore, nominato con provvedimento dell'autorità giudiziaria (giudice tutelare o Tribunale per i minorenni a seconda dei casi) quando i suoi genitori non sono nella condizione - per diverse ragioni - di esercitare le responsabilità genitoriali (decadenza o sospensione della potestà genitoriale, incapacità per minore età o interdizione, lontananza). Il tutore ha la cura del minore, lo rappresenta in tutti gli atti civili e, qualora il minore possieda un patrimonio, ne amministra i beni.

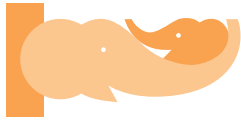
2.5. IL COMUNE E L'AZIENDA ULSS

Responsabilità generali e competenze degli enti locali e delle aziende Ulss sono elencate e descritte nelle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione (punto 1.2.) così come il ruolo degli altri soggetti istituzionali.

Nel presente documento è opportuno precisare alcuni specifici aspetti relativi alle politiche di sviluppo e sostegno dell'affido.

Un aspetto riguarda il fatto che l'incremento dell'affido familiare necessita di tre condizioni. La prima è che l'affido possa svilupparsi nella programmazione legata alla protezione, cura e tutela dei bambini e dei ragazzi, che sia cioè "nella testa" degli amministratori; la seconda è che vi siano degli operatori che con continuità dedichino tempo e impegnino risorse alla promozione dell'affido, alla formazione e al sostegno delle famiglie affidatarie in un quadro più ampio di sviluppo delle risorse accoglienti. La terza è che l'ambito territoriale di riferimento sia sufficientemente ampio per poter impegnare con continuità risorse organizzative dedicate e adeguate, ma non troppo ampio per non correre il rischio di perdere il rapporto con i diversi soggetti del territorio.

La delibera regionale che ha dato avvio ai Centri per l'affido e la Solidarietà Familiare (DGR n. 1855/06) e successive delibere della Giunta regionale del Veneto (DGR n. 2430/07 e



DGR n.675/08 che determinano il riparto del Fondo Regionale per le Politiche Sociali per “interventi a favore dei minori in situazione di disagio e inserimento presso famiglie e strutture tutelari”; DGR n. 3827/07 in ordine alla realizzazione dei Piani Infanzia Adolescenza e Famiglia; DGR n. 4588/07 sul funzionamento delle Unità di Valutazione Multidimensionali Distrettuali) sostengono la nascita e la crescita di interventi e servizi che superino i confini del singolo comune ed abbraccino un territorio più ampio qual è il bacino territoriale dell’Ulss, siano essi promossi – come prevedono queste delibere – dalla stessa azienda Ulss oppure da un comune capofila, individuato dalla Conferenza dei Sindaci. In questo modo si vuole raggiungere l’obiettivo di promuovere interventi e servizi nel territorio che superino la frammentarietà, creando omogeneità ed integrazione.

Il Centro per l’Affido quindi, sia esso gestito direttamente dall’azienda Ulss o da un comune capofila, può crescere e svilupparsi se viene favorita la dimensione dell’integrazione e della programmazione comune, attraverso l’istituzione di tavoli di lavoro, l’integrazione tra servizi, tra servizi e privato-sociale e tra gli enti.

La stessa Uvmd, può diventare, a livello operativo, il luogo e lo spazio ideale per la progettazione, implementazione e valutazione dei singoli percorsi di affido, promuovendo quindi integrazione operativa, buone prassi, riflessioni sugli interventi e conoscenza diffusa tra operatori di diversi servizi.

Quindi l’azienda Ulss o il comune capofila assumono una funzione di “regia” dei diversi attori in un’ottica di condivisione degli obiettivi e di verifica dei risultati.

L’azienda Ulss poi, nell’ambito delle sue competenze, deve comunque assicurare, a sostegno della progettazione e della gestione dei processi di affido familiare, la partecipazione dei servizi che ad essa afferiscono, l’apporto dei servizi di Neuropsichiatria Infantile e/o dell’età evolutiva e il contributo del consultorio familiare.

Fermo restando il ruolo dell’Uvmd (nella quale viene nominato l’operatore referente del caso o *case manager* – punto 2.3.3. delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione), i percorsi di collaborazione devono essere concordati e formalizzati in ogni ambito territoriale evitando inutili forme di gerarchizzazione fra servizi, che sono tutti *partner* nella realizzazione dei processi di protezione e cura (DGR 2416/08 “Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore – Biennio 2009-2010”).



Il comune rimane protagonista e direttamente responsabile in quanto lo sviluppo della cultura dell'affido è fortemente condizionato dalla possibilità di attivazione e sensibilizzazione del territorio di cui l'ente locale è espressione, indipendentemente dall'esistenza o meno della delega o di forme di gestione associata che non devono corrispondere ad una "deresponsabilizzazione" dell'Ente Locale, il quale invece deve essere attore attivo nella costruzione di percorsi di attivazione delle risorse presenti.

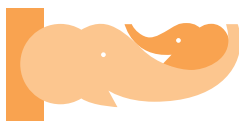
L'OSSERVATORIO REGIONALE NUOVE GENERAZIONI E FAMIGLIA



L'Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia gestisce da diversi anni la Banca dati anagrafica sui minori fuori famiglia, siano essi accolti in una comunità residenziale che in affido familiare.

La rilevazione sugli affidi familiari nel Veneto riguarda tutti i bambini e ragazzi affidati ad altro nucleo, affidamenti familiari comprensivi degli affidamenti intrafamiliari che eterofamiliari e viene fatta attraverso schede anagrafiche semestrali.

Per quanto riguarda gli affidi giudiziali la rilevazione è stata avviata nel 2004 grazie ad un protocollo d'intesa firmato dalla Regione del Veneto con il Tribunale per i minorenni di Venezia relativo alla raccolta di dati e informazioni sull'affido familiare; la costruzione di una rilevazione sistematica e ricorrente dei bambini e dei ragazzi in affido familiare di tipo giudiziale in Veneto, ha permesso di elaborare alcuni profili su chi sono i bambini e gli adolescenti in Veneto collocati in affido familiare, come e perché si è arrivati a decidere il loro allontanamento dalla famiglia e la loro collocazione in affido, quanto tempo restano in affido, quale è il loro destino una volta che l'affido si è concluso. Caratteristiche che sono state confrontate con le motivazioni che determinano invece l'inserimento nei servizi residenziali.



Per quanto riguarda gli affidi di tipo consensuale (ovvero quelli disposti dal servizio locale in cui vi è il consenso dei genitori o del genitore esercente la potestà ovvero del tutore) la rilevazione è iniziata nel 2007 permettendo così di avere il quadro completo sulla situazione dei bambini e ragazzi che vivono fuori dalla propria famiglia.

Accanto a queste due rilevazioni di tipo anagrafico, sugli affidi familiari e sui minori accolti in comunità, la Regione Veneto, in collaborazione con l'Osservatorio nuove generazioni e famiglia, rileva annualmente le spese sostenute dai Comuni e dalle aziende Ulss per l'inserimento in struttura o in affido con l'obiettivo di arrivare sempre più ad un'omogeneizzazione tra i diversi ambiti locali delle politiche di spesa per i servizi di accoglienza e di contrasto all'allontanamento.

Per quanto riguarda l'affido familiare la rilevazione dei costi sostenuti per il calcolo dei contributi che la regione eroga ai comuni o alle aziende Ulss (riparto del fondo di cui all'art 133 della legge regionale 11/01) viene fatta sulla base delle schede anagrafiche semestrali.

2.6. IL CENTRO PER L'AFFIDO E LA SOLIDARIETÀ FAMILIARE (CASF)

I centri per l'affido e la solidarietà familiare si configurano come luoghi:

- che, nell'attuale panorama dei servizi, hanno la loro specificità nella capacità non solo di spendere, ma soprattutto di generare risorse per la comunità tutta, per i servizi, per gli "ultimi della fila". Sono i luoghi che ricordano che l'umanità è indigente, per fabbricarsi ha bisogno dell'altro: le famiglie che mettono a disposizione tempo ed energie per i figli degli altri, spesso raccontano che, nel fare ciò, si accorgono, a posteriori, di non avere fatto beneficenza, ma di aver trovato pezzi di sé: chi aiuta si aiuta. Così funziona l'umano: per trovarsi occorre uscire da sé;
- di "ben-trattamento" delle famiglie, che generano cultura della solidarietà, legami, scambi di beni relazionali fra famiglie;



- che dicono che i bambini, tutti i bambini, sono sempre figli, figli che abbisognano per crescere di genitori che offrano loro niente di eccezionale, ma la normalità della vita quotidiana;
- che, in questo momento storico in cui tutte le famiglie sembrano faticare rispetto al faticoso compito dell'educare, ricordano a tutta la comunità che l'educazione è un "affare" di tutti, e che è necessario essere "connessi" fra adulti per poter educare "bene" i bambini;
- che testimoniano a tutti i cittadini che quando una famiglia è in difficoltà per una parte del suo percorso, ce n'è un'altra che può andarle in aiuto, e lo Stato, nelle sue articolazioni, si accolla il dovere di garantire il migliore funzionamento di questo processo di reciprocità dell'aiuto che, nella sua profonda natura, resta un processo informale.

Il Casf è un servizio sovra-distrettuale, chiaramente identificabile per sede e per i professionisti che vi operano.

Gli operatori che vi operano si occupano in maniera specifica, specializzata, stabile e strutturata di affido familiare e, in particolare, di promozione dell'affido, di formazione e di sostegno delle famiglie affidatarie ai sensi della legge 184/83.

Il Casf si colloca in una dimensione di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, la comunità locale. Mantiene sempre l'ottica della promozione del territorio, è attivatore di processi. Garantisce una parte del percorso della protezione, lo strumento dell'affido, ma allo stesso tempo mantiene alta un'idea ampia di accoglienza, di crescita dei bambini nella unitarietà dei loro affetti e delle loro esperienze di vita. È promotore di una cultura più globale anche nei servizi, rende presente che tutelare vuol dire ri-promuovere lo sviluppo di un bambino o di un ragazzo e di una famiglia, riqualificare le capacità parentali dei genitori, aiutare i genitori ad esercitare la genitorialità. Aiuta il servizio titolare a pensare le opzioni possibili, rende possibili le prognosi più difficili grazie alle risorse che riesce a mettere in campo.

L'intervento del Casf si gioca su due livelli:

1. La promozione della cultura dell'affido, il sostegno a progetti di prossimità (dimensione dei progetti di vicinanza solidale, continuità fra i progetti: una famiglia inizia con un piccolo lavoro di solidarietà familiare e poi questo può servire per prepararsi ad un affido più solido).
2. Il lavoro diretto con i bambini e le famiglie.

2.6.1. I compiti e le azioni del Casf

Nello specifico, le azioni e i compiti che il Centro per l'affido e la solidarietà familiare è tenuto a svolgere sono:

- promozione della cultura dell'accoglienza e della solidarietà nel territorio e sensibilizzazione alla cittadinanza (incontri di sensibilizzazione, e informazione);
- la partecipazione alla programmazione territoriale sullo sviluppo delle risorse accoglienti;
- reperimento di famiglie disponibili per l'affido;
- interazione e valorizzazione dell'associazionismo familiare;
- corsi di formazione per famiglie affidatarie;
- valutazione e conoscenza delle famiglie aspiranti all'affido;
- inserimento in banca-risorse delle famiglie disponibili e aggiornamento periodico di essa;
- formazione permanente e sostegno a tutte le famiglie affidatarie della banca risorse che non hanno un affido in corso (gruppi dell'attesa);
- abbinamento e contratto-progetto con la famiglia affidataria;
- accettazione delle richieste portate dal servizio titolare e successiva collaborazione per redazione del Pei;
- collaborazione a tutte le fasi del Progetto quadro tramite partecipazione all'unità di lavoro;
- sostegno all'affido e compartecipazione con servizio titolare alle verifiche semestrali;
- accompagnamento della famiglia affidataria;
- incontri di gruppo di sostegno ai diversi tipi di affido: per le famiglie con affidi residenziali, per le famiglie con affidi diurni;
- ridefinizione dell'eventuale disponibilità della famiglia affidataria al termine dell'esperienza di affido.



2.6.2. L'organizzazione del Casf

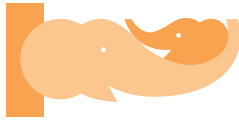
Le conoscenze necessarie per la realizzazione dei compiti del Casf appartengono a discipline e professionalità diverse, in particolar modo risultano importanti quelle dell'assistente sociale, dello psicologo e dell'educatore. L'equipe che lo compone è quindi multidisciplinare. È necessario che il centro affido, per poter incontrare le famiglie nei loro tempi di vita, possa disporre di una grande flessibilità negli orari di apertura e/o di servizio al territorio (tardo pomeriggio, sera, sabato mattina, ecc.).

2.7. L'UFFICIO DEL PUBBLICO TUTORE DEI MINORI

Le funzioni dell' Ufficio Protezione e Pubblica Tutela dei minori sono indicate nella Legge regionale 42/1988 istitutiva della figura del Pubblico Tutore:

- formazione e selezione di persone disponibili ad assumere la tutela legale di un bambino o ragazzo minore di età;
- vigilanza sull'assistenza prestata ai bambini e ragazzi minori d'età che vivono in ambienti esterni alla propria famiglia;
- promozione di iniziative finalizzate alla prevenzione e al trattamento dell'abuso e del disadattamento;
- promozione di iniziative per la diffusione di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza;
- elaborazione di pareri sulle proposte di provvedimenti normativi e di atti di indirizzo riguardanti i minori d'età;
- segnalazione ai servizi e all'autorità giudiziaria di eventuali situazioni che richiedono interventi immediati di ordine assistenziale o giudiziario;
- segnalazione alle competenti amministrazioni dei fattori di rischio o di danno derivanti a bambini e ragazzi a causa di situazioni ambientali carenti o inadeguate dal punto di vista igienico sanitario, abitativo, urbanistico.

Il compito precipuo del Pubblico Tutore è la garanzia dei diritti dei bambini e dei ragazzi minori d'età.



Tale compito, su cui si è strutturata l'operatività dell'Ufficio, si declina in diverse attività che hanno come obiettivo quello di promuovere in seno alla comunità sociale lo sviluppo di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il Pubblico Tutore dei minori non ha compiti di tutela giurisdizionale dei diritti, né esercita funzioni assistenziali. Egli opera al confine tra gli ambiti della tutela e della protezione perseguendo la finalità indicata nell' art.13 della Convenzione di Strasburgo.

Rispetto all'affidamento familiare il Pubblico Tutore ha competenza in ordine alla formazione e all'individuazione dei tutori legali; all'accoglienza di segnalazioni o richieste di consulenza, orientamento o mediazione da parte di famiglie affidatarie, operatori, cittadini e associazioni in merito a criticità relative a procedure o progetti di affido; alla vigilanza sui bambini e sui ragazzi collocati fuori famiglia; alla segnalazione ai servizi e all'autorità giudiziaria di eventuali situazioni che richiedono interventi immediati.

2.8. L'AUTORITÀ GIUDIZIARIA

Le competenze spettanti all'autorità giudiziaria nell'ambito dell'affido familiare sono distribuite tra i seguenti soggetti: il giudice tutelare, la procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, il Tribunale per i minorenni.

2.8.1. Il giudice tutelare

Il legislatore, quando ha normato l'affido familiare come forma di tutela, ha inteso collocarla il più possibile vicino al bambino o ragazzo minore di età, valorizzando i servizi territoriali, cui spetta la titolarità dell'intervento, e la comunità locale individuata come elemento fondamentale nella processualità connessa a tale istituto. È in tale ottica che ha stabilito di affidare al giudice tutelare, da sempre il soggetto giuridico territorialmente più vicino alla collettività, compiti ben delineati, per essere stato l'affido familiare voluto come forma di sostegno al bambino o ragazzo e alla famiglia, rientrando prevalentemente nella sfera amministrativa piuttosto che in quella giudiziaria.



Il giudice tutelare interviene:

- per rendere esecutivo con decreto l'affido familiare o l'inserimento in una comunità di accoglienza, previo consenso manifestato al servizio competente dai genitori o dal tutore;
- per vigilare, durante i primi due anni, sui bambini e sui ragazzi a favore dei quali è stato disposto affido consensuale.

Il giudice tutelare può avvalersi, nello svolgimento delle competenze attribuitegli, dell'assistenza degli organi della pubblica amministrazione e di tutti gli enti i cui scopi corrispondono alle sue funzioni (art. 344 comma 2 C.C.)

Il giudice tutelare, al termine del periodo dell'affido, come previsto nel progetto predisposto dal servizio competente, ovvero quando "sia venuta meno la situazione di difficoltà temporanea della famiglia di origine che lo ha determinato, ovvero nel caso in cui la prosecuzione di esso rechi pregiudizio al minore (comma 5 - art 4 L. 184/83)" può richiedere al Tribunale per i minorenni ulteriori provvedimenti nell'interesse del minore bambino o ragazzo.

2.8.2. La procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni

La procura riceve dai servizi territoriali competenti la proposta di rinnovo dei provvedimenti di affido consensuale allo scadere dei due anni e presenta, se ne sussistono le condizioni, ricorso al tribunale per i minorenni.

Ha inoltre competenze indirette rispetto al provvedimento nel senso che:

- segnala all'Ufficio del Pubblico Tutore situazioni particolarmente complesse, che possono determinarsi anche nell'ambito dell'affido familiare, allorché ritenga opportune attività di mediazione e/o facilitazione;
- effettua o dispone verifiche e controlli nelle strutture di accoglienza minorili con ricorrenza semestrale, ispezioni straordinarie in tutti i casi ne ravvisi la necessità (art. 9 comma 3 L. 184/83).

Tali interventi sono finalizzati alla verifica di presenza di minori in condizioni di abbandono per i quali si renda necessario presentare ricorso al Tribunale per i minorenni per la dichiarazione dello stato di adottabilità.



55

Parte Prima
2. I SOGGETTI

2.8.3. Il Tribunale per i minorenni

- Decide sui ricorsi relativi alla richiesta di proroga degli affidi consensuali allo scadere dei due anni (art. 4 comma 4 L. 184/83);
- decide sui ricorsi relativi alla richiesta di allontanamento dalla famiglia e di collocamento in idoneo ambiente in caso di assenza del consenso da parte di chi esercita la potestà genitoriale;
- riceve, tramite l'Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia, le schede periodiche relative ai minori in affidamento familiare giudiziale.



CAPITOLO 3

Il quadro normativo


Si rinvia alle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione la definizione del quadro normativo nel quale si realizzano i processi di protezione, cura e tutela dei bambini e dei ragazzi all'interno della Regione del Veneto. In questo capitolo si vogliono inquadrare da un punto di vista normativo i soli aspetti relativi all'affido familiare.

3.1. L'AFFIDO FAMILIARE NELLA NORMATIVA NAZIONALE

L'affidamento familiare è un intervento sociale complesso la cui configurazione attuale è conseguenza di una lunga e lenta evoluzione. Essa trova le proprie coordinate all'interno di una nutrita serie di riferimenti legislativi che ne compongono la cornice di riferimento sia di tipo teorico che operativo.

In primo luogo la Costituzione Italiana che detta i principi di uguaglianza e di parità senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione... indicando la strada per una parità sostanziale di tutti i cittadini presenti nel territorio. Ma la Costituzione afferma anche il diritto inalienabile del minore ad essere educato nell'ambito della famiglia ed assegna allo Stato il compito di intervenire a sostegno delle famiglie in difficoltà.

La Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia del 20 novembre 1989 ratificata in Italia nel 1991 (L. 176/91) vede finalmente i bambini e i ragazzi di minore età come soggetti a pieno titolo, con propri bisogni e necessità che devono essere soddisfatti. Soprattutto viene riconosciuto il loro diritto a crescere in un ambiente che garantisca relazioni affettive, educative e sociali stabili e significative. Tale consapevolezza basa i propri fondamenti teorici





sulla trasformazione che si è avuta nella cultura dell'infanzia: studi psicologici e sociologici hanno messo in evidenza l'importanza di un ambiente familiare riconosciuto come luogo spazialmente e simbolicamente ideale per la crescita di un bambino.

Questi cambiamenti hanno investito direttamente la famiglia e i minori con la riforma dell'adozione e la prima disciplina legislativa sull'affidamento familiare, legge 184/1983.

Viene riconosciuto il diritto di ogni bambino o ragazzo a crescere nella propria famiglia o nell'ambito di una famiglia e, solo se ciò non è possibile, in una comunità di tipo familiare. L'accento posto sulla "famiglia del bambino", ha contribuito a spostare l'attenzione dei servizi, delle istituzioni, ed anche del legislatore, dalla protezione del bambino o ragazzo minore di età al sostegno del suo mondo di vita e di relazione. Il tentativo è quello di abbandonare una visione meramente centrata sulla patologia e sulle carenze per spostare l'attenzione sulla promozione del benessere: il sostegno alla genitorialità ne diventa uno dei cardini. In questo senso va anche la legge 285/1997 nata con lo scopo di sviluppare condizioni che permettano di promuovere effettivamente i diritti dell'infanzia. È una legge che coinvolge non solo le istituzioni pubbliche, ma chiama direttamente in causa volontariato e terzo settore a concorrere alla sua attuazione e anche ad essere partecipanti attivi alla programmazione degli interventi.

Questo collegamento tra vari settori pubblici e privati molto eterogenei (enti locali, associazionismo, cooperazione) che devono coordinarsi ed integrarsi tra loro per un obiettivo comune, precede di qualche anno l'uscita della Legge 328/2000, legge quadro sulla assistenza che valorizza l'integrazione del sistema dei servizi, definito appunto "sistema integrato dei servizi". La legge prevede al proprio interno una serie di azioni a sostegno della famiglia riconoscendone il ruolo peculiare e insostituibile che va curato e sostenuto attraverso politiche sociali che ne prevengano e/o ne allevino le difficoltà.

Questi vari passaggi legislativi legati anche alla evoluzione storica della cultura dell'infanzia e delle relazioni familiari, hanno trovato la loro convergenza nella modifica della legge 184/83 (legge 149/01).

Infatti, la legge 149/01 ha voluto sottolineare già nel titolo in modo molto marcato le finalità e le priorità: "Diritto del minore ad una famiglia".



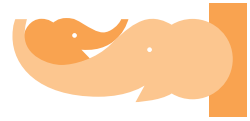
La legge 149/2001 che diventa il punto di riferimento fondamentale per chi si occupa di affidamento familiare, ha sancito all'art.1 comma 1, il risultato di studi ed esperienze che hanno fatto maturare la società civile e cioè che "il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia". Ciò che può sembrare una espressione logica e banale è invece frutto di un percorso molto lungo e faticoso. Viene posto l'accento sulla famiglia "propria" del minore non tanto al fine di preservare il legame di sangue a qualsiasi costo, quanto piuttosto perché se l'obiettivo è il benessere del bambino, la condizione migliore per garantire ciò consiste appunto nell'attribuirgli il diritto di mantenere il proprio mondo, ovvero nel rispettare la sua storia, i suoi legami familiari, l'ambiente sociale e affettivo che concorrono a costituirne l'identità.

Viene demandato allo Stato e alle regioni e agli enti locali il compito di sostenere i nuclei familiari a rischio al fine di rimuovere quegli ostacoli che possano impedire l'esercizio effettivo di tale diritto. Questo ha una importanza fondamentale anche per l'istituto dell'affido perché ne preservi il carattere di effettiva temporaneità.

La legge 149/2001 identifica che cosa è l'affido familiare, ne sottolinea il carattere di intervento temporaneo, definendone un tempo, ed identifica i soggetti dell'affido con i rispettivi compiti.

3.2. L'AFFIDO FAMILIARE NELLA REGOLAMENTAZIONE REGIONALE

Il riconoscimento del valore della famiglia e la necessità da parte del sistema dei servizi di assicurare servizi ed interventi per favorire il mantenimento, l'inserimento e il reinserimento nell'ambiente familiare e sociale di appartenenza è presente ed esplicito, anche se in termini generici, nella legge regionale che definisce le norme per l'esercizio delle funzioni in materia di assistenza sociale fin dal 1982 (legge regionale 55/82). Il regolamento regionale attuativo di tale legge (regolamento regionale 8/84) fa un esplicito riferimento all'affidamento familiare introducendo l'importante possibilità di assegnare da parte di comuni o Ulss un contributo mensile agli affidatari (pari alla pensione minima Inps).



Una prima azione regionale, volta alla diffusione dell'affidamento familiare come pratica di intervento nell'ambito della protezione e cura dei bambini e dei ragazzi, è stata fatta con l'approvazione e l'attuazione del Progetto Pilota regionale per la promozione dell'affidamento familiare (deliberazione 7651/92).

Il Progetto Pilota ha di fatto avviato in molte realtà del territorio regionale servizi équipes o centri dedicati all'affido familiare, e conseguentemente campagne di sensibilizzazione, gruppi, ecc.

Ma è con la delibera di Giunta 1855 del 13 giugno 2006 che è stato dato un forte e sostanziale contributo nella direzione di vedere concretamente realizzati all'interno della Regione Veneto, in ogni ambito territoriale, i Centri per l'affido e la Solidarietà familiare, di cui si vuole dare una strutturazione operativa comune e omogenea.

Accanto ad essa va ricordata la delibera di Giunta 520/04 con la quale è stato approvato il Protocollo di intesa con il Tribunale per i minorenni di Venezia che di fatto ha avviato la rilevazione anagrafica semestrale dei bambini e dei ragazzi in affidamento familiare (integrando così la rilevazione che dal 1993 viene fatta dei bambini e dei ragazzi in comunità) e le delibere di riparto del fondo sociale (l.r. 13 aprile 2001, n.11, art. 133).

Le ultime deliberazioni legate alla determinazione dei criteri per il riparto prevedono, infine, un'articolazione del contributo sulla base delle tipologie di affidamento familiare.



CAPITOLO 4

Le definizioni


4.1. UN CONTINUUM DI INTERVENTI

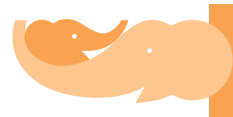
L'affido familiare è uno strumento ampio e duttile che si presta a differenti funzioni secondo i diversi bisogni delle famiglie e dei bambini.

I differenti tipi di affido rappresentano un *continuum* di interventi che va dai più “leggeri” e meno convenzionali, con meno necessità di intervento istituzionale e che richiedono minore formazione, agli affidi più “pesanti” e convenzionali, con maggiore necessità di intervento istituzionale, che richiedono più formazione e risorse agli affidatari in quanto le situazioni da sostenere presentano maggiori difficoltà, anche se va ricordato che, a seconda delle problematiche del bambino e della famiglia di origine, anche un affido leggero può richiedere molto intervento istituzionale.

L'affido è una delle forme in cui si esprime la solidarietà fra famiglie che possono essere oggetto dell'attività dei Centri per l'affido e la solidarietà familiare.

Comprendere in profondità e disporsi ad utilizzare tutte le sfaccettature dell'istituto dell'affido familiare è fondamentale al fine di garantire alle famiglie che l'affido sia sempre più utilizzato come strumento di protezione del legame, e quindi sia evidenziata la sua potenzialità di prevenire gli stessi allontanamenti, attraverso la messa in campo di opportuni interventi di sostegno alle famiglie in difficoltà.





4.2. LE FORME DI AFFIDO

4.2.1. Secondo i tempi dell'affido

L'affido familiare residenziale

È una risposta ai bisogni di un bambino o di un ragazzo e di una famiglia in situazione di vulnerabilità, si effettua quando è prevedibile il rientro del bambino o ragazzo nella sua famiglia di origine dopo un tempo limitato, di norma non superiore ai 2 anni. È quindi un processo transitorio/temporaneo di accoglienza familiare residenziale di un bambino o ragazzo.

Si definisce “affido familiare residenziale” quando sono comprese almeno cinque notti alla settimana, con esclusione dei periodi di interruzione previsti dal progetto.

L'affido diurno

Il bambino o il ragazzo è affidato per parte della giornata ad un altro nucleo familiare poiché, per diversi motivi, i genitori non sono in grado di assicurargli la loro presenza costante e il loro impegno per garantirgli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione.

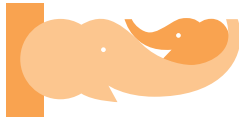
Si tratta nella maggior parte dei casi di un affido in cui vi è il consenso da parte della famiglia d'origine.

Va fatta una distinzione fra affidamenti diurni che hanno una durata media settimanale superiore alle 25 ore e affidamenti che hanno una durata media inferiore (DGR 675/08). Tale distinzione ha particolare valore nella determinazione del contributo per la famiglia affidataria.

L'affido a tempo parziale

Il bambino o ragazzo è affidato per parte della settimana, ad un altro nucleo familiare poiché, per diversi motivi, i genitori non sono in grado di assicurargli la loro presenza costante e il loro impegno per garantirgli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione.

Si tratta nella maggior parte dei casi di un affido in cui vi è il consenso da parte della famiglia d'origine.



Va fatta una distinzione fra affidamenti a tempo parziale che prevedono una permanenza media del bambino o del ragazzo nella famiglia affidataria di almeno due giorni completi nell'arco di una settimana e affidamenti che prevedono permanenze inferiori (DGR 675/08). Tale distinzione ha particolare valore nella determinazione del contributo per la famiglia affidataria.

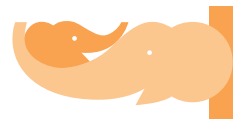
Gli affidi familiari brevi

Un'ulteriore caratterizzazione basata sulla dimensione temporale dell'intervento riguarda gli affidi con finalità particolari e con tempi brevi o brevissimi di accoglienza. Da questo punto di vista possiamo distinguere *“l'affido familiare a breve termine”* e *“l'affido di emergenza o di pronta accoglienza”*. Si tratta in realtà di una distinzione che non trova corrispondenza nell'attuale assetto normativo o regolamentale ma che raccoglie una serie di pratiche e di codifiche che diversi ambiti territoriali hanno realizzato.

L'affido Familiare a breve-termine è una forma di affido che normalmente non dura più di qualche giorno o settimana (alle volte qualche mese) e che riguarda in particolare i bambini piccolissimi o comunque sotto i sei anni, quando si può prevedere con ragionevole certezza una collocazione definitiva del minore in tempi molto rapidi.

Riguarda ad esempio bambini piccolissimi in attesa di adozione, qualora non fosse possibile per il Tribunale per i minorenni individuare una famiglia adottiva entro pochi giorni, bambini i cui genitori siano momentaneamente impossibilitati a prendersene cura (ad es. ricoveri ospedalieri imprevisti), o per rispondere al bisogno di pause di breve periodo per aiutare le famiglie in condizione di particolare stress (lutti familiari, eventi traumatici). In alcuni contesti questo tipo di affido viene chiamato anche *“affido-ponte”*.

L'affido di emergenza o pronta accoglienza prevede la disponibilità immediata ad accogliere nella propria abitazione bambini che, per gravi motivi, si trovano a vivere in situazione di emergenza o pericolo e che conseguentemente necessitano di allontanarsi per un breve e definito periodo di tempo dal luogo dove vivono, in attesa di vedere risolta la propria



situazione familiare o di un progetto più stabile e duraturo. Data la tempestività dell'intervento, l'obiettivo è quello di avere del tempo per poter definire il progetto per uscire dalla situazione di crisi. Pur sottolineando la difficoltà ad operare una distinzione rigida in un contesto così poco codificato e differenziato, si propone una possibile distinzione nei tempi di permanenza con un limite di 7 giorni per *l'affido di emergenza* e di 6 mesi per la *pronta accoglienza*.⁵

4.2.2. Secondo l'età o le caratteristiche dei bambini o ragazzi affidati

Affido di bambini o ragazzi disabili

Si tratta dell'affidamento di bambini o di ragazzi la cui situazione di handicap è certificata ai sensi dell'art. 3 della legge 104/92.

Affido di bambini piccoli

Se per la determinazione del contributo alla famiglia affidataria viene fatta una distinzione fra bambino che non ha ancora compiuto due anni (nel qual caso si prevede che venga erogata una cifra pari a due volte il valore del contributo che normalmente viene erogato) e bambino che ha un'età superiore, un'altra importante distinzione è prevista nella DGR 2416/08 che da l'indicazione per cui tutti i bambini che hanno meno di sei anni debbano essere accolti esclusivamente in famiglie affidatarie o in comunità familiari ove sia residente una famiglia.

Affido di ragazzi

Si definisce come arco temporale per l'affidamento di "ragazzi" l'arco di età che va dal compimento del sedicesimo anno di età fino al ventunesimo. Anche in questo caso la distinzione è legata all'erogazione del contributo alla famiglia affidataria: la DGR 675/08 riconosce per ragazzi di 16 o 17 anni (che compiono 17 anni nell'anno di riferimento) la possibilità di erogare una cifra pari a due volte il valore normalmente erogato; la stessa deliberazione

⁵ Non si tratta in questo caso di tempi vincolanti per la programmazione e la determinazione dei progetti di sviluppo dell'affido, e non vanno quindi assunti in termini rigidi, ma di indicazioni che rispondono ad una funzione di classificazione.



65

Parte Prima

4. LE DEFINIZIONI

prevede inoltre che venga erogato il contributo alla famiglia affidataria fino al compimento del 21 anno di età.

4.2.3. Secondo la manifestazione di consenso (o il tipo di provvedimento adottato)

Consensuale

I genitori o i tutori del bambino o ragazzo minore di età acconsentono al progetto di affido e lo formalizzano in uno specifico contratto stipulato con il servizio pubblico titolare del caso. Il bambino o ragazzo può essere in una situazione di rischio di pregiudizio.

Giudiziale

Avviene su proposta del servizio titolare e con provvedimento del Tribunale dei Minori, in assenza del consenso dei genitori o in tutti i casi in cui l'autorità giudiziaria ritenga necessario disporlo.

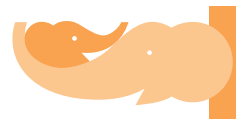
4.2.4. Secondo il legame di consanguineità fra il bambino o il ragazzo affidato e gli affidatari

Etero-familiare

Il bambino o ragazzo viene affidato a terzi che non hanno legami di consanguineità con la famiglia di origine.

Intra-familiare

Il bambino o il ragazzo viene affidato all'interno della rete parentale naturale qualora si verifichi l'esistenza di un legame affettivamente significativo tra esso e i parenti interessati. In quelle situazioni nelle quali si evidenzia la necessità o la possibilità dell'affido del minore di età all'interno della rete parentale di origine, nonostante la normativa non lo preveda, sembra, in linea di massima, opportuno che si offra anche ai parenti la possibilità di accedere ad attività formative e che si proceda in ogni caso ad una attenta valutazione delle caratteristiche del possibile nucleo familiare accogliente, in considerazione non solo delle sue caratteristiche, ma anche del preesistente rapporto con i genitori affidanti e il minore stesso.



La relazione familiare tra l'affidante e l'affidatario rappresenta, infatti, un elemento di ulteriore complessità nel processo di accoglienza del minore.

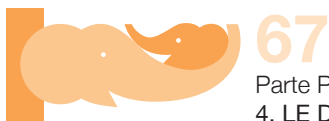
La consapevolezza della storia e della qualità dei legami familiari da parte degli operatori, è un indicatore importante per la progettazione dell'affido, in una situazione nella quale il processo di ricongiungimento familiare può essere ostacolato proprio dalla condizione di familiarità esistente.

È opportuno che il percorso di conoscenza/valutazione sia condotto in modo integrato tra gli operatori del Casf e il servizio titolare del caso. Accanto alla conoscenza del sistema familiare disponibile all'accoglienza – ruolo che può più agevolmente svolgere il Casf per favorire la famiglia nel raccontarsi – deve essere attentamente valutato quanto i rapporti di parentela tra i due nuclei siano facilitanti o meno la collocazione, funzione questa che spetta quindi al servizio che ha in carico la famiglia di origine del minore.

QUANDO GLI AFFIDI INTRA-FAMILIARI NON SONO OGGETTO DI INTERVENTI DI PROTEZIONE E TUTELA DA PARTE DEI SERVIZI



Nelle situazioni nelle quali i genitori o il genitore che esercita la potestà genitoriale affida spontaneamente il proprio figlio ad un parente entro il 4° grado e nelle quali non emergono elementi di rischio di pregiudizio per il minore stesso, i servizi non sono tenuti ad intervenire né attivando forme di accompagnamento né attivando particolari forme di sostegno economico o professionale. Si tratta di normali forme di solidarietà attivate dalla rete familiare, per altro regolate dal codice civile e che non sono quindi oggetto delle presenti Linee Guida.



4.3. LE FORME DI SOLIDARIETÀ TRA FAMIGLIE

Si tratta di forme di solidarietà tra famiglie che non sono considerate propriamente all'interno della categoria dell'affido ma che sono naturalmente connesse ad esso, avendo come finalità fondamentale quella di sostenere un nucleo familiare e di prevenire l'allontanamento del minore dalla propria famiglia. Esse rientrano nella categorie degli interventi definiti come solidarietà inter-familiare, prossimità fra famiglie o genitorialità sociale.

La loro promozione rientra quindi fra gli obiettivi del Casf e va coltivata in relazione alle caratteristiche e alle reti esistenti in ogni ambito territoriale, pur essendo la normativa che disciplina l'affido familiare pensata sostanzialmente per gli affidi residenziali e/o diurni, in cui il bambino o il ragazzo è almeno parzialmente convivente con la famiglia affidataria.

Proprio perché queste forme di solidarietà sono finalizzate a garantire al bambino o ragazzo il diritto di vivere nella propria famiglia, può essere opportuno estendere i benefici/impegni previsti per l'affido familiare (assicurazione, contributo economico ecc.) anche alle famiglie che si rendono disponibili a queste forme di solidarietà meno strutturate.

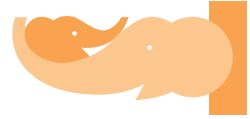
Non va però dimenticato che l'utilizzo del termine "affido" è una parola che ha un valore giuridico, fa riferimento alla legge 184/83 e successive modificazioni, richiama procedure previste dalla legge che comportano fra l'altro l'esistenza di rapporti codificati con la magistratura minorile.

Per chiarezza e per non ingenerare confusioni che possono essere pericolose si sottolinea l'opportunità di non utilizzare il termine "affido" per le forme di intervento di seguito descritte.

4.3.1. Vicinanza solidale

Si tratta di attivare forme di vicinanza ad una persona (minori, giovani maggiorenni, adulti) o ad un nucleo familiare che necessita di essere accompagnato nello svolgimento di alcune attività della vita quotidiana o per raggiungere alcuni obiettivi educativi, quali, ad esempio:

- sostegno nell'ambito scolastico;
- sostegno nell'organizzazione della famiglia;



- sostegno alla genitorialità;
- accompagnamento all'autonomia;
- costruzione di una rete sociale, ecc.

4.3.2. Buon vicinato

Azione di sostegno, non di tipo educativo, verso un'altra persona o un nucleo familiare che si trova in situazione di bisogno per mancanza di risorse nella propria rete. Data la natura dell'intervento non esiste un progetto, ma soltanto la definizione delle attività da svolgere, che possono essere, ad esempio, quelle di aiutare la persona con piccole azioni anche di tipo organizzativo che le permettano di far fronte alle difficoltà quotidiane. Si tratta spesso di azioni rivolte a maggiorenni, ma quando queste sono rivolte a bambini o a ragazzi (l'accompagnamento a scuola o ad attività legate al tempo libero, l'accudimento per poche ore, ecc.) è bene che il servizio acquisisca le informazioni necessarie per sostenere il processo informale dell'aiuto in maniera adeguata.

4.3.3. Convivenza solidale o convivenza di sostegno

Si tratta dell'accoglienza nella propria abitazione, per un periodo definito di tempo (da pochi mesi fino a qualche anno), di persone maggiorenni (donne vittime della tratta, giovani maggiorenni che finiscono il loro percorso in una comunità per minori, disabili, ecc), o nuclei familiari (mamma con bambino) che necessitano di accompagnamento e supporto educativo al fine di raggiungere la propria autonomia, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo dell'autonomia e l'acquisizione di alcune abilità per l'autogestione del quotidiano (ad esempio: gestione dei soldi, ricerca del lavoro, ricerca della casa, accudimento ed educazione del figlio, ecc).



PARTE II

IL PROCESSO



CAPITOLO 1

La promozione

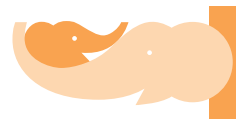
1.1. LE FASI DI LAVORO⁶

Qualunque progetto di affidamento ha una natura processuale in quanto si articola nel tempo e si può realizzare in maniera adeguata solo se tutte le fasi che lo costituiscono (Sensibilizzazione e Promozione, Informazione, Formazione, Valutazione, Abbinamento, Accompagnamento, Dimissione, Post-dimissione) sono programmate secondo una logica di unitarietà, continuità e coerenza interna.

Il processo dell'affidamento si articola nelle seguenti fasi:

FASI	OBIETTIVI
1. Promozione nel territorio della cultura dell'affidamento e della solidarietà inter-familiare, sensibilizzazione sulle tematiche	<ul style="list-style-type: none"> • Tenere viva, diffondere, promuovere la cultura della solidarietà nel territorio, promuovere lo sviluppo delle reti di famiglie, azioni di solidarietà, prossimità e vicinanza solidale tra famiglie, avvicinare famiglie e servizi e altri soggetti della comunità; • divulgare nel territorio la cultura dell'accoglienza: conoscere, riconoscere e far proprio il messaggio di apertura, di solidarietà, di disponibilità che l'affidamento porta con sé.
2. Informazione Formazione	<ul style="list-style-type: none"> • Orientamento, aumento della consapevolezza e della conoscenza rispetto a cosa è l'affidamento.
3. Valutazione Conoscenza	<ul style="list-style-type: none"> • Approfondire il quadro motivazionale e le competenze delle persone e dei nuclei candidati all'affidamento.

⁶ Cfr. GRAFICO 1, pag. 183



FASI	OBIETTIVI
4. Abbinamento	<ul style="list-style-type: none"> • Garantire al bambino o ragazzo e alla famiglia di origine un'accoglienza in una famiglia "compatibile" con la loro storia e la loro identità.
5. Accompagnamento	<ul style="list-style-type: none"> • Garantire sostegno alle singole famiglie durante l'esperienza di affido anche attraverso la promozione di gruppi che favoriscano il confronto e sostengano il livello motivazionale dei nuclei affidatari; • facilitare l'accesso del nucleo affidatario, in quanto riferimento per il bambino o ragazzo, ai servizi e alle risorse offerti dal territorio; • garantire alla famiglia di origine il supporto necessario a superare le difficoltà all'origine del progetto di affido.
6. Dimissione e Post-dimissione	<ul style="list-style-type: none"> • Effettuare il monitoraggio e la valutazione dell'esperienza di affidamento; • garantire sostegno alle famiglie affidatarie e alle famiglie di origine al termine e successivamente all'esperienza dell'affido.

1.2. FARE PROMOZIONE INSIEME⁷

La promozione della disponibilità all'accoglienza e conseguentemente la costruzione di una rete di nuclei affidatari costituisce un obiettivo strategico del sistema di *welfare* regionale per offrire alla famiglie ed ai minori in difficoltà la possibilità di usufruire di un sostegno di tipo familiare.

Per la migliore riuscita delle azioni da attuarsi nella fase di Promozione-Sensibilizzazione, è opportuno che alla progettazione, all'organizzazione, alla gestione delle diverse iniziative concorrano tutti i soggetti pubblici e privati (non solo le associazioni che si occupano di affido familiare ma anche altre realtà presenti nella comunità che possono raggiungere una popolazione "sensibile") attivi sul territorio nell'ambito della solidarietà familiare e che la programmazione di tali iniziative sia svolta in maniera concertata e unitaria da tutti i diversi soggetti implicati, almeno una volta all'anno, in appositi tavoli di lavoro.

Le associazioni, infatti, svolgono un'importante funzione di sensori dei bisogni e delle risorse del territorio, inoltre esse hanno talvolta un maggior radicamento nel territorio e una mag-

⁷ Cfr. GRAFICO 2, pag. 184

giore capacità di vicinanza rispetto ai servizi, veicolano fiducia; per loro natura stimolano lo sviluppo di reti informali nella comunità, di gruppi di auto-mutuo-aiuto e di gruppi di famiglie accoglienti e possono quindi aiutare i servizi a cogliere e a far crescere in maniera ottimale i germi di solidarietà presenti nei diversi ambiti territoriali.

È opportuno che l'organizzazione di queste attività sia inserita e coordinata all'interno di una programmazione più ampia delle iniziative del territorio.



IL PROGETTO "FAMIGLIE PER LE FAMIGLIE" (ULSS 1 – BELLUNO)

Il progetto nasce da una collaborazione fra il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'ULSS n.1, l'Associazione "Famiglie Aperte" di Belluno ed alcune famiglie affidatarie.

L'idea: attivare un gruppo di famiglie (una *task force*) che si faccia promotore di azioni di sensibilizzazione e promozione dell'affido familiare, ponendosi così come un riferimento territoriale - alternativo e complementare ai soggetti istituzionali/servizi - per tutti coloro che vogliono avvicinarsi alle tematiche dell'affido.

Attraverso un percorso di approfondimento ed alcuni incontri specifici, le Famiglie Affidatarie hanno avuto modo di costruire una metodologia di presentazione della loro esperienza, al fine di diventare portavoci nel territorio di "pratiche" di solidarietà.

L'associazione "Famiglie Aperte", ha messo a disposizione strutture e persone, favorendo così la trasmissione delle esperienze.

Le famiglie "si sono messe in gioco" dimostrando una grande coesione e una forte motivazione, lanciando idee nuove ed originali, che hanno poi sviluppato organizzando eventi speciali di pubblicizzazione dell'affido, in collaborazione con il Privato Sociale e con il Centro per l'Affido, attraverso incontri che avvengono periodicamente e sistematicamente.

Le iniziative di promozione e sensibilizzazione devono essere caratterizzate da:

- forte continuità nel tempo;
- coerenza di immagine per creare una identità forte e sostenibile nel tempo, fondare partnership e collaborazioni sul territorio;
- ciclicità: devono essere ripetute e rinnovate costantemente nella loro forma e nei conte-



- nuti in quanto il territorio e i soggetti che lo abitano cambiano e si evolvono nel tempo;
- programmazione sistematica: la comunicazione va curata e pianificata a largo raggio, in maniera prolungata e continuativa, attraverso il coinvolgimento di uno o più network.
- È importante ricordare che tra la semina e il raccolto a volte possono trascorrere anche tempi lunghi, in cui occorre però continuare a concimare il terreno.

“C’È L’AFFIDO FAMILIARE... PROVIAMOCI” (COMUNE DI VENEZIA)



Il progetto intende creare un pensiero e un’attenzione attorno al tema dell’accoglienza attraverso un’attività diffusa e continua di sensibilizzazione che va a stanare sensibilità, smuovere coscienze e promuovere pensiero e azioni a favore dei bambini.

Per meglio approfondire alcuni aspetti legati ai bisogni emergenti e allo scenario socio-culturale in cui è inserito l’affido si è ritenuto opportuno creare sinergie tra territorio e servizi.

Sono stati avviati dei tavoli di lavoro che hanno visto la partecipazione di operatori del Centro per l’affido e la solidarietà familiare e del servizio territoriale, operatori, responsabili e politici di Municipalità, operatori delle associazioni, del volontariato e del vicariato.

La presenza in questi tavoli di più persone con compiti e appartenenze diverse, dopo una prima fase di difficoltà legate soprattutto alla poca chiarezza su competenze e distribuzione dei compiti, ha favorito un confronto tra le diverse rappresentazioni di ciascuno e una condivisione di pensieri e punti di vista che ha favorito una reciproca conoscenza e riconoscimento contribuendo a modificare stereotipi e modi di essere.

Il tavolo stesso è diventato un luogo di sviluppo della cultura dell’affido e di confronto tra associazioni, operatori e politici che sono diventati essi stessi, soggetti importanti per la diffusione della cultura della solidarietà familiare.

Sono state realizzate diverse tipologie di attività, eventi ed iniziative co-costruite con partner diversi tenendo conto delle caratteristiche degli specifici contesti territoriali, ma anche delle linee politiche, delle associazioni esistenti, del grado di investimento degli operatori dei servizi coinvolti, dei volontari attivamente impegnati su questo fronte. I tre diversi percorsi che poi hanno portato alla realizzazione degli incontri pubblici, che sono stati costruiti proprio con le persone, i referenti e i gruppi che per motivi diversi si sono riconosciuti nell’obiettivo o nei contenuti proposti.



75

Parte Seconda
1. LA PROMOZIONE

Abbiamo condiviso un modello di conduzione degli incontri che prevede:

- non affidarsi ad un unico protagonista o esperto sul tema, ma attivare la discussione cercando di “mettere in scena” le diverse parti del lavoro e della gestione dell’affido;
- la presenza per ogni municipalità, dei testimoni privilegiati e rappresentativi delle caratteristiche culturali, politiche, sociali del territorio;
- partire dal racconto di chi ha vissuto in prima persona l’esperienza dell’affido familiare: le famiglie affidatarie, le famiglie d’origine e i ragazzi che hanno vissuto l’esperienza di affido;
- intrecciare e dare senso all’esperienza degli affidatari, di chi è stato affidato, di chi ha dato in affido il proprio figlio/a, con i contenuti e gli approcci del lavoro dei servizi e delle associazioni che fanno da gestori, mediatori, referenti;
- la presenza di un coordinatore “creativo” che sappia intrecciare e dare senso ai diversi contributi cercando sempre di garantire un’interazione con il pubblico.

Da questo modo di lavorare nasce anche lo slogan dell’anno: “C’è l’affido familiare... proviamoci”, pensato e realizzato attraverso il lavoro con un focus group.

In prospettiva, stante l’aumento dei minori stranieri nel territorio regionale e nell’ambito delle politiche di integrazione, il coinvolgimento delle comunità straniere residenti in Italia può facilitare la diffusione di un’informazione rivolta ai bambini e ragazzi stranieri e alle loro famiglie, tesa a rendere percepibili le effettive opportunità offerte dal nostro paese, con particolare riferimento all’informazione sui percorsi di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e sui loro diritti.

La buona riuscita dei progetti di affido richiede il reperimento di sempre nuove famiglie e l’esigenza prevalente è che le disponibilità siano maggiori delle necessità in quanto:

- quando una famiglia è occupata non è più disponibile (e quindi mano a mano che si avviano affidi, calano le risorse disponibili);
- quando una famiglia ha già fatto un’esperienza di affido non è detto che sia ancora disponibile;



- la possibilità di fare un “buon abbinamento” aumenta se si ha la possibilità di operare una scelta tra più famiglie.

Nella promozione dell'affido si deve tenere presente che non si presenta solo un messaggio (cos'è l'affido), ma anche un soggetto (il servizio che veicola il messaggio) e che è attraverso questa prima forma di comunicazione che il Casf si presenta ai cittadini e costruisce la propria immagine e la propria credibilità. In questa prospettiva diviene dunque necessario:

- fornire una informazione corretta (per la persistente confusione tra adozione e affido), trasparente, coerente, affidabile, che non eviti, ma che piuttosto affronti i nodi critici;
- coinvolgere il maggior numero di persone possibile;
- rendere avvicinabile sia l'affido in sé che tutto il mondo dei servizi alla vita reale delle comunità locali affinché l'affido possa essere percepito come un qualcosa di possibile, da non relegare ai soli addetti ai lavori, chiarendo che i bambini non hanno bisogno di famiglie “speciali”, ma di famiglie “normali”.

COSA SIGNIFICA FARE COMUNICAZIONE SOCIALE?



“Il messaggio sociale risulta efficace nella misura in cui genera responsabilità”

- utilizzare un linguaggio semplice, diretto, comprensibile;
- conciliare l'autorevolezza dell'emittente e la cultura del target;
- abbandonare la retorica e il pietismo;
- utilizzare un tono né troppo ufficiale, né troppo gergale;
- creare equilibrio tra la necessità di farsi ascoltare e la necessità di connotarsi e distinguersi;
- evitare la comunicazione per immagini forti;
- evitare immagini che potrebbero “spaventare” e allontanare;
- porsi dal punto di vista del destinatario, adottarne i codici linguistici.



La promozione dell'affido deve quindi realizzarsi su due piani che possono essere attivati contemporaneamente o meno a seconda delle necessità/possibilità dei diversi ambiti territoriali: il piano della promozione diffusa e il piano della promozione mirata.

1.3. LA PROMOZIONE DIFFUSA⁸

Target

L'intera popolazione.

Obiettivi

- Veicolare l'informazione ad un gran numero di persone e tenere viva l'attenzione sui temi dell'affido e della solidarietà familiare;
- promuovere la cultura dell'accoglienza e della solidarietà;
- chiarire e distinguere l'istituto dell'adozione da quello dell'affidamento familiare (in molti casi si confondono i due istituti o si percepisce l'affido come mero allontanamento del minore in difficoltà dalla famiglia d'origine);
- diffondere conoscenza relativamente alle diverse tipologie di affido (promuovendo in particolare l'affido diurno).

Modalità

- Conferenze aperte alla cittadinanza (tenute da operatori del Casf, delle associazioni presenti sul territorio con testimonianze di famiglie affidatarie, da esperti, ecc.);
- campagne di promozione tramite locandine e volantinaggio a tappeto;
- eventi, convegni, rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali, ecc...

Criticità

- Difficile "ritorno" da parte della cittadinanza; non si riescono a raggiungere con incisi-

⁸ Cfr. GRAFICO 3, pag. 185



- vità quelle famiglie che potrebbero essere disponibili; vi è inoltre una scarsa partecipazione alle conferenze di sensibilizzazione;
- in alcuni casi le famiglie che si rivolgono al Casf in seguito a queste iniziative, sono famiglie con altri bisogni: il Centro deve dedicare tempo a orientare in maniera adeguata queste famiglie.

Positività

- Con tale modalità si riescono a raggiungere le potenziali famiglie disponibile all'affido;
- vengono individuati gli ambiti in cui vi è la necessità di percorsi di approfondimento e formazione sulla materia.

IL CENTRO AFFIDI NE FA DI TUTTI I COLORI... ALCUNE INIZIATIVE DI PROMOZIONE DIFFUSA NELLA REGIONE VENETO



“El bateo dell’affido”: noleggio di un vaporetto dell’ACTV che, attraverso una corsa bis, ha percorso la linea del Canal Grande da S. Elena a Piazzale Roma e poi ritorno a Rialto. All’interno del vaporetto i cittadini hanno trovato gadget (portachiavi e penne), operatori dei servizi e delle associazioni disponibili a fornire informazioni e materiali sull’affido, oltre che intrattenimento musicale.

Spettacoli teatrali:

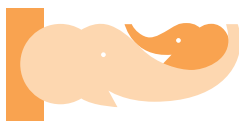
“oh che bel castello” spettacolo teatrale per bambini e spazio di informazione per i genitori;

“1,2,3 stella!”: spettacolo teatrale per bambini e genitori

“Un’indagine sull’affido: spettacolo teatrale per adulti e dibattito”

Rassegna cinematografica itinerante sul tema dell’affido

Volantini stampati sulle confezioni del latte e sulle borse della spesa



1.4. LA PROMOZIONE MIRATA⁹

Target

Gruppi ristretti.

Obiettivi e peculiarità

- Promuovere la cultura dell'accoglienza e della solidarietà;
- raggiungere le potenziali famiglie disponibili all'affido;
- informare/formare i soggetti interessati e le famiglie che si dimostrano disponibili;
- motivare le persone ad agire coerentemente con l'informazione acquisita (può essere più produttiva nella raccolta di nuove disponibilità).

Modalità

Rivolta a piccoli gruppi, ad ambiti definiti, nei quali si ritiene possa esserci una sensibilità per l'affido (ambienti individuati attraverso la precedente sensibilizzazione diffusa), quali ad esempio: le associazioni e il mondo del volontariato in generale (associazionismo religioso, il terzo settore che lavora con minori, che gestisce servizi, i diversi gruppi di famiglie e genitori - l'associazionismo familiare - , gruppi di acquisto solidale, ...), le aziende, in special modo quelle con finalità etiche o responsabilità sociali (cooperative sociali, altre aziende presenti nel territorio), le associazioni di categoria (artigiani, commercianti, parrucchieri), le società sportive, le parrocchie, le biblioteche e librerie; i medici di base e pediatri, ecc. È utile privilegiare il rapporto diretto intorno a nodi già sensibili come le reti informali intorno alla famiglia affidataria.

In generale la testimonianza diretta di altre famiglie affidatarie è un veicolo fondamentale per la promozione dell'affido. Essa va preparata con cura, calata nella dimensione della normalità e della quotidianità, senza nascondere le imperfezioni e le difficoltà. In ogni caso, una famiglia che fa una esperienza soddisfacente rappresenta la migliore pubblicità per l'affido e viceversa: esperienze segnate da incomprensioni, difficoltà di rapporto con i servizi e il Casf e assenza di progettualità, rappresentano i maggiori ostacoli per il coinvolgimento di nuove famiglie.

⁹ Cfr. GRAFICO 4, pag. 186



Negli incontri di promozione mirata, vengono di norma previsti spazi di sensibilizzazione e partecipazione con i figli delle famiglie disponibili.

Può essere utile talora ricorrere, per poter organizzare iniziative di buon livello, a sponsor privati.

Criticità

- Difficoltà ad individuare le realtà e i gruppi disponibili;
- risulta difficile parlare da subito di affido familiare; si può iniziare con un lavoro di promozione sulla solidarietà familiare, per passare in un secondo momento, se si ritiene possibile, all'affidamento.

Positività

- Vengono ottimizzate le energie e vi è un'effettiva riposta da parte del territorio;
- emergono diversi soggetti del privato sociale come prima risorsa per la formazione ed il contatto con le famiglie.

“A SCUOLA CON L’AFFIDO”

(ASSOCIAZIONE RETE FAMIGLIE APERTE – COMUNE DI VICENZA)

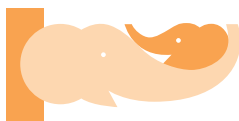


L'integrazione scolastica di bambini in affido familiare non è sempre facile.

La presenza in classe di un bambino che vive l'esperienza dell'affido interpella la responsabilità e l'attenzione degli adulti (il personale scolastico, le famiglie, gli operatori del servizio sociale) che si prendono cura della sua situazione.

Nasce dall'esigenza, condivisa tra servizio pubblico, istituzioni scolastiche e famiglie, di migliorare la comunicazione e la collaborazione in presenza di situazioni di affidamento familiare.

L'idea: organizzare degli incontri di confronto tra gli operatori del Comune di Vicenza, gli insegnanti operanti nelle scuole di almeno un Istituto Comprensivo di Vicenza e le famiglie dell'Associazione Rete famiglie aperte. Lo scopo di questi incontri è stato quello di individuare, nel riconoscimento e nel rispetto delle reciproche competenze, quali strumenti e quali strategie possono facilitare l'integrazione e i processi di apprendimento dei bambini che vivono una situazione di affido.



Gli incontri hanno portato alla definizione di un protocollo di “buone prassi” nel rapporto tra scuola e servizi nel momento dell’inserimento e nella frequenza scolastica di un bambino in affidamento familiare (sia residenziale che non).

I nuclei tematici salienti emersi dagli incontri del tavolo di confronto importanti per il buon esito della collaborazione tra scuola, servizi e famiglie durante una esperienza di affidamento sono stati:

- le prime informazioni: quali informazioni trasmettere, chi le trasmette e quando;
- il progetto di affidamento: chi e come partecipa al progetto di affidamento che riguarda il bambino, secondo il ruolo e l’identità di ciascun adulto di riferimento;
- la comunicazione e il monitoraggio in itinere: il bisogno di confrontarsi nel quotidiano, come gestire nel tempo le relazioni tra i diversi adulti che ruotano attorno ad un bambino in affidamento.

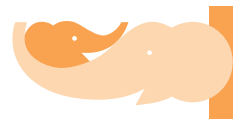
L’esito è stato la pubblicazione di un opuscolo a disposizione di tutte le parti interessate.

È importante non moltiplicare gli incontri, ma realizzarli nei luoghi adeguati, con i gruppi target, in numero ridotto (non troppi incontri, massimo tre) con l’obiettivo di dare le informazioni sulla tematica dell’affidamento familiare in maniera esaustiva, chiara e corretta affinché si risvegli nelle persone un interesse e una disponibilità all’accoglienza.

Un contesto privilegiato nel quale effettuare percorsi di promozione mirata è la scuola, privilegiando le scuole dell’infanzia, le scuole primarie, le scuole secondarie di primo grado (3-14 anni).

Questi percorsi di promozione non sono organizzati con l’obiettivo di raccogliere nuove disponibilità, ma possono essere promossi percorsi di promozione della cultura dell’accoglienza sia con gli insegnanti che con i bambini e i genitori al fine di:

- educare bambini, ragazzi e genitori alla solidarietà;
- aprire la scuola al territorio e creare connessioni fra scuola e servizi sociali;
- chiarire le responsabilità della scuola con i bambini in affidamento e le famiglie affidatarie e aiutare gli insegnanti ad assumerle positivamente.



“UN BAMBINO IN AFFITTO” (ULSS 3 – BASSANO DEL GRAPPA)

Questo progetto è nato all'interno del Coordinamento delle realtà che nel territorio dell'azienda Ulss 3 si occupano di accoglienza, con l'obiettivo di costruire percorsi di “educazione alla solidarietà”. L'ambito della scuola è sembrato particolarmente significativo per attivare un percorso pedagogico partendo dai “luoghi educativi” e tentare di ricostruire, attraverso il coinvolgimento diretto dei bambini e degli adulti, il senso della comunità.

TARGET

Bambini dell'ultimo anno della scuola materna.

OBIETTIVI

Sensibilizzare i bambini sul significato dei legami affettivi;
sensibilizzare i bambini ai valori di solidarietà, tolleranza e collaborazione;
sensibilizzare i bambini al difficile tema dell'accoglienza;
aumentare la conoscenza di genitori ed insegnanti sul tema dell'accoglienza e dell'affido;
far crescere l'attenzione e la sensibilità di quante più persone possibili sulle tematiche dell'accoglienza.

METODOLOGIA

Insegnanti:

incontri con insegnanti per programmare con loro l'intervento in classe.

Alunni:

narrazione di una fiaba attraverso incontri con gli alunni all'interno della classe che vengono direttamente coinvolti nella preparazione di un “libro palcoscenico” .

Genitori:

incontri con i genitori prima dell'intervento in classe, per presentare le finalità educative del lavoro che si intende svolgere e per renderli capaci di aiutare i figli ad elaborare le informazioni che porteranno a casa



Tecniche:

è stata adottata la tecnica dell'animazione della lettura che favorisce il coinvolgimento emotivo dei soggetti: sulla base di un canovaccio, il racconto viene guidato dagli educatori/animatori, ma anche integrato e in certi casi determinato dagli ascoltatori stessi.

Il supporto alla narrazione è il "libro palcoscenico": un libro di grandi dimensioni (120 cm per 80 cm) sulle cui pagine vengono rappresentati i vari sfondi in cui si collocheranno le scene della storia e figure mobili che rappresenteranno gli oggetti e i personaggi presenti nella storia.

Gli elementi fissi e mobili, possono essere manipolati dagli stessi bambini aiutandoli, così, ad "entrare nella storia". Il libro palcoscenico viene costruito dai soggetti stessi durante appositi laboratori organizzati ad hoc dalle insegnanti.

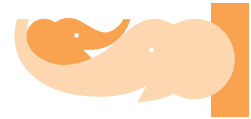
Con particolare attenzione viene curato l'instaurarsi della relazione fra il gruppo dei soggetti, la storia ed i suoi personaggi: questo è il centro motore dell'attività formativa progettata. Il punto di vista scelto, infatti, è quello del bambino che accoglie nella sua famiglia un altro bambino, situazione che più verosimilmente si potrebbe avvicinare a quella dei soggetti in ascolto e la "relazione di affidamento" viene assimilata alle idee di dono e di amicizia.

Questa attività è stata proposta in una decina di scuole materne del territorio e successivamente è stato realizzato il libro dal titolo: "Un Bambino in affitto" corredato di due cd esplicativi dell'attività.

1.5. LA PROGRAMMAZIONE DELLE ATTIVITÀ DI PROMOZIONE

Il numero, la forma, la dimensione, i *target* di queste attività di sensibilizzazione vanno calibrati sulle reali esigenze rispetto a *quali* (residenziali, diurni, ecc.) e *quanti* progetti di affido dovranno essere attivati in un dato arco di tempo in un dato territorio (i dati sul fabbisogno reale devono essere all'origine dei progetti di sensibilizzazione).

Sono infatti da evitare due rischi opposti. Il primo è quello avviare troppe azioni di sensibi-



lizzazione in periodi in cui c'è poca esigenza di famiglie affidatarie con il conseguente effetto positivo di poter scegliere fra molte famiglie e quindi avvicinarsi con maggior probabilità al “buon abbinamento”, ma anche con l'opposto effetto negativo di tenere alcune famiglie in *stand-by* per periodi eccessivamente lunghi, nei quali la demotivazione e la mancanza di fiducia verso il servizio rischiano di prevalere.

Nel caso in cui si verificasse la situazione di avere un certo numero di famiglie pronte all'accoglienza, ma pochi bambini da inserire in famiglia può essere opportuno avviare “gruppi dell'attesa”, ossia gruppi di famiglie coordinati da un operatore appositamente formato con l'obiettivo di tenere viva la motivazione, costruire legami fra le famiglie e approfondire il percorso formativo.

Il secondo rischio è quello di avviare poche azioni in periodi in cui c'è reale esigenza di famiglie affidatarie e la maggior parte delle famiglie formate è già impegnata o comunque non disponibile per progetti di accoglienza con l'inevitabile esito di non poter scegliere la famiglia e quindi di non riuscire a realizzare “buoni abbinamenti”.

È considerata buona pratica organizzare periodicamente momenti di restituzione al territorio e ai diversi soggetti coinvolti e via via incontrati per presentare i risultati dell'impegno comune, fornendo informazioni sull'andamento delle attività nel Casf, dati sul reperimento delle famiglie, ecc...

1.6. LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA DELL'AFFIDO ALL'INTERNO DEL SISTEMA DEI SERVIZI

Un ultimo aspetto da considerare è quello della diffusione della cultura dell'affido all'interno del sistema dei servizi.

Dato che sono molteplici i servizi (servizi di protezione e cura, consultori familiari, Ser.T, servizi di neuropsichiatria infantile, psichiatria, ecc.) che possono trovarsi a riflettere sull'opportunità di un affido familiare per un certo bambino o ragazzo, è da rilevare che non sempre le conoscenze degli operatori di altri servizi sono aggiornate e ciò fa sì che



85

Parte Seconda

1. LA PROMOZIONE

il tipo di richiesta che essi portano al Casf possa essere non pertinente, avvenire troppo presto o troppo tardi, ecc. È quindi utile promuovere incontri di promozione mirata anche con gli operatori di questi servizi per far conoscere e farsi conoscere e perché l'affido sia sempre presente tra le varie risorse disponibili e utilizzabili in maniera pertinente. Questi incontri sono utili come momenti di confronto teorico e di crescita comune nel tentativo di andare a definire in maniera sempre più chiara per chi e quando è possibile e utile proporre un progetto di affido.



CAPITOLO 2

L'informazione e la formazione¹⁰

2.1. I PASSI DA FARE

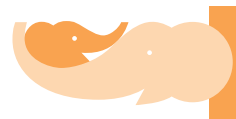
La formazione delle famiglie affidatarie riveste un'importanza cruciale in ordine alla buona riuscita del progetto: sono davvero poche le famiglie che, senza adeguata formazione, possono riuscire nel delicato compito che l'affido richiede. L'attività formativa si svolge in due fasi:

FASI	OGGETTO	FORMATO	OBIETTIVI
Informazione	Un primo incontro informativo	Individuale (affidatari-operatori del Casf)	Prima conoscenza comprensione generale funzionamento dell'affido familiare
Formazione	4 incontri formativi	Gruppo (da un minimo di 3/4 a un massimo di 7/8 coppie)	Aumento delle conoscenze sull'affido e della consapevolezza circa le motivazioni alla base della scelta

2.2. IL PRIMO INCONTRO

Il primo incontro si svolge tra la famiglia interessata all'affido familiare e uno o più operatori del Casf. Tale incontro deve essere garantito, dal momento della prima richiesta di informazioni al centro, in tempi brevi, a ogni persona interessata e concordato attraverso appuntamento telefonico.

¹⁰ Cfr. GRAFICO 5, pag. 187



Esso è finalizzato a:

- informare sulla normativa di riferimento: diritti dei bambini, diritti e doveri degli affidatari;
- informare sul funzionamento dell'affido familiare: i tempi, le modalità del progetto, il ruolo dei servizi e delle associazioni, del Tribunale per i minorenni, ecc.;
- orientare le aspettative, le rappresentazioni reciproche, le eventuali immagini distorte, le informazioni scorrette sull'affido;
- accogliere e iniziare un rapporto di conoscenza e fiducia reciproca;
- dare informazioni sul percorso formativo, che viene presentato come necessario e propedeutico all'esperienza dell'accoglienza;
- compilare la scheda sulle generalità anagrafiche e biografiche della famiglia affidataria (alla fine dell'incontro);
- stabilire un primo contratto finalizzato a permettere alla famiglia affidataria una scelta libera e consapevole rispetto alla prosecuzione del percorso. Il contratto si basa su un messaggio che recita più o meno così: "ora voi ci pensate, se siete interessati venite al prossimo percorso di formazione. Noi vi telefoneremo entro ... per dirvi quando inizia il percorso formativo che ha questa struttura e si svolge in questo modo (consegna dépliant). Se non sarete interessati, ce lo direte quando vi chiameremo..."

Le persone che dopo aver partecipato ad attività di promozione hanno partecipato al primo incontro informativo-orientativo, qualora dimostrino interesse concreto per l'affido, vengono invitate a partecipare al percorso formativo attraverso lettera di invito nominale.

2.3. IL PERCORSO FORMATIVO DI BASE

Il Casf, in stretta collaborazione con le reti di famiglie e le associazioni del privato sociale presenti nell'ambito territoriale di competenza, programma, promuove e gestisce i corsi di formazione rivolti alle persone disponibili all'affidamento familiare.

Il servizio pubblico è responsabile del progetto di affido, deve svolgere una funzione isti-



tuzionale di garanzia della tutela del bambino o ragazzo ed è opportuno che svolga tale funzione sin dalla fase di formazione in quanto il percorso formativo rappresenta un tempo privilegiato per la costruzione di una relazione personalizzata con la famiglia affidataria basata sulla fiducia e un'approfondita conoscenza reciproca. Allo stesso tempo l'attivazione dei percorsi formativi deve rappresentare anche una importante occasione di integrazione con quelle associazioni del territorio che esprimono adeguate competenze e possono mettere a disposizione opportune risorse in ambito formativo. Tali associazioni sono invitate a mettere le loro competenze a servizio di un progetto formativo comune, mentre il servizio pubblico è invitato a valorizzare tali presenze integrando le rispettive attività in modo da ottimizzare l'utilizzo delle risorse e offrire alle famiglie percorsi formativi sempre più qualificati e condivisi nei contenuti di base.

Il servizio pubblico deve agire per costruire una forte integrazione tra pubblico e privato, ossia una condivisione dei contenuti e dei linguaggi veicolati nella formazione. All'interno di tale condivisione e di una programmazione comune, la formazione può, eventualmente, essere gestita con/da le associazioni.

I corsi dovranno:

- essere rivolti a un numero minimo (3/4 coppie) - massimo (7/8) di partecipanti (il gruppo di formazione idealmente è composto da max. 15/16 persone);
- ripetersi nel corso di un anno solare per un numero di volte adeguato a soddisfare il fabbisogno di inserimenti in famiglia affidataria.

2.4. GLI OBIETTIVI

Gli obiettivi della formazione per le famiglie sono:

- migliorare la consapevolezza rispetto:
 - alle proprie aspettative e alle proprie motivazioni, avviando un lavoro di autoriflessività che permetta alla stessa famiglia di giungere alla fine del percorso ad una sempre maggiore chiarezza rispetto alle motivazioni che la spingono a candidarsi



all'esperienza dell'accoglienza: nonostante l'esperienza della formazione non debba avere carattere valutativo, la famiglia affidataria è guidata in una sorta di processo di autoselezione, in cui acquisisce gli strumenti per capire se l'esperienza dell'affido è adeguata per sé in quel dato momento del proprio ciclo vitale;

- al fatto che la spinta motivazionale iniziale non sempre può bastare a garantire una buona riuscita dell'affido: la famiglia affidataria è accompagnata a comprendere che i propri valori di riferimento saranno continuamente messi alla prova nell'esperienza di affido e le aspettative che guidano la scelta potranno essere messe in discussione;
- costruire la partnership con le famiglie affidatarie: il Casf in questa fase sta cercando i suoi partner per costruire un progetto insieme e arrivare al "giusto abbinamento"; diviene dunque prioritario avviare un rapporto di conoscenza reciproca tra operatori e famiglia, un rapporto basato sulla trasparenza nella comunicazione, in cui i diversi operatori si rendono accessibili alla famiglia affidataria e viceversa;
- aiutare i partecipanti a comprendere la situazione di un bambino o ragazzo che viene allontanato dal proprio nucleo per inserirsi in un nucleo sconosciuto e a gestire emotivamente in modo adeguato tale passaggio;
- aiutare i partecipanti a comprendere il significato dell'affido nella sua completezza (opportunità e rischi) e in particolare come intervento temporaneo di supporto ad una famiglia in situazione di vulnerabilità e non solo sui bisogni del bambino o del ragazzo;
- aiutare i partecipanti a gestire la relazione educativa con un bambino o ragazzo in situazione di vulnerabilità nella concretezza della vita quotidiana e nella complessità delle relazioni con tutti gli attori in gioco (scuola, servizi, associazioni, ecc.);
- aiutare i partecipanti a comprendere il ruolo del servizio pubblico e del privato sociale affinché possano comprendere l'importanza degli interventi messi in atto nella fase di accompagnamento e si lascino aiutare in tutte le fasi del processo;
- aiutare i partecipanti a comprendere la complessità dell'affido, la delicatezza del compito a cui si candidano, ma anche la soddisfazione che se ne può ricavare in termini di crescita personale e familiare;

- aiutare i partecipanti a costruire reti di prossimità con le famiglie coinvolte in altri progetti di accoglienza.

SODDISFAZIONI E DIFFICOLTÀ DI CHI ACCOGLIE UN BAMBINO O UN RAGAZZO



SODDISFAZIONI

- vedere un bambino o un ragazzo crescere e cambiare;
- volergli bene e lasciarsi voler bene: poter condividere la propria vita con la sua;
- partecipare allo sviluppo della sua autostima, alle sue conquiste;
- portare speranza e gioia;
- vedere maturare i propri figli naturali, vedere come imparano a diventare più tolleranti e rispettosi delle differenze;
- aiutare una famiglia in difficoltà;
- vivere un impegno condiviso con tutta la propria famiglia.

DIFFICOLTÀ

- avere meno tempo libero;
- affrontare più problemi;
- accettare il bambino o il ragazzo con la sua storia, la sua diversità;
- affrontare la sua aggressività, le sue sfide, la sua sofferenza;
- accettare il distacco;
- relazionarsi con una famiglia molto diversa dalla propria con cui potrà essere complicato comunicare.



2.5. I CONTENUTI

Il corso formativo base rappresenta un livello minimo di formazione, indispensabile e propedeutico all'esperienza dell'affido. Altre attività formative (di prima informazione, di sensibilizzazione sulle forme di solidarietà, di formazione permanente, ecc.) possono essere presenti nel territorio, attraverso il contributo del privato sociale e con contenuti diversi, all'interno di una programmazione comune costruita periodicamente insieme al Casf. Normalmente la partecipazione al corso base è ritenuta vincolante per l'avvio dell'esperienza di affido.

I nuclei tematici comuni che dovranno essere affrontati in tutti i corsi base sono:

1. I bisogni di crescita e sviluppo del bambino o ragazzo, le dinamiche psicologiche ed educative della crescita in famiglia.
2. Il bambino o ragazzo e la famiglia vulnerabile: il rapporto con la famiglia di origine, la doppia appartenenza, l'idea di riunificazione familiare, le problematiche derivanti dalla crisi dei legami parentali e da traumi subiti.
3. La famiglia affidataria: competenze, bisogni, risorse, reti sociali. L'educare in famiglia affidataria: l'equilibrio fra etica e affetti.
4. Il rapporto con i servizi: cos'è l'affido (aspetti giuridici, psicologici, sociali), come lavorano i servizi, cosa significa collaborare a un progetto di intervento con i servizi sociali. Le logiche della progettazione sociale, gli attori, quando, come e perché si realizza un Progetto quadro e un Pei.
5. La dinamica attaccamento-separazione e la conclusione del progetto.
6. I compiti e le responsabilità della famiglia affidataria.

Per la formazione di famiglie italiane disponibili all'affidamento anche di bambini e ragazzi stranieri, una specifica attenzione dovrà essere dedicata ai valori di riferimento e alle differenze culturali e religiose, anche tramite il coinvolgimento nei corsi di preparazione di rappresentanti delle comunità straniere o docenti esperti.



2.6. I TEMPI

Il criterio è che il corso sia accessibile in termini di qualità e quantità rispetto agli impegni delle persone che possono partecipare (non poche ore, ma neanche troppe); una buona media può essere di 4 incontri di circa 2/2 ore e 30' l'uno, da tenersi preferibilmente in un giorno fisso alla settimana, a cadenza settimanale, per 4 settimane. Particolare attenzione è da riservare alla scelta degli orari in modo da conciliare le esigenze degli adulti lavoratori, dei genitori, degli uomini e delle donne. Un buon orario sembra essere ad esempio quello prima di cena (es. 18-20).

2.7. IL METODO

Si privilegia l'alternanza di momenti espositivi finalizzati a delineare i contenuti chiave di cui sopra, a momenti di lavoro pratico in piccoli gruppi, quali:

- esercitazioni attive;
- analisi di casi;
- narrazione riflessiva;
- scambio di esperienze;
- ascolto delle domande, dei dubbi, delle incertezze, dei timori dei partecipanti;
- utilizzo di simulate, *role-playing*;
- apporto di esperienze di coppie e singoli che hanno già vissuto o hanno in corso esperienze di affidamento al fine di comprendere al meglio i nodi critici e l'effettiva realtà dell'esperienza dell'affido;
- ecc.

Possono essere invitati a tenere gli incontri anche esperti, di diversa appartenenza disciplinare, che operano nel servizio pubblico come nel terzo settore: es. appartenenti ad associazioni delle famiglie affidatarie.



Nella fase finale sarà elaborato da parte dei conduttori del corso un *report*, ossia un breve documento scritto contenente una sintesi dei contenuti effettivamente trattati, che verrà consegnato ai partecipanti, come informazione di ritorno e come documentazione da produrre in sede di avvio del successivo percorso di conoscenza e di valutazione della disponibilità. È raccomandato l'utilizzo di strumenti di verifica di gradimento e di qualità dei corsi, al fine di supportare un processo di miglioramento continuo dei corsi stessi.

2.8. LA PARTECIPAZIONE DEI FIGLI NATURALI

L'esperienza dell'affido familiare richiede il pieno coinvolgimento di tutta la famiglia affidataria, e spesso anche di tutta la famiglia allargata. I figli naturali, quasi sempre, sono i soggetti più coinvolti nell'esperienza. È quindi prioritario che i genitori siano attenti a coinvolgerli, a dare loro le spiegazioni necessarie, a motivarli all'esperienza, ad ascoltare i loro dubbi, ad accogliere i loro timori e le loro perplessità, ecc.

Particolare attenzione va data a questo aspetto qualora i figli siano nell'età della preadolescenza e/o adolescenza.

In alcune realtà si prevede che il corso di formazione, normalmente rivolto agli adulti accoglienti, abbia dei momenti specificatamente rivolti ai figli naturali. Queste esperienze hanno la caratteristica di essere "leggere" (pochi momenti, condotti attraverso uno stile educativo-animativo che punti sul coinvolgimento e il divertimento dei bambini), si rivelano positive e sembrano rappresentare una pratica da incrementare, ovviamente rispettando la libertà dei bambini e dei ragazzi nella scelta di partecipare o meno.

Gli obiettivi di attività formative con i figli naturali parallele a quelle con i genitori sono:

- contribuire alla crescita relazionale dei ragazzi offrendo uno spazio di riflessione sul rapporto con l'altro;
- costruire occasioni importanti in cui raccogliere osservazioni che possono fornire informazioni preziose agli operatori per valutare i possibili abbinamenti;



Parte Seconda

2. L'INFORMAZIONE E LA FORMAZIONE

- creare dei legami tra pari che sostengono anche il legame tra adulti e quindi le reti informali tra famiglie.

La formazione con i bambini non deve in alcun modo essere pensata come meccanismo di sostituzione alla responsabilità genitoriale nel farsi carico della proposta educativa ai figli naturali in merito all'affido.

Qualora i figli naturali non volessero partecipare ad attività formative, ma preferissero uno spazio di ascolto e dialogo individualizzato con gli operatori, questo spazio va sempre garantito nelle opportune forme.

CAPITOLO 3

La valutazione e la conoscenza¹¹

3.1. I PASSI DA FARE

FASI	OGGETTO	OBIETTIVI
Conoscenza e valutazione della disponibilità	3/4 incontri individuali (affidatari-operatori del Casf)	Conoscenza approfondita valutazione autoselezione selezione inserimento in banca risorse
	una visita domiciliare	Migliore conoscenza della famiglia attraverso la conoscenza con il suo ambiente di vita
	un incontro di équipe	Ri-ordino e riflessione sul percorso realizzato
	un incontro finale con famiglia (affidatari-operatori del Casf)	Restituzione della valutazione alla famiglia, condivisione dei contenuti emersi, orientamento per la scelta

Dopo il percorso formativo, la famiglia affidataria insieme agli operatori, valuta se è opportuno continuare il percorso. In caso affermativo, si propone alla famiglia affidataria un secondo passo: il percorso di valutazione e conoscenza, il quale, in linea di massima, è così strutturato:

- tre/quattro incontri fra gli operatori, di solito psicologo e assistente sociale del Casf, con la singola famiglia, di cui almeno uno con tutta la famiglia affidataria, non solo i genitori;

¹¹ Cfr. GRAFICO 6, pag. 188



- una visita domiciliare condotta anch'essa possibilmente da due operatori del Casf. È all'interno della loro nicchia ecologica che le persone possono mostrare in maniera più spontanea comportamenti, reazioni, abitudini, di cui tenere conto successivamente negli abbinamenti;
- un incontro di restituzione alla famiglia della valutazione effettuata da parte degli operatori e di definizione del percorso successivo.

Prima dell'incontro di restituzione è importante che l'équipe si ritrovi in un apposito incontro di riflessione finalizzato a costruire un quadro di sintesi di quanto emerso dal percorso valutativo, mettere per iscritto tale materiale e prepararsi a discuterlo nell'apposito incontro con la famiglia.

In tale documento si redige una sorta di profilo della famiglia ben bilanciato fra elementi di forza e eventuali elementi di debolezza, che deve essere opportunamente restituito alla famiglia e in seguito archiviato, aggiornato costantemente, reso fruibile per tutti i colleghi che devono procedere agli abbinamenti.

Nel momento in cui le famiglie sono formate, bisogna procedere con l'abbinamento in tempi ragionevoli, senza tenere le famiglie in *stand by* per tempi troppo lunghi.

Qualora dal percorso di valutazione emergano elementi di inopportunità per dare seguito alla disponibilità dichiarata per l'affidamento familiare, gli operatori cercheranno di indirizzare la famiglia verso forme più "leggere" di solidarietà interfamiliare e a altri percorsi in cui potrà meglio esprimere la sua sensibilità nei confronti dei bambini e dei ragazzi e la sua spinta motivazionale.

Il profilo della famiglia affidataria va inserito nella cartella della stessa, integrandolo con i dati anagrafici e biografici raccolti durante il primo incontro informativo. La cartella va a questo punto inserita nella banca risorse che ogni Casf deve costruire e aggiornare sistematicamente.

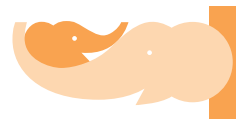



“SOSTENERE L’ATTESA” (COMUNE DI VENEZIA)

Pensando con più attenzione ai diversi segmenti del processo che porta all’affido familiare, si è maggiormente evidenziato che la fase dell’attesa è un punto di snodo importante. La scommessa perciò è stata pensare a questo tempo come momento integrante del processo complesso dell’affido, come possibilità per le famiglie di fermarsi e fare “esercizio di funzione riflessiva”, continuando a pensare alla propria motivazione per ri-mettere in gioco la propria disponibilità, mai data una volta per tutte. Ciò ha portato alla realizzazione di un dispositivo grupale stabile con modulazione per cicli di incontri periodici che accogliesse periodicamente le famiglie in attesa di un possibile progetto di affido.

Il compito iniziale, che ha dato il nome al progetto “Sostenere l’attesa”, è andato evolvendosi: dal riflettere sul significato e la fatica dell’attesa si è passati a confrontarsi con situazioni simulate, affidi ipotizzati e affidi realizzati e conclusi, fino ad affrontare in un intero ciclo un’unica tematica: come prepararsi all’affido come scelta di famiglia con figli naturali. Si è passati da un gruppo con obiettivo prioritario di sostegno nell’incertezza (sedare l’ansia, depositare le angosce e prendere consapevolezza dell’ambivalenza) ad un gruppo di confronto/apprendimento fra pari, fino ad arrivare ad esprimere un’esigenza più formativa per riuscire a parlare ai propri bambini e bambine dell’affidamento, del fare spazio ad un piccolo di un’altra famiglia all’interno amentali, per riorientare la propria disponibilità, anche talvolta ritirandosi, rendendosi conto che l’affido forse non è quello che si cerca per la propria famiglia, o aprendosi con maggiore flessibilità a proposte diverse di progetti possibili rispetto alle disponibilità date.

Gruppo di confronto come luogo di racconto e di ascolto reciproco, opportunità di conoscere esperienze di affido vissute da altri che, se pur uniche e irripetibili, possono aiutare a rappresentarsi in modo più vicino e concreto ciò che si va ad affrontare; per chi ha già fatto l’esperienza, invece, ri-raccontare nel gruppo le proprie storie di affido permette di cogliere e rimettere in circolo scoperte uniche e apprendimenti specifici che l’affido ha apportato nella propria famiglia, nel proprio percorso di vita.



3.2. LA BANCA RISORSE

L'inserimento in banca risorse avviene dunque al termine del percorso di valutazione e conoscenza.

Ogni Casf deve possedere la sua banca risorse (una per ambito territoriale), che però deve anche poter mettere a disposizione di altri Casf.

Non sempre infatti la banca risorse del Centro per l'affido può esaurire la necessità del territorio di riferimento, sia per il numero delle famiglie che in quel momento sono disponibili, sia per le caratteristiche delle famiglie stesse che non sempre sono abbinabili nel modo migliore, sia per casi particolari ad esempio di famiglie che abitano in singolari aree geografiche o hanno particolari esigenze.

Vi può quindi essere la necessità di ricorrere alla banca risorse di un altro Centro per l'affido. L'ambito di riferimento rimane tendenzialmente quello provinciale.

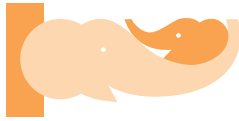
Il Casf di residenza del bambino seguirà l'aspetto amministrativo (scheda regionale, relazioni di aggiornamento, ecc.) in accordo con il servizio titolare del caso.

Il Casf che ha valutato la famiglia e fatto l'abbinamento, sarà incaricato del sostegno e supporto alla famiglia stessa continuando con la stessa quel rapporto di fiducia iniziato nell'iter di conoscenza.

3.3. IL SIGNIFICATO DELLA VALUTAZIONE

Valutare vuol dire costruire degli elementi di "giudizio", ossia dare un valore, un significato e un senso a un qualcosa che prima si deve conoscere.

È evidente che prima di inserire un bambino o un ragazzo in una famiglia, il servizio deve entrare in relazione con quella famiglia, conoscerla il meglio possibile, costruire con essa un rapporto di fiducia reciproca. Siccome la conoscenza non è mai neutra, può essere opportuno parlare di valutazione della famiglia affidataria anche se non si usa il



temine valutazione nel senso di accertamento diagnostico di una idoneità com'è nel caso dell'adozione.

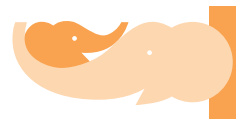
Nel processo dell'affido familiare, la valutazione infatti è sempre relazionale: il Casf aiuta la famiglia affidataria a rendersi consapevole di quali siano le caratteristiche da mettere in gioco nel percorso dell'affido, aiuta la famiglia ad assumere un atteggiamento autoriflessivo, non ingenuo, che permetta a se stessa innanzitutto di valutare se è effettivamente disponibile al compito non immaginato o idealizzato, ma al compito reale dell'affido, così come delineato durante il percorso formativo. In questo senso la valutazione può:

- rispondere all'esigenza, che spesso le famiglie sentono, di conoscersi meglio e di capire se sono adeguate rispetto al compito dell'affido;
- guidare la famiglia stessa all'autovalutazione rispetto al compito.

Ma per raggiungere questi obiettivi, è necessario mettersi nell'ottica che il processo della valutazione è circolare, dinamico e continuo.

Ciò significa che non si valuta un oggetto esterno, in un dato momento (è idonea o no quella famiglia?), ma una realtà viva che, nella sua possibilità di evoluzione, può mettere in campo delle risorse in funzione di ciò che l'ambiente esterno le mette o meno a disposizione.

Si valuta cioè se, attraverso la formazione, il sostegno costante, l'inserimento in reti di supporto, quella famiglia può collaborare positivamente a un progetto con il Casf, rendendosi idonea, non in assoluto, ma in quel frangente, per quel bambino o ragazzo, in quella situazione. Si valuta la famiglia unitamente alla capacità degli operatori di formare e sostenere quella famiglia, quindi non la famiglia in sé, ma la relazione fra la famiglia e tutto il sistema relazionale che il Casf mette in moto. Ci sono famiglie che in un territorio non potrebbero sostenere un progetto di affido, mentre potrebbero sostenerlo in un altro territorio che mette a disposizione risorse, strumenti più ricchi e diversificati, soprattutto formazione e sostegni adeguati rispetto al compito. Ci sono famiglie che potrebbero rivelarsi inizialmente poco adeguate, ma che proprio attraverso il percorso di valutazione, grazie al lavoro di esplicitazione e chiarimento soprattutto delle proprie motivazioni, possono diventare, nel tempo, delle buone risorse. La famiglia è una realtà viva che, nel processo di valutazione, cresce insieme agli operatori, per questo talvolta può essere opportuno allungare i tempi di



questa fase e, talvolta, anche ripetere la valutazione in un secondo momento.

Formare, ascoltare, sostenere, far fronte agli eventi insieme alla famiglia sono gli elementi che permettono ad una famiglia di divenire una “buona” famiglia affidataria per quello specifico progetto, in un dato momento del ciclo vitale, per quel bambino o ragazzo.

La domanda: “Quali sono le famiglie idonee all’affido?”, va quindi tradotta nelle domande seguenti:

“Cosa facciamo noi in questo territorio perché più famiglie siano idonee all’affido?”; “Come non “usare” le famiglie affidatarie, ma costruire un’esperienza che sia sostenibile e che quindi serva a quel singolo bambino o ragazzo?”; “Come possiamo orientare nella giusta direzione la disponibilità, la spinta motivazionale delle famiglie, rendendole adatte al progetto che scegliamo per loro?”; “Quali sono i saperi e le competenze di questa famiglia che possono essere valorizzati in un certo progetto?”.

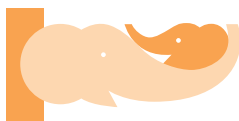
Valutare le famiglie affidatarie per il Casf significa dire loro esplicitamente di cosa si ha bisogno e soprattutto mettersi al loro fianco per costruire risposte a quel bisogno.

3.4. LO STILE DELLA COMUNICAZIONE TRA FAMIGLIE AFFIDATARIE E SERVIZI

L’agire comunicativo del Casf è orientato a un principio di trasparenza finalizzato alla ricerca della costruzione di un patto basato sulla fiducia reciproca necessaria alla collaborazione (partenariato). Tale patto caratterizza tutto il processo dell’affido. In ogni fase, nell’incontro con la famiglia, il Casf esplicita i propri obiettivi, non si comporta come una scatola nera (*black box*) all’interno della quale le famiglie non sanno cosa vi sia. In questa fase l’équipe del Casf esplicita che è compito specifico del servizio pubblico (gli operatori del Casf) fare la valutazione.

Se la famiglia è arrivata al servizio tramite un percorso in cui anche operatori del privato sociale hanno collaborato, si terrà opportunamente conto del loro parere.

Nella fase valutativa, il Casf esplicita inoltre perché, come, cosa è tenuto a valutare; rende esplicito che sta cercando di capire se quella famiglia potrebbe sostenere l’esperienza



dell'accoglienza di bambini che di solito portano agli affidatari un bagaglio di sofferenza e disagio, e che questo è il modo migliore che il Casf ha per tutelare il bambino, ma anche la stessa famiglia affidataria.

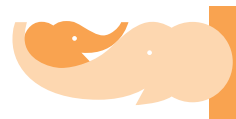
Il servizio dice cosa fa, perché lo fa, nei modi e nei tempi adeguati. Non sottopone la famiglia affidataria a indagine senza spiegare il senso delle domande e la loro finalità. Agisce a carte scoperte, non contro le persone, in atteggiamenti falsamente specialistici che in realtà contribuiscono a creare diffidenze e timori reciproci, ma per e con le persone, valorizzando i loro saperi e le loro competenze, cercando di creare un clima di conoscenza e fiducia reciproca.

3.5. COSA VALUTARE

Non si valutano le persone o le coppie rispetto alla capacità di essere o meno “bravi genitori”, ma si valutano le risorse che quelle persone potrebbero mettere a disposizione, cosa potrebbero fare di buono in un dato progetto, all'interno del sistema relazionale che si sta costruendo, e la loro capacità di affrontare e sostenere il potenziale ruolo di genitori affidatari. Si valuta con il fine di rendere possibile il compito, non di escludere la famiglia.

Ogni nucleo va valutato nella sua singolarità, senza sospetti o diffidenze da parte degli operatori. Infatti un rischio nel quale gli operatori possono incorrere con le famiglie affidatarie nel fare la valutazione, è quello di usare uno schema di riferimento utilizzato di norma con le famiglie problematiche, orientato ad andare a vedere cosa non va, a cercare i *deficit* e le disfunzioni. All'interno del rapporto di partenariato con la famiglia affidataria, il *focus* è invece sui saperi della famiglia, sulle competenze in particolare educative: occorre essere pronti a cogliere cosa la famiglia affidataria può generare in quel progetto.

Negli incontri con la singola famiglia, gli operatori non devono dunque essere preoccupati di effettuare una “radiografia ad alta definizione” della famiglia, ma piuttosto di sondare il clima familiare (per questo è importante che almeno in un incontro ci sia tutta la famiglia

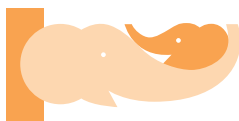


e che sempre si effettuino almeno una visita domiciliare) e cercare di comprendere (*cum-prehendere*):

- la pedagogia della famiglia: la sua idea di educazione, i valori, il sistema etico, lo stile di vita, le abitudini, il progetto familiare, ecc.;
- gli elementi rilevanti della storia individuale e familiare, della storia dei figli naturali, con specifica attenzione alla capacità di costruire legami e permettere le separazioni;
- l'organizzazione del sistema familiare relazionale, la composizione del nucleo, lo stile di vita e il tipo di gestione del quotidiano.

Quando parliamo di “saperi delle famiglie” ci riferiamo alle specifiche modalità con cui una famiglia vive all'interno delle seguenti quattro aree, sinteticamente descritte in questa tabella:

<p>Area della quotidianità</p>	<p>Ogni famiglia ha un modo particolare di entrare in relazione con le varie dimensioni del quotidiano.</p> <p>Qui si impara ad attribuire un certo valore e una certa importanza alle cose. Si impara a prendersi cura delle cose, degli oggetti propri e degli altri. Si impara a gestire il tempo e a stare nello spazio, si impara a vivere i tempi della veglia e del riposo, della parola e del silenzio. Qui si vive un certo stile di vita anche in rapporto ad una certa e data economia familiare.</p>
<p>Area delle relazioni intra-familiari</p>	<p>Ogni famiglia ha una specifica modalità di organizzare le proprie relazioni. Così pure le relazioni genitori – figli sono ispirate da una particolare pedagogia familiare in parte esplicita e in parte implicita.</p> <p>Di conseguenza i membri della famiglia vivono esperienze di accettazione, accoglienza e affetto, ma anche di gestione e risoluzione di problemi e conflitti. In famiglia si impara ad amare, ma anche a convivere con la diversità e con la differenza, con il maschile e il femminile, con il paterno e il materno, con la regola e con la libertà. Qui si impara a dipendere e al contempo ad essere autonomi. Il tutto all'interno di relazioni personali, “volto-a-volto”.</p>

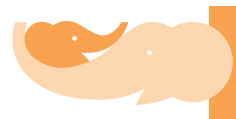


Area delle relazioni extra-familiari	Ogni famiglia ha uno specifico modo di entrare in relazione con il mondo e in particolare con il proprio territorio. Qui si fanno le prove di un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti. Si impara a chiedere e domandare aiuto. Si impara a pensare e vedere in un certo modo il mondo. Si impara a dividere e condividere ciò che c'è all'interno della famiglia. Si impara a gestire quindi il dentro e il fuori della famiglia, i suoi confini, la sua permeabilità, le sue connessioni con il mondo.
Area dei valori e del progetto di vita	Tutta questa "sapienza" di vita quotidiana trova ispirazione all'interno di una certa gerarchia di valori che dà forma ad un progetto di vita familiare, più o meno consapevole e coerente. Tale progetto è offerto dai membri adulti ai più piccoli come specchio per la propria ricerca personale, come strumento per la costruzione della propria identità. Questi valori educativi, religiosi, sociali, ecc. diventano parte integrante dei processi motivazionali che ispirano i comportamenti e le scelte.

“Valutare” una famiglia affidataria significa dotarsi di strumenti per conoscere questi saperi e per capire se essi sono “compatibili” con le particolari esigenze e i saperi di specifici bambini, adolescenti e delle loro famiglie.

Non esiste allora un “prototipo” di famiglia affidataria a cui riferirsi per valutare l'adeguatezza o meno, ma si può tenere presente che gli ambiti e/o i requisiti da valutare, senza rigidità (hanno il valore di orientamenti), sono i seguenti:

- la territorialità ovvero il luogo di residenza (possibilmente, di norma, vicino a quello di residenza del bambino o del ragazzo), e l'adeguatezza dello spazio abitativo;
- le caratteristiche (figli, età, tipo e orari di lavoro, ritmi di vita, organizzazione quotidiana): è utile che queste famiglie abbiano esperienza di vita concreta con i bambini e una dinamica di vita quotidiana che permetta di seguire adeguatamente il bambino o ragazzo accolto;
- il pieno consenso di tutti i membri della famiglia al progetto di affido, che sia l'esito di una approfondita riflessione e di una decisione condivisa e responsabile;
- la motivazione, ossia il desiderio di realizzare un affido familiare e non una adozione:



con l'affido le famiglie non cercano di soddisfare il loro desiderio di genitorialità, ma attraverso il buon uso di esso desiderano aiutare, per un certo periodo di tempo, un bambino a tornare nella sua famiglia di origine;

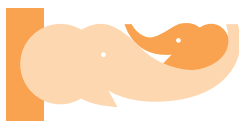
- la disponibilità ad accettare il bambino o il ragazzo accolto per ciò che è, con la sua storia, le sue abitudini, nella sua diversità, senza volerlo conformare alle proprie: il rispetto della sua individualità;
- la disponibilità ad accettare la famiglia di origine del bambino o ragazzo per ciò che è, nella sua diversità, a conoscerla e a relazionarsi con essa nelle forme e nei tempi indicati nel Progetto quadro: capacità di collocarsi in una posizione non antagonista, ma di pieno rispetto per la diversità;
- il sentimento di solidarietà e la disponibilità concreta di tempo, oltre che il ritenere che per loro è il momento adeguato di accogliere un bambino o dei fratelli a casa propria;
- se hanno figli naturali è bene che la differenza generazionale sia compatibile e adeguata allo specifico progetto proposto.

LE "IDONEE QUALITÀ MORALI"



Condizione per poter diventare affidatari è il possedere "idonee qualità morali". È opportuno quindi che gli operatori del Casf, durante il percorso di formazione portino a conoscenza dei partecipanti questa condizione e che, durante il percorso di valutazione/conoscenza degli aspiranti affidatari, verificano che essi non siano o siano stati sottoposti a misura di sicurezza personali o a misure di prevenzione; siano stati condannati, ancorché con sentenza non definitiva, per gli articoli 380 e 381, ovvero dagli articoli 600 bis, 600 ter, 600 quater, 600 quinquies, 609 quater, 609 quinquies del codice penale, siano stati condannati con sentenza irrevocabile a pena detentiva non inferiore ad un anno per delitti non colposi (fatti salvi gli effetti della riabilitazione).

L'insussistenza di queste circostanze dovrà essere dichiarata dagli aspiranti affidatari ai sensi delle vigenti disposizioni in tema di autocertificazione.

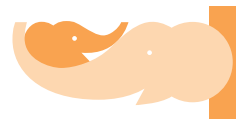


Dovranno essere dichiarati anche i procedimenti penali in corso.

In ogni caso è opportuno ricordare che la legge 38/06 “Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo internet”, ha stabilito l’interdizione perpetua da qualunque incarico nonché da ogni ufficio o servizio in istituzioni o in altre strutture pubbliche o private frequentate prevalentemente da minori a chiunque sia condannato o a chiunque sia stata applicata la pena su richiesta ai sensi dell’articolo 444 del codice di procedura penale (cosiddetto “patteggiamento”) per delitti di natura sessuale su minori o di pedopornografia (articoli 5 e 8).

Le *competenze* e i saperi della famiglia affidataria che sono normalmente sollecitati in un progetto di affido familiare sono:

- la capacità di farsi aiutare nei momenti critici: la disponibilità ad essere sostenuti e accompagnati nel progetto di affido per poter superare le eventuali difficoltà che insorgeranno;
- la capacità di tessere relazioni (apertura all’esterno) e di poter usufruire di una buona rete parentale e informale: l’affido non sopporta la solitudine;
- la capacità di essere flessibili, di accogliere l’imprevisto, il senso del divenire (lo sviluppo dei bambini rispetto a cui noi chiediamo un loro aiuto è nel domani), di maturazione nel senso di essere una famiglia che sa crescere attraverso le esperienze: la riflessività;
- la competenza affettiva: capacità di voler bene, di costruire attaccamenti leggeri e di far evolvere il legame di attaccamento e di modulare con attenzione la dinamica attaccamento-separazione;
- capacità di accoglienza, motivazione e passione per il compito educativo, consapevolezza del proprio ruolo educativo;
- capacità di regolazione del proprio stile educativo (e dei propri principi ideologici e reli-



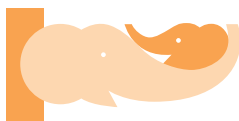
- giosi) in relazione ai bisogni e alle caratteristiche di quel bambino o ragazzo e di quella famiglia di origine;
- capacità di comunicare con i bambini e i ragazzi, di ascoltare, di rispondere ai loro bisogni in maniera positiva: quali abilità di relazione educativa quella famiglia sta usando con i propri figli e potrebbe usare con altri bambini e/o ragazzi?
 - capacità di attesa, di sopportare i tempi lunghi delle dinamiche educative e dei progetti sociali, di reagire agli imprevisti, di essere flessibile, di fronteggiare in modo positivo i conflitti;
 - capacità di empatia e di “gestione” del dolore: capacità di accettare e gestire la separazione.

MA LA FAMIGLIA AFFIDATARIA È UNA FAMIGLIA SPECIALE?



La famiglia affidataria non è:

- una famiglia perfetta;
 - una famiglia ideale;
 - una famiglia senza conflitti;
 - una famiglia senza paure;
 - una famiglia senza urli e litigi;
 - una famiglia che non ha bisogno di aiuto;
 - una famiglia dove tutti si amano, in particolare mamma e papà che sono una coppia perfetta;
 - una famiglia finta;
 - una famiglia virtuale.
- ... Né santi, né folli...

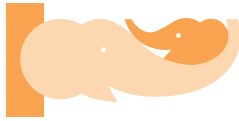


È una famiglia:

- normale;
- imperfetta;
- che riconosce i propri limiti;
- che a volte ce la fa e a volte no;
- che pensa di poter aiutare perché si lascia aiutare;
- che sente di aver bisogno di aprirsi all'altro per crescere: sente il bisogno di dare perché sente il bisogno di ricevere, di crescere, di maturare, di confrontarsi con i bisogni dell'altro perché sa che è attraverso questo confronto che si cresce come persone, ma non vuole salvare nessuno e non cerca un figlio per sé;
- è una famiglia in cui si litiga, ma si sosta nel conflitto, si prendono in considerazione emozioni e sentimenti di tutti, si ascolta e si cerca di affrontare insieme i problemi nella consapevolezza che non sempre si è in grado di risolverli;
- è una famiglia dove le persone si amano per quello che sono e non per quello che fanno, dove ognuno può essere amato, compreso, visto nei propri limiti e non si vergogna di mostrarli e di parlarne;
- che non ha bisogno di mostrare il lato migliore di sé all'esterno, ma può mostrarsi così com'è;
- che è sensibile, ricerca un agire morale e si conforma a un'etica essenziale (onestà, rispetto, ecc.), ma non si erge a giudice e rispetta comportamenti ispirati ad altre etiche;
- che esige dagli altri solo ciò che può esigere anche da se stessa;
- che non cerca figli per sé, ma ...
- che permette ai suoi membri, in particolare ai bambini, di fare esperienza di rapporti umani caldi, improntati sempre a una tonalità affettiva, basati sul rispetto, il dialogo, la spiegazione, la fiducia reciproca;



- che usa il rimprovero quando serve davvero, secondo uno stile autenticamente autorevole e non autoritario che serva al bambino per fare esperienza di una guida sicura e autorevole, che infonda senso di sicurezza e orientamento ai valori. Il rimprovero è sempre orientato all'azione sbagliata da correggere (hai fatto una cosa sbagliata) non all'identità del bambino (sei una persona sbagliata);
- che dice i no che servono, mette regole chiare e giuste, e le mantiene nel tempo, anche se le modifica in maniera flessibile in base ai cambiamenti dovuti al passaggio delle età dei bambini e alle mutate condizioni psicologiche;
- che sa trovare il tempo: accompagna i bambini a calcio, cucina una buona torta, legge una buona favola quando è il momento di addormentarsi ...
- è una famiglia ricca in termini di relazioni: l'affido implica, richiede, genera affetto.



CAPITOLO 4

L'Abbinamento e l'ipotesi progettuale¹²

4.1. LA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO QUADRO

Il servizio titolare predispone e presenta al Centro per l'affido il Progetto quadro che “riguarda l'insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino o del ragazzo e a rimuovere la situazione di rischio di pregiudizio o di pregiudizio in cui questi si trova” (punto 2.3.5. Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione).

Il Progetto quadro è un progetto personalizzato e multi-dimensionale, frutto di un lavoro in cui tutti i soggetti coinvolti, pongono al centro il bambino e le sue relazioni, in un'ottica di corresponsabilità.

Riguarda la vita del bambino o ragazzo nella sua globalità, comprende i diversi piani di intervento e soprattutto il Progetto educativo individualizzato (Pei¹³), ossia il progetto specifico che riguarda l'esperienza dell'affido familiare. Se l'età e le condizioni del bambino o ragazzo lo consentono, è importante che il bambino possa partecipare all'elaborazione di questo progetto o, almeno, essere ascoltato nelle fasi preliminari di preparazione ad esso. Le Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione ricordano che il Progetto quadro trova nell'Uvmd il luogo dell'incontro, del confronto e della scrittura sintetica, ma comunque chiara e specifica, del progetto stesso, cui devono cooperare in modo responsabile i diversi servizi e soggetti coinvolti.

¹² Cfr. GRAFICO 7, pag. 189

¹³ vengono qui utilizzati i termini “progetto di affido” e Pei (progetto educativo individualizzato) con lo stesso significato. In generale viene usato “progetto di affido” quando esso non si è ancora concretizzato o si sta parlando genericamente di una situazione di affido. Il Pei rappresenta la definizione formale del progetto.



Il Progetto quadro è il luogo privilegiato di esercizio di ascolto del bambino e di corresponsabilità fra i diversi soggetti implicati, che ha il fine di:

- creare unitarietà fra i diversi piani di intervento e circolarità nella comunicazione fra i diversi soggetti;
- garantire l'ascolto del bambino e della famiglia di origine e quindi la loro centralità all'interno dell'intervento;
- garantire continuità fra il Progetto quadro e il Pei;
- garantire che nell'intervento si tengano presenti non solo i fattori di rischio, ma soprattutto la costruzione concreta dei fattori protettivi dello sviluppo umano, nella prospettiva della resilienza;
- garantire la prognosi soprattutto delle competenze genitoriali, ma tenendo in netta considerazione il potenziale di cambiamento e il potenziale di integrazione sociale del bambino e della famiglia, all'interno del contesto di intervento e tutto l'insieme delle risorse personali, familiari e comunitarie;
- in Uvmd viene concordato chi è l'operatore "referente del caso", che ha l'autorità di promuovere o sollecitare l'adempimento degli impegni assunti (punto 2.3.3. Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione) e ha il compito di tenere le fila fra i diversi soggetti coinvolti e fra le diverse fasi di lavoro;
- l'operatore referente o responsabile del caso, gioca anche il ruolo di persona significativa per la famiglia affidataria, il bambino o ragazzo e la famiglia naturale. Tale persona non è scelta all'interno dell'unità di lavoro con motivazioni gerarchiche, ma sulla base dell'effettiva capacità di avere buone relazioni con tutti i soggetti che partecipano al progetto e in particolare con il bambino/ragazzo.

Nello specifico l'operatore responsabile del caso ha il compito:

- di tenere le fila dei diversi piani di intervento previsti nel Progetto quadro e coordinarli efficacemente;
- garantire il rispetto dei tempi previsti nelle diverse fasi di progetto;
- garantire il rispetto degli impegni assunti da ciascun soggetto;



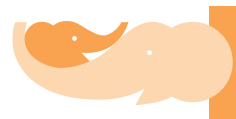
- garantire la circolarità delle informazioni che via via si rende necessario passare all'uno o all'altro soggetto;
- garantire una presenza costante dall'inizio alla fine del progetto e, in caso di sostituzione, garantire che al successore siano passate tutte le informazioni necessarie sul progetto in modo da non creare vuoti o fratture nei diversi piani di interventi;
- garantire la documentazione sistematica di tutti gli interventi effettuati e la raccolta di tale documentazione in una cartella unitaria, accessibile a chi ne abbia, di volta in volta, necessità;
- mantenere una relazione privilegiata con la famiglia di origine e la famiglia affidataria attraverso una reperibilità definita (la famiglia di origine sa quando, chi, dove può chiamare);
- assumere il ruolo di "operatore significativo" per il bambino o il ragazzo: il bambino sa che quella è la persona che tiene le fila degli interventi che lo riguardano e che a lui si può rivolgere nei momenti e luoghi stabiliti dall'unità di lavoro.

È all'interno del Progetto quadro che il servizio titolare del caso evidenzia la necessità di utilizzare lo strumento dell'affido familiare per un bambino o per un ragazzo e una famiglia in situazione di vulnerabilità, iniziando subito a delineare gli elementi chiave del possibile Pei.

4.2. GLI ELEMENTI ESSENZIALI DEL PROGETTO QUADRO

Il Progetto quadro deve contenere i seguenti elementi essenziali (cfr. punto 2.3.5. delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione):

- le indicazioni del servizio al quale è attribuita la responsabilità del progetto e la vigilanza durante l'affidamento, con l'obbligo di tenere costantemente informato il giudice tutelare o il Tribunale per i minorenni a seconda che si tratti di affidamento consensuale o giudiziale;
- la composizione del nucleo familiare, con i dati anagrafici, compresa la raccolta delle informazioni su eventuali altri fratelli del bambino o ragazzo per cui si attiva il progetto, in ordine di genitura, con notizie rispetto a chi ha svolto il ruolo di *care-giver* per ciascuno di essi, nonché notizie su altri familiari significativi;



- storia, se e dove possibile, trigenerazionale della famiglia di origine, con elementi di conoscenza del ciclo vitale della famiglia stessa, che andrà a connettere gli eventi critici con le modalità relazionali attuate dal soggetto e dal suo sistema familiare d'origine per superarli; all'interno di questa si dettaglieranno la storia di ciascuno dei due *partners* e la loro storia di coppia, nel suo divenire storico e nel loro progetto comune;
- la valutazione attenta dei bisogni e delle risorse, interne - personali e familiari - ed esterne - delle reti naturali -, della famiglia di origine, compiuta al momento iniziale dell'intervento;
- la valutazione comprensiva e aperta del bambino o ragazzo, intesa come conoscenza delle sue condizioni fisiche, psichiche, affettive, del livello maturativo globale raggiunto, delle tipologie dei legami con i genitori o con altre figure significative, delle sue risorse personali e relazionali; fondamentale sarà conoscere e definire: la presenza di caratteristiche psicopatologiche; dei particolari bisogni che queste possono indurre, nonché la prognosi evolutiva; dei possibili fattori protettivi dello sviluppo presenti a livello personale, familiare e comunitario;
- la valutazione comprensiva e aperta delle competenze genitoriali e la prognosi di recuperabilità della famiglia di origine, ossia la valutazione del suo potenziale di cambiamento: questa prognosi viene definita da un insieme composito di informazioni e valutazioni, di cui fanno parte le condizioni fisiche e psichiche di ciascun genitore, la storia di coppia in relazione al progetto generativo, il passaggio dal ruolo coniugale a quello genitoriale, la storia di figli e i modelli genitoriali introiettati, nonché le caratteristiche della loro relazione con il bambino o ragazzo. Questa è forse la parte più delicata e sostanziale del progetto e quella su cui si focalizzano gli aspetti più difficili e dolorosi per gli operatori stessi; è inoltre una parte assai complessa e composita che richiede in alta misura la capacità di collaborare ed integrare le conoscenze tra i diversi servizi. Date le caratteristiche che in genere presentano queste famiglie, spesso provate e ferite da storie di miseria affettiva, di sfiducia, di delusione e rabbia, tale valutazione viene spesso ad essere l'unico momento possibile per costruire un inizio positivo di rapporto;
- l'indicazione delle tre fasi che normalmente implica il collocamento all'esterno della fa-



miglia: la fase iniziale, la fase intermedia e la fase propedeutica al rientro. Per ciascuna fase verrà indicato un obiettivo prioritario. La finalità comune alle tre fasi è verificare e promuovere la qualità dei legami familiari in funzione dell'interesse del bambino/ragazzo e, quando si sia valutato che la riunificazione è obiettivo realistico per quel caso, lavorare per la loro ri-tessitura;

- l'indicazione circa il livello ottimale possibile per quella famiglia di riunificazione familiare, compresa l'indicazione circa le esigenze di visita e incontro con la famiglia di origine sia nella prima fase del processo che nelle fasi successive (il processo della riunificazione familiare va pensato sin dall'inizio del processo di allontanamento, non come ultima tappa);
- la definizione precisa dei risultati attesi per ogni fase, dei risultati intermedi, degli obiettivi di esito, dei tempi per raggiungere quei risultati;
- il passaggio dal progetto al piano operativo (che deve contenere ipotesi di lavoro, obiettivi, tappe degli interventi) il quale deve consentire alla famiglia di origine di far fronte ai suoi problemi e raggiungere i risultati previsti (nel piano operativo si indicano risposte concrete alle seguenti domande: Quali sostegni per intervenire in maniera efficace con la famiglia di origine del minore? Come si fa il recupero? Abbiamo strumenti per farlo? Quali? Come lavorare con la famiglia di origine e le sue reti? Quale sostegno abbiamo previsto per questa famiglia?);
- il quadro complessivo degli interventi attivati e dei risultati prodotti (ciò che è stato fatto finora ...) e progettati (ciò che verrà fatto d'ora in avanti), i fatti che sono accaduti in modo da collocare i diversi piani di intervento dentro un flusso di eventi in cui l'affido sia effettivamente concepibile come una risorsa che sostiene la famiglia d'origine e la famiglia affidataria possa effettivamente svolgere un ruolo di aiuto nei confronti della famiglia d'origine.

Il Progetto quadro deve poter essere sottoscritto dalle parti interessate, in quanto il bambino e la sua famiglia sono al centro di questo progetto per cui devono poterne comprendere e condividere il senso, le motivazioni, le diverse parti che li riguardano.

Spesso la presenza della famiglia naturale rende difficile il buon svolgimento di questi in-



contri, per questo motivo gli operatori possono giungere a escludere la famiglia dalla partecipazione. È una responsabilità degli operatori preparare sempre prima questi incontri con la famiglia, in modo che questa sia sostenuta nella possibilità di esercitare la sua partecipazione in maniera positiva.

Se la famiglia di origine non è pronta a lasciarsi aiutare e il Progetto parte senza il suo consenso, occorrerà mettere in atto tutte le strategie possibili per giungere alla consapevolezza da parte della famiglia della necessità di farsi aiutare. L'esperienza dimostra che, talvolta, ad esempio, è attraverso l'aiuto informale, la solidarietà di alcune famiglie e/o altri soggetti della comunità locale, che la famiglia di origine può arrivare al servizio e entrare, un poco alla volta, dentro il progetto di aiuto che la riguarda e il consenso diventare un punto di arrivo piuttosto che di partenza. I sistemi formale e informale dei servizi possono ben integrarsi nei progetti di affido familiare.

TRE CRITERI ESSENZIALI PER AVERE BUONI OBIETTIVI DI ESITO



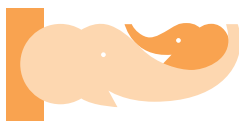
1. Che indichino un risultato concreto, ossia realisticamente raggiungibile.
2. Che siano misurabili in modo concreto.
3. Che abbiano un limite di tempo.

Esempio riferito a genitori di bambini in età 0-11:

Obiettivo: "i genitori naturali devono essere in grado di prendersi cura dei propri figli"

Obiettivo di esito:

"nella fase intermedia del progetto, quando i bambini iniziano a rientrare il fine settimana in famiglia e a trascorrere una notte a casa, i genitori fanno trovare la casa pulita e in ordine, preparano la cena e la colazione, dedicano almeno un'ora alla sera, durante e dopo la cena stando seduti a tavola insieme ai figli, all'ascolto dei bambini e al dialogo, curano l'igiene dei bambini, consacrano almeno un piccolo tempo alla lettura di una storia prima di andare a letto..."



4.3. LA FORMAZIONE DELL'UNITÀ DI LAVORO

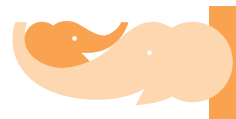
A partire da questo iniziale Progetto quadro, il servizio titolare si rivolge al Casf. Da questo momento si forma un'unità di lavoro, ossia un'équipe sul caso, flessibile, provvisoria e funzionale al progetto, che ha ragione d'essere fino alla chiusura del caso, in cui si definisce *chi fa cosa* e i compiti di ciascuno.

Il nucleo dell'unità di lavoro è composto da operatori scelti appartenenti al servizio titolare e operatori scelti dal Casf.

L'unità di lavoro è responsabile dell'abbinamento, dell'attuazione del progetto di affido familiare, delle decisioni relative alla chiusura del progetto e all'esito di esso. Dentro l'unità di lavoro si ricompongono le diverse parti che costituiscono l'affido, i punti di vista sul bambino o ragazzo, la famiglia affidataria e la famiglia di origine, soprattutto si ricompono la polarità allontanamento-riunificazione in quanto gli stessi operatori che hanno lavorato per l'allontanamento, aiutano la famiglia di origine a riunificarsi tramite il progetto di affido familiare.

4.4. IL "BUON ABBINAMENTO"

L'unità di lavoro ha il compito prioritario di formulare un'ipotesi di abbinamento da verificare con tutte le parti interessate. La capacità di fare e soprattutto mantenere nel tempo un "buon abbinamento" è di importanza cruciale per la buona riuscita di tutto il progetto, richiede tempo, attenzione alle specificità dei bambini o ragazzi e delle famiglie, delle situazioni, delle età, un'attenta analisi dei bisogni e delle risorse del bambino o ragazzo, della sua storia e delle caratteristiche della famiglia di origine. Non si tratta di trovare la famiglia "migliore", ma di capire come le risorse e i desideri di quella particolare famiglia possono essere conciliabili e conciliati con i bisogni di quello specifico bambino o ragazzo e di quella famiglia di origine.



Non ci sono criteri universali, astratti, validi a priori per giungere al “buon abbinamento”, ma è cruciale il principio della personalizzazione dell'intervento, in quanto l'abbinamento è un incontro fra persone, e l'unità di lavoro ha la responsabilità di costruire tutti i presupposti per un buon incontro.

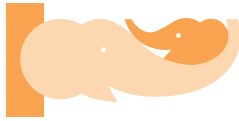
È quindi certamente importante:

- ascoltare, conoscere e comprendere in profondità le logiche, i valori, le abitudini, il funzionamento sia della famiglia affidataria che della famiglia di origine in modo da fondare l'ipotesi di abbinamento su una valutazione di corrispondenza il più possibile effettiva tra le esigenze del bambino o del ragazzo e della sua famiglia e le caratteristiche e le disponibilità della famiglia affidataria;
- mantenere uno “sguardo al futuro”, oltre che alla conoscenza accurata della storia pregressa delle due famiglie, ossia saper considerare che i bambini e le famiglie crescono e si evolvono (prevedere le sfide evolutive che dovrà affrontare la famiglia affidataria nel corso degli anni – es.: “Questa famiglia affidataria tra due anni saprà affrontare l'adolescenza di questo bambino?”);
- valutare gli elementi di possibile incompatibilità che si possono venire a creare fra le due famiglie (età, sesso, caratteristiche di personalità dei figli naturali; ceto sociale delle due famiglie, ecc.).

Attenzioni particolari da tener presente nell'abbinamento:

- particolare religione/appartenenza a gruppo etnico non italiano;
- problemi socio-sanitari/disabilità;
- posizione nella fratria;
- rapporto con gli altri fratelli.

L'affidamento familiare oggetto delle presenti Linee Guida non ha caratteristiche di professionalità né richiede alla famiglia affidataria particolari competenze professionali. La famiglia affidataria è una normale famiglia che decide di fare, in un ambito di volontariato, una o più esperienze di accoglienza. Non viene pertanto riconosciuto ad essa né il pagamento di una retta, né un contributo finalizzato a sostenere le spese altrimenti riconducibili ad uno




stipendio per uno dei membri della coppia (il contributo previsto ha valore e finalità diverse) e non vengono richieste particolari condizioni strutturali o organizzative che invece vengono chieste a quelle famiglie che intendono realizzare un servizio di accoglienza strutturato, stabile e con un'adeguata formazione, aperto anche ai minori, che viene regolato nell'ambito della legge regionale 22/02 "Autorizzazione e accreditamento delle strutture sanitarie, socio sanitarie e sociali". Ogni famiglia affidataria potrà quindi avere in affidamento non più di due bambini o ragazzi, salvo eccezioni particolari in caso di fratelli, laddove sia opportuno che rimangano uniti. In casi eccezionali tale numero può essere derogato da parte dei servizi sociali territoriali con opportune motivazioni in base al progetto di affidamento. Non pare opportuna per la famiglia affidataria l'accoglienza di più di un minore gravemente disabile. Anche in questo caso eventuali eccezioni potranno essere prese in considerazione con le opportune motivazioni.

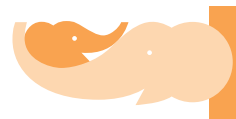


LE CONDIZIONI PER IL SUCCESSO DELL'ABBINAMENTO

- Buon livello di motivazione da parte del bambino o del ragazzo e adeguata comprensione da parte dei genitori affidatari di tutti gli aspetti che costituiscono il processo dell'affido.
- Reale corrispondenza relazionale – sia il bambino o il ragazzo che il genitore affidatario devono cercare di raggiungere lo stesso livello di confidenza e fiducia reciproche.
- Predisposizione alla tolleranza nei confronti dei comportamenti ritenuti anomali – interpretazione dei “cattivi comportamenti” come modalità di comunicazione alternative .
- Buona capacità di adattamento del bambino o del ragazzo alla famiglia affidataria – accettazione dei concetti di “famiglia nucleare” e “famiglia allargata”.
- Sensibilità e attenzione da parte dei genitori affidatari – capacità di accettazione, calore, volontà di stabilire limiti incontestabili, sensibilità verso questioni comportamentali e problematiche di attaccamento e di autostima.

Sinclair, Wilson and Gibbs (2005)





Più che una decisione puntuale, l'abbinamento può essere visto come un percorso all'interno del quale ri-modulare i propri modelli e i propri comportamenti: in un certo senso l'abbinamento è processo che si snoda nel tempo in quanto richiede riaggiustamenti continui che devono divenire oggetto di monitoraggio continuo.

Come avviene il processo dell'abbinamento e dell'inserimento del bambino o ragazzo in famiglia?

Tramite una serie di *incontri iniziali* e un *buon ambientamento*:

4.4.1. La realizzazione dell'abbinamento: incontro 1

Gli operatori del servizio titolare e gli operatori del Casf (l'unità di lavoro) si trovano, il servizio titolare illustra il Progetto quadro al Casf che ne prende visione, lo chiarisce, lo discute, e in base ad esso si giunge ad una prima ipotesi di abbinamento. È importante disporre di un certo numero di famiglie fra cui scegliere, per non dover seguire criteri di pura opportunità.

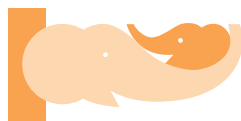
Se la famiglia individuata per l'abbinamento fa parte di un'associazione di famiglie, il Centro per l'affido si consulterà con il suo referente per un confronto ed un completamento delle informazioni sulla famiglia affidataria, dopodiché il Centro potrà procedere all'abbinamento più appropriato.

4.4.2. La realizzazione dell'abbinamento: incontro 2

Il Casf presenta l'ipotesi di abbinamento alla famiglia affidataria individuata. Nel presentare la situazione ha particolare cura del momento e dei linguaggi.

Le famiglie affidatarie manifestano l'esigenza di essere informate sulla situazione da prendere in carico in modo adeguato, trasparente, chiaro, completo. Esse non chiedono solo una descrizione succinta, ma una relazione articolata che possa far capire bene qual è lo scenario da cui provengono e a cui devono mirare: la situazione familiare, le relazioni familiari, il funzionamento.

Le informazioni che vengono messe sul tavolo sono quelle che si pensa siano utili a far sì che la famiglia abbia un'idea sufficientemente chiara ed esauriente e che servono per comprendere che tipo di aiuto dare a questo bimbo e alla sua famiglia in modo che la fa-



miglia affidataria sia messa nella condizione migliore per scegliere se impegnarsi o no nel progetto.

Finito l'incontro si lascia un tempo alla famiglia affidataria per effettuare la propria scelta (mediamente una settimana); se la famiglia affidataria fa parte di un'associazione, la si invita a confrontarsi non solo al proprio interno, ma anche con la stessa associazione (che potrà anche essere presente a questo incontro).

4.4.3. La realizzazione dell'abbinamento: incontro 3

Incontro 3a: quando la famiglia affidataria ha aderito, si effettua un incontro con l'intera unità di lavoro per la presentazione del Progetto quadro e degli elementi di base del Pei che essa ha iniziato a predisporre.

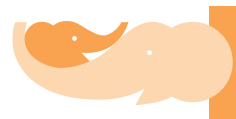
Incontro 3b: il servizio titolare presenta l'ipotesi di abbinamento alla famiglia di origine.

Precedentemente all'inserimento e dopo l'adesione della famiglia affidataria e della famiglia di origine, il servizio titolare deve iniziare a predisporre con la collaborazione delle parti (famiglia di origine, famiglia affidataria e Centro per l'affido e la solidarietà familiare), il Progetto educativo individuale (punto 2.3.7 delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione).

Nel caso di affidamenti consensuali la famiglia di origine deve essere coinvolta fin dall'inizio nella definizione del Pei. Per quanto possibile essa deve essere coinvolta anche negli altri casi.

4.4.4. La realizzazione dell'abbinamento: incontro 4

Avviene quando sia famiglia affidataria che famiglia di origine hanno aderito ai contenuti chiave del Progetto quadro: l'unità di lavoro mista, l'eventuale associazione a cui fa riferimento la famiglia affidataria, la famiglia affidataria, il bambino o ragazzo e la famiglia di origine si trovano, si conoscono, vengono definite le modalità di ambientamento del bambino o del ragazzo alla famiglia affidataria, quali saranno i suoi rapporti con la famiglia d'origine e tra le due famiglie, nonché i rispettivi ruoli dei servizi coinvolti e i riferimenti per le diverse necessità di ciascuno degli attori coinvolti. Tutte le parti firmano il Pei.



Il bambino o il ragazzo, la famiglia affidataria e la famiglia di origine devono sapere qual è il senso dell'allontanamento, del collocamento del minore in quella famiglia, dell'eventuale riunificazione. Essi devono conoscere il Progetto quadro e, per quanto possibile condividerlo (punto 2.3.4. Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione).

La comunicazione deve essere sempre trasparente, l'agire degli operatori sempre relazionale, mai unidirezionale o autoritario.

Dopo la firma del Pei, si può cominciare la delicata fase dell'ambientamento in cui si accompagna il bambino o il ragazzo a compiere il passaggio graduale fra le due famiglie: è infatti importante che, in tutte le situazioni in cui è possibile, il bambino, in particolare se piccolo, possa contare su un periodo di adattamento reciproco con la famiglia affidataria durante il quale entrambi riceveranno adeguato appoggio dal Casf al fine di integrare il nuovo membro (membri in caso di fratelli) nella composizione familiare.

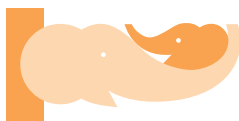
Grazie all'unità di lavoro, circolarità e trasparenza costante delle informazioni, eventuali contatti tra il Centro per l'affido e il referente del Progetto quadro saranno sempre possibili, tanto più in presenza di criticità o cambiamenti, per ciascuno degli attori coinvolti, tali da modificare o inficiare il Pei o il Progetto quadro.

CHE COSA SI ASPETTANO I RAGAZZI DALL'AFFIDO?



- Una vita familiare "normale".
- Incoraggiamento e supporto.
- Informazioni semplici sui loro diritti .
- Un'educazione adeguata alle loro possibilità e capacità.
- La possibilità di scelta delle modalità di interazione con la propria famiglia di origine.
- La possibilità di avere voce in capitolo grazie alla loro esperienza diretta.
- Una preparazione adeguata per poter entrare e uscire dalla situazione di affido.

Maluccio and Pecora, 2006

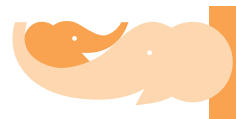


4.5. IL PROGETTO EDUCATIVO INDIVIDUALIZZATO¹⁴

Il Pei viene redatto in forma scritta e al suo interno vengono definiti (cfr punto 2.3.7. delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione):

- gli obiettivi che si intendono perseguire a breve, medio e lungo termine, i soggetti, i percorsi e le metodologie educative, i compiti di ciascuno, i tempi, sulla base degli elementi derivati dalla situazione familiare e personale del bambino o ragazzo, che hanno indotto la scelta dell'affidamento;
- le modalità, i tempi di attuazione e la prevedibile durata dell'affidamento (le scadenze temporali);
- la frequenza e la modalità dei rapporti tra il bambino o il ragazzo e la sua famiglia d'origine: la definizione del piano delle visite e degli incontri fra bambino o ragazzo e famiglia di origine, possibilmente suddiviso per fasi (il Pei deve indicare le specifiche attività rivolte a rinsaldare il legame tra il bambino o il ragazzo e la sua famiglia e a mantenere le relazioni, se opportuno, tra questi e il suo eventuale tutore);
- modi e tempi del coinvolgimento della famiglia naturale nell'intervento e le condizioni di rientro del bambino o ragazzo;
- la modalità di rapporto tra la famiglia affidataria e famiglia d'origine con la scuola così come con gli altri ambiti di esperienza significativi di crescita del bambino o del ragazzo (attività extra-scolastiche es. catechismo, sport, ecc.);
- il sostegno alla famiglia affidataria, ossia il piano degli incontri tra famiglia affidataria e Casf;
- l'eventuale intervento sul piano clinico previsto per il bambino o per il ragazzo in affido;
- la gestione degli aspetti sanitari del bambino o del ragazzo;
- i criteri per gestire sia le situazioni ordinarie che straordinarie della vita quotidiana in particolare le transizioni: i passaggi da un ordine di scuola all'altro, le entrate/uscite da un gruppo o un'esperienza, ecc.;
- il lavoro di rete, anche a diversi livelli, con le altre istituzioni del territorio (scuola,

¹⁴ Cfr. GRAFICO 8, pag. 190



parrocchia, servizi, ecc.) che collaboreranno al raggiungimento degli obiettivi e alla realizzazione degli interventi previsti;

- il contributo economico alla famiglia affidataria;
- il contributo alle spese da parte della famiglia d'origine;
- le modalità di monitoraggio, di rapporto fra i diversi servizi, la periodicità delle verifiche con tutti i soggetti e i servizi coinvolti;
- la frequenza delle relazioni di verifica che andranno inviate alle competenti autorità giudiziarie.

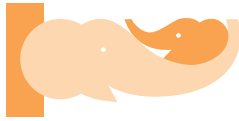
Anche se deve contenere degli elementi di accordo, il Pei non è atto contrattualistico, ma uno strumento vivo che si formula anche con la famiglia di origine, perché è lo strumento che permette non la rottura del legame, ma la sua protezione.

Il Pei si costruisce *in progress*. La sua rivisitazione *in itinere* è particolarmente utile per il coinvolgimento delle famiglie nella progettazione dell'affido.

La famiglia affidataria collabora soprattutto dal momento in cui il bambino o ragazzo arriva in famiglia: se è evidente che l'unità di lavoro ha un ruolo predominante nella costruzione del progetto nella fase iniziale, è soprattutto dopo l'avvio del progetto che la famiglia affidataria entra nella progettazione portando i propri pareri. La nuova situazione che si determina con l'ingresso del bambino o ragazzo nel nucleo affidatario permette un approfondimento delle sue necessità e caratteristiche, dello stile educativo degli affidatari e della loro capacità di costruire una significativa relazione con questi. Nello stesso tempo l'avvio dell'intervento di sostegno alla famiglia di origine permette di raccogliere altri elementi utili per mettere a punto come il bambino potrà collocarsi tra i due nuclei.

La famiglia affidataria è referente privilegiata nella lettura dei segnali di disagio, di evoluzione e di cambiamento del bambino o del ragazzo affidato, in grado di contribuire ad adeguare tempestivamente l'intervento al modificarsi della situazione. Nel Pei deve essere valorizzato questo ruolo della famiglia affidataria.

Nel corso del tempo, diventa possibile integrare l'ipotesi progettuale iniziale alla luce dei nuovi elementi, definendo un più completo progetto di accompagnamento del bambino o ragazzo e degli adulti a lui legati nell'esperienza dell'affidamento familiare, in particolare si arriverà a definire in maniera condivisa anche la fase della chiusura del progetto e la preparazione ad essa.



Nel progetto potranno quindi essere espressi in modo particolareggiato gli impegni che gli operatori dei servizi socio-sanitari, in una logica di integrazione, e le figure affidatarie con funzioni genitoriali si assumono a partire dalla garanzia del preminente interesse del bambino/ragazzo.

In questo modo si assicura che il Pei rappresenti effettivamente uno strumento utile e dinamico, nel quale sia prevista anche la compartecipazione della famiglia di origine.

Nel caso di affido giudiziale è comunque auspicabile una comunicazione precisa alla famiglia di origine sugli obiettivi e le modalità di realizzazione dell'affido, non solo nella prima fase, ma anche nelle successive modifiche e integrazioni.

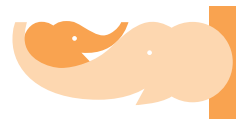
Devono inoltre essere definiti gli obiettivi, i soggetti, i percorsi e le metodologie educative, i compiti di ciascuno, i tempi, le modalità di monitoraggio, i criteri del rapporto e della comunicazione tra bambino e famiglia di origine, tra famiglia affidataria e famiglia di origine.

Particolare attenzione deve essere posta nella definizione dei tempi dell'affido. Il Pei indica la strada da percorrere e la famiglia affidataria misura la propria disponibilità in base ad esso. I tempi previsti devono quindi essere definiti in maniera realistica e precisa. Va evitato il ricorso a formulazioni generiche quali *“il presente progetto, negli obiettivi e nelle modalità attuative, verrà rivalutato annualmente congiuntamente dai soggetti coinvolti in base all'evoluzione della situazione del minore”, oppure “il presente progetto ha una durata di due anni, al termine dei quali si valuterà l'opportunità di continuare l'esperienza”*.

Il tempo è strettamente connesso agli obiettivi, i quali a loro volta sono riconducibili alle aspettative di cambiamento che hanno gli operatori referenti della situazione rispetto a quel nucleo familiare.

È opportuno che nel Pei vengano definiti i compiti relativamente ai rapporti con la scuola e alle attività extra-scolastiche (attività sportive, religiose, artistiche, ecc.), gli aspetti sanitari (malattie, allergie, rapporto con il pediatra, ecc., dentista) e tutti gli altri aspetti rilevanti legati alla quotidianità.

È infine necessario che siano definiti i criteri per la gestione delle situazioni straordinarie. In ogni caso il Pei verrà monitorato e verificato nel corso di incontri programmati nell'unità di lavoro. La cadenza minima degli incontri andrà definita e dichiarata fin dall'inizio. Indicativamente, essi saranno più frequenti all'inizio e in preparazione della chiusura del progetto.



DIRITTI E POTERI DELLA FAMIGLIA AFFIDATARIA



1. Assegni familiari. L'affidatario può ottenere, se il giudice lo dispone, l'erogazione temporanea degli assegni familiari e delle prestazioni previdenziali relative al bambino o ragazzo affidato o le detrazioni di imposta per carichi di famiglia (legge 184/83, art 80).

2. Astensione dal lavoro. Agli affidatari si estendono tutti i benefici in tema di astensione obbligatoria e facoltativa dal lavoro, di permessi per malattia e di riposi giornalieri previsti per i genitori biologici (legge 184/83, art. 80).

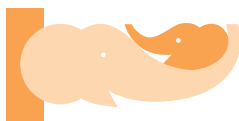
3. Iscrizione nello stato di famiglia. L'iscrizione del bambino o del ragazzo nello stato di famiglia degli affidatari può essere fatta negli affidamenti che hanno una lunga durata in accordo con il servizio responsabile della presa in carico e con i genitori naturali (a meno che non vi sia un provvedimento di decadenza della potestà) e comunque qualora questo corrisponda all'interesse del bambino o ragazzo. In ogni caso l'opportunità va valutata anche in considerazione delle regolamentazioni comunali in materia di servizio scolastico, sussidi ai minori ed alle famiglie disagiate, determinazione dell'importo della tassa sui rifiuti solidi urbani.

Negli affidamenti di breve durata, non viene effettuata nessuna variazione anagrafica.

4. Assistenza sanitaria. Se un bambino viene affidato ad una famiglia residente nella sua stessa azienda Ulss, rimane valido il tesserino sanitario e, qualora se ne valutasse la necessità, la famiglia affidataria può richiedere la variazione del medico. Qualora l'affidamento avvenga in una famiglia residente in altra azienda Ulss, al bambino o ragazzo sarà rilasciato (sulla base della presentazione da parte della famiglia affidataria alla propria azienda Ulss della documentazione attestante l'affidamento) un tesserino sanitario provvisorio.

Gli affidatari sono tenuti ad assumere le decisioni più opportune, in caso di necessità ed urgenza, per salvaguardare la salute del bambino o ragazzo loro affidato (ad es. ricoveri o altri interventi di urgenza); successivamente l'autorità sanitaria che prende in cura il bambino o ragazzo valuterà, se richiedere o meno l'autorizzazione del tutore o di chi esercita la potestà, per proseguire le cure o per le ulteriori indagini da effettuare.

È necessario il consenso dell'esercente la potestà genitoriale per gli interventi chirurgici programmabili, le indagini diagnostiche "invasive", le vaccinazioni facoltative, la somministrazione di terapie gravemente pericolose e/o debilitanti (chemioterapia, radioterapia, ...).



5. Viaggi all'estero con il bambino o ragazzo affidato. La richiesta per ottenere il documento per potersi recare all'estero con un bambino o un ragazzo in affidamento deve essere firmata dai genitori d'origine o dal tutore e dall'affidatario (legge 1185/67 art. 3). Se manca occorre l'intervento autorizzativo del giudice tutelare. Poiché questa può trattarsi di una pratica complessa e lunga è opportuno attivarsi con alcuni mesi di anticipo.

Nel caso gli affidatari programmino un viaggio all'estero per un periodo più lungo di quello normalmente previsto nel periodo di ferie (in media 15 gg) la possibilità di partecipazione del bambino o ragazzo rientra nelle decisioni di carattere straordinario e deve essere condivisa con chi esercita la potestà genitoriale.

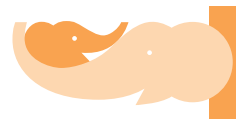
6. Scuola. Nei rapporti con la scuola gli affidatari fanno in pieno le veci dei genitori per tutti gli aspetti ordinari (giustificazione delle assenze, permessi per le gite, rapporti scuola/famiglia, ...). Nel caso in cui la residenza rimanga presso la famiglia d'origine, è comunque possibile accedere ai servizi territoriali (scuola e sanità) attraverso la documentazione rilasciata dal servizio che ha disposto l'affido.

L'iscrizione al nido, alle scuole dell'infanzia, alle scuole primarie e alle scuole secondarie va fatta sulla base del domicilio del minore. È sufficiente che la famiglia affidataria presenti una dichiarazione rilasciata dal servizio sociale del comune di residenza del bambino che attesti l'affidamento.

Alcuni regolamenti relativi all'organizzazione di asili nido e scuole dell'infanzia prevedono che le situazioni di affidamento familiare godano di una priorità per l'accoglimento di una domanda di iscrizione.

Dal 2001 gli affidatari possono partecipare all'elezione degli organi collegiali (art.19 DPR n. 416/74 ed Ordinanze del Ministero della Pubblica Istruzione n. 215, 216, 217 del 1991).

Decisioni di carattere straordinario, come la scelta del tipo di scuola superiore o la scelta di continuazione degli studi al termine dell'obbligo scolastico, vanno condivise con chi esercita la potestà genitoriale.



4.6. LA RELAZIONE FRA LA FAMIGLIA AFFIDATARIA E LA FAMIGLIA DI ORIGINE

Nella maggior parte delle situazioni di affido familiare la famiglia di origine è presente e coinvolta in un piano di intervento finalizzato alla riqualificazione delle sue competenze parentali.

Tale piano, in maniera variabile a seconda delle diverse fasi di intervento, normalmente prevede:

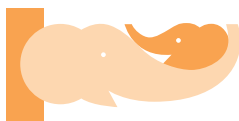
- visite (protette o meno) e incontri fra il bambino o il ragazzo e la famiglia di origine;
- incontri e/o contatti telefonici tra famiglia affidataria e famiglia di origine;
- incontri tra servizio titolare e famiglia di origine.

Va tenuto presente che se una famiglia il cui figlio è in affido temporaneo partecipa a visite regolari e programmate, che cominciano appena il minore viene preso in carico dai servizi, *allora* ci sono maggiori probabilità che la famiglia venga riunita e che la riunificazione verrà mantenuta nel tempo.

All'interno del Pei può essere utile che siano previsti incontri tra famiglia affidataria e famiglia di origine, per consentire una relazione diretta tra le due famiglie.

La famiglia di origine trae normalmente vantaggio dal non essere esclusa dal progetto educativo che riguarda il proprio figlio: può, indirettamente, apprendere molto dalla famiglia affidataria rispetto a cosa significa avere una relazione educativa adeguata con un bambino. Partecipando alla realizzazione del Pei può acquisire strumenti che favoriscano la riappropriazione dei saperi necessari ad esercitare la funzione parentale, piuttosto che sentirsi svalutata, proprio a causa del fatto che altri stanno svolgendo tale funzione educativa parentale in forma sostitutiva con il proprio figlio, con il possibile esito di mancare l'obiettivo di fondo di tutto il progetto: garantire il diritto del minore alla propria famiglia.

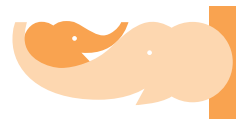
La famiglia affidataria deve dunque il più possibile rispettare la realtà familiare di provenienza del bambino o del ragazzo che accoglie, collaborare per il suo rientro a casa e/o facilitare il mantenimento dei vincoli familiari in quei casi laddove non sia effettivamente possibile effettuare un pieno rientro.



CONTINUAZIONE O ROTTURA DEI LEGAMI CON LA FAMIGLIA AFFIDATARIA



Alcune ricerche (Houzel, 1999, Ouellette et al., 2001, Chapon-Crouzet, 2005) oggi discutono il principio secondo cui la relazione affettiva in famiglia affidataria si gioca prevalentemente sul versante della relazione fusionale o su quello della relazione di rifiuto (Cartry, 1984) e ci aiutano a vedere che la relazione affettiva tra il bambino e la famiglia affidataria si può costruire ben oltre questa rigida opposizione binaria, con modalità diverse a seconda delle caratteristiche morfologiche, dei desideri e delle aspettative delle famiglie affidatarie, delle caratteristiche dei bambini che vengono accolti, della natura e delle ragioni dei progetti di intervento e sembrano posizionarsi su un continuum che va dalla completa sostituzione parentale (con il conseguente mancato rispetto, la svalutazione della famiglia d'origine e l'annullamento della comunicazione fra le due famiglie) alla predominanza assoluta della famiglia di origine rispetto a cui la famiglia affidataria si percepisce come mero ausiliario e non investe sul bambino lasciandolo affettivamente isolato. In mezzo a questi due opposti, si possono trovare diverse vie di mezzo in cui la genitorialità viene condivisa e si permette al bambino una doppia affiliazione diversa a seconda della singola storia del bambino, del suo passato, del presente, costruendo le premesse per un buon futuro. Tutto ciò restituisce tutta la complessità e la ricchezza dei diversi legami affettivi che possono nascere e svilupparsi nelle famiglie affidatarie e soprattutto rende presente che ogni bambino è capace di attaccamenti multipli, ossia che, a fianco del legame "forte", possono, a determinate condizioni, co-esistere attaccamenti "leggeri".



4.7. QUANDO C'È IL TUTORE LEGALE

La famiglia affidataria è tenuta a relazionarsi e a mantenere i contatti con il tutore. È opportuno che Casf e servizio, che hanno la responsabilità del Progetto quadro, organizzino un momento di incontro e conoscenza, alla presenza del referente territoriale del Progetto Tutori, perché famiglia e tutore si confrontino e chiariscano sulla divisione dei compiti e sulle reciproche aspettative, al fine di consentire una proficua collaborazione.

In linea di massima, la famiglia si occupa della gestione della quotidianità e dell'“ordinarietà”, mentre il tutore deve essere coinvolto nelle scelte fondamentali o per l'espletamento dei principali compiti di rappresentanza.

Rispetto alla scuola, sono gestiti dalla famiglia affidataria i colloqui con gli insegnanti e le normali comunicazioni scuola-famiglia, mentre spettano al tutore l'iscrizione o il ritiro dalla scuola, il ritiro (la firma) della pagella, la domanda di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, l'autorizzazione a gite che comportano l'espatrio. Spetta al servizio informare la scuola sull'esistenza e sui compiti del tutore legale.

La valutazione e le scelte relative al percorso di studio e formazione rientrano, invece, nel progetto educativo individualizzato e, quindi, coinvolgono il servizio, la famiglia affidataria e, ovviamente, il minore. Il tutore deve essere comunque sentito.

Parimenti, sul piano sanitario, il tutore è chiamato in causa nelle situazioni maggiormente rilevanti sotto il profilo della responsabilità legale: autorizzazione ad interventi chirurgici programmati, ad indagini diagnostiche “invasive”, a somministrazione di terapie debilitanti o che comportano un elevato margine di rischio (chemioterapia, radioterapia, ...) e richieste di vaccinazioni. Compete al tutore, inoltre, il ritiro della cartella clinica.

Per ragioni di opportunità, il tutore può delegare per iscritto alcune funzioni alla famiglia affidataria.

Al tutore deve essere presentato il Pei e, anche se non partecipa alla sua stesura, può discuterlo dando pareri e/o suggerimenti sulla base della sua personale conoscenza del minore e della situazione.



131

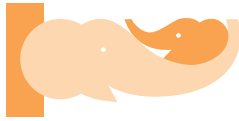
Parte Seconda

4. L'ABBINAMENTO E L'IPOTESI PROGETTUALE

Il tutore può partecipare ad incontri periodici di verifica e monitoraggio con il servizio che ha la responsabilità del Progetto quadro, il Casf ed eventualmente la famiglia affidataria e vigila sul rispetto dei tempi di realizzazione del Pei e sulla periodica valutazione della condizione del bambino o ragazzo e della sua famiglia.

È opportuno, in linea di massima, che il tutore conosca il bambino o ragazzo, ne ascolti i bisogni e le esigenze. È importante per il bambino o ragazzo dare un volto a questa persona che si occupa di lui.

La relazione del tutore deve però corrispondere all'interesse del bambino o del ragazzo e, quindi, va costruita nel tempo, valutata nell'opportunità, delimitata in base alle circostanze e alla condizione psicologica del minore, senza diventare invasiva rispetto alla famiglia affidataria.



CAPITOLO 5

L'accompagnamento e la chiusura del progetto di affido

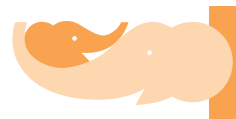
In questa fase del processo il bambino è integrato nella famiglia affidataria e la famiglia di origine dovrebbe aver intrapreso un percorso di sostegno in vista di un possibile rientro in famiglia del bambino o del raggiungimento dell'esito programmato nel Progetto quadro. Alla luce della nuova situazione che si è creata con l'ingresso, parziale e o completo, del bambino in famiglia, di norma è possibile integrare il Pei definendo in maniera più dettagliata gli obiettivi da raggiungere e le azioni da realizzare in questa fase intermedia. Che cosa rende possibile ai diversi attori dell'affido vivere bene l'esperienza e condurla all'esito programmato?

In questa fase, che è la cosiddetta fase intermedia del processo, risulta indispensabile un processo di accompagnamento costante e periodico della famiglia affidataria, della famiglia di origine, del bambino o ragazzo: tutti e tre i soggetti devono poter contare su un punto di riferimento credibile, costante e stabile.

5.1. L'ACCOMPAGNAMENTO DELLA FAMIGLIA AFFIDATARIA¹⁵

La famiglia affidataria ha sempre come referente il Casf, che ha lo specifico compito di accompagnarla nell'esperienza dell'affido. Accompagnare significa soprattutto costruire luoghi e tempi di riflessività e punti di riferimento stabili in cui i diversi attori possano ritrovare il senso di ciò che accade nel quotidiano, confrontare la realtà con

¹⁵ Cfr. GRAFICO 9, pag. 191



le aspettative e i desideri, verificare il proprio agire, esprimere dubbi e timori, programmare in maniera condivisa il quotidiano.

I **dispositivi** che consentono l'accompagnamento devono tenere conto dei tempi di vita delle famiglie e garantire una effettiva accessibilità al Casf, utilizzando tutti i mezzi a disposizione (telefono, e-mail, SMS, ecc.), evitando di programmare incontri nei normali tempi di lavoro delle famiglie affidatarie. Tali dispositivi costituiscono periodiche opportunità per la condivisione, la discussione e la relazione sistematica sulle problematiche affrontate e le soluzioni approntate. Normalmente sono:

- riunioni di équipe fra i diversi membri della famiglia affidataria e gli operatori del Casf;
- gruppi di sostegno e condivisione con altre famiglie affidatarie, in cui ogni famiglia affidataria possa sperimentarsi sia nel ruolo di chi riceve aiuto sia nel ruolo di chi offre aiuto;
- colloqui individuali, possibilmente con l'operatore responsabile del caso, per qualunque membro della famiglia ne segnali l'esigenza;
- colloqui individuali, con lo specialista di riferimento del bambino o ragazzo, qualora questa figura sia presente, affinché tale specialista possa offrire alla famiglia affidataria le indicazioni utili allo svolgimento della vita quotidiana;
- contatti telefonici;
- visite domiciliari;
- libri o documenti di lettura, che possono aiutare le famiglie a meglio comprendere le dinamiche del bambino o ragazzo accolto.

I **tempi** dell'accompagnamento.

Il Casf è disponibile alle richieste della famiglia affidataria, con la quale comunque effettua incontri che possono avere periodicità diversa a seconda delle fasi del progetto (le fasi di avvio e di conclusione di un progetto vanno sempre particolarmente monitorate).

Tali incontri avvengono con cadenza regolare, normalmente mensile, e comunque non in numero minore di 6 all'anno e mai "al bisogno".



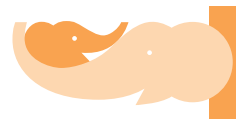
Gli **obiettivi** dell'accompagnamento. Gli incontri con la famiglia affidataria sono importanti affinché:

- essa trovi sostegno emotivo, psicologico ed educativo;
- sia aiutata a mantenere l'attenzione e la direzione coerente agli obiettivi previsti nel Pei;
- sia affiancata su aspetti della quotidianità relativi alla presenza del bambino/ragazzo in famiglia e nei momenti di difficoltà;
- sia sostenuta nelle relazioni e nel compito educativo con il bambino o ragazzo affidato;
- sia accompagnata nelle relazioni con la famiglia d'origine del bambino o del ragazzo;
- per il sostegno che la famiglia affidataria stessa può offrire alla riformulazione in progress del Pei: gli affidatari rivestono infatti un ruolo privilegiato nel leggere il percorso di crescita del bambino o del ragazzo, nel valutare le sue competenze i suoi bisogni evolutivi, nell'evidenziare i segnali di disagio, nell'informare la famiglia di origine e i servizi sui progressi e i regressi della crescita del bambino o del ragazzo.

I **contenuti** dell'accompagnamento (di cosa si parla durante gli incontri):

- l'esperienza di relazione con i diversi membri della famiglia affidataria, i vissuti dei diversi membri circa l'esperienza;
- il rapporto con la famiglia di origine e l'andamento del piano di visite e incontri;
- le esperienze fuori dalla famiglia e la partecipazione sociale;
- l'esperienza scolastica: successi e difficoltà, il rapporto insegnanti-bambino e insegnanti-famiglia;
- l'andamento delle tappe evolutive del bambino;
- il percorso di elaborazione della sofferenza;
- ogni altro tema riguardante la vita quotidiana.

I **soggetti** presenti agli incontri. Negli incontri con la famiglia affidataria possono essere presenti, secondo le necessità e le opportunità, il bambino o ragazzo interessato, eventuali altri figli, familiari significativamente coinvolti in questa fase del progetto oltre che altre figure significative per il bambino (zii, insegnanti, amici, ecc.). Quando ciò si valuti possi-



bile, in relazione a momenti particolarmente significativi dell'esperienza, come in certe fasi di transizione della vita del bambino (passaggi di scuola, eventi importanti, ecc.), l'unità di lavoro può realizzare incontri congiunti con la famiglia affidataria e quella di origine soprattutto per valorizzare i frutti della reciproca collaborazione.

La gestione delle **emergenze**

Eventuali dispositivi di emergenza sono attivati qualora il caso lo richieda, ossia in situazioni che di norma sono piuttosto rare.

È utile che il Casf preveda queste situazioni e dia previamente indicazioni alle famiglie affidatarie su come muoversi nelle emergenze, in modo da prevenirle: attraverso la tempestività dell'intervento, spesso si possono anticipare e risolvere sul nascere situazioni di crisi.

Può essere utile che l'unità di lavoro appronti in ogni caso un sistema di pronto intervento che la famiglia affidataria può contattare in caso di effettive necessità impreviste e improvvise. A questo proposito può essere utile il ruolo del privato sociale, delle associazioni di famiglie, che possono più facilmente rispondere quando il servizio pubblico non lo può fare, nel quadro di un sistema integrato di interventi.

Indipendentemente dalla gestione delle emergenze, le associazioni di famiglie possono assumere nell'accompagnamento un ruolo importante: attraverso incontri di gruppo o individuali, esse possono sostenere il processo di formazione continua, garantire un confronto tra famiglie, permettere la condivisione delle esperienze in modo da promuovere un tutoring reciproco.

È cruciale in questa fase il ruolo, definito nell'unità di lavoro, di un operatore responsabile del caso, garante del progetto e dell'ascolto del bambino o del ragazzo, dell'unitarietà della presa in carico, della continuità delle relazioni fra i diversi soggetti.

L'accompagnamento assicurato dal Casf è integrato nell'unità di lavoro con il servizio titolare che invece è responsabile del monitoraggio del caso.

Tra Casf e servizio titolare, nell'unità di lavoro, ci deve essere regolare ed esauriente passaggio di informazioni. Ci sono riunioni periodiche, di norma tri o quadrimestrali, in cui partecipa tutta l'unità di lavoro sul caso, che servono per fare il punto della situazione e per verificare l'andamento del Progetto quadro e del Pei.



5.1.1. Il sostegno economico alla famiglia affidataria

Quando ciò è accettato dalla famiglia affidataria è opportuno che le venga assegnato un contributo economico finalizzato a coprire le spese dirette ed indirette che essa sostiene per il servizio che svolge, indipendentemente dalle sue capacità di reddito.

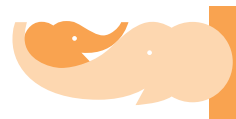
L'ente tenuto all'erogazione del contributo

L'ente tenuto all'erogazione del contributo è il Comune di residenza del bambino o ragazzo al momento di avvio (primo inserimento) del progetto di affidamento familiare. Il criterio è del tutto uguale a quello seguito per il pagamento della retta nel caso di minori accolti in comunità. L'art. 13 bis della legge regionale 5/96 precisa infatti che gli obblighi derivati dall'inserimento presso strutture residenziali si applica anche in relazione a ricoveri stabili presso i soggetti indicati all'art.2 della legge 184/83, e quindi presso una famiglia affidataria. Si rimandano al riquadro 9 "L'ente cui compete il pagamento della retta o del contributo per l'accoglienza di un minore di età" delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione ulteriori specificazioni ad esempio in relazione ai minori privi di residenza anagrafica. Si precisa qui che non si ritiene venga meno l'obbligo del comune individuato in relazione ad un cambiamento di residenza del minore e/o al cambiamento della famiglia affidataria e/o del tipo di affidamento qualora non vi sia stata una precedente conclusione del progetto di affidamento prevista e definita nel Progetto quadro e l'inizio di un nuovo progetto. Si precisa anzi che il cambiamento di residenza non deve portare all'interruzione del progetto in atto (punto 2.3.6. delle Linee Guida 2008 per la cura e la segnalazione) a meno che esso non coincida con l'inizio di un affido pre-adoattivo, o con l'effettiva chiusura del progetto.

L'ammontare del contributo

L'ammontare del contributo mensile da erogare alla famiglia affidataria per ogni bambino o ragazzo affidato e per tutto il periodo di durata dell'affidamento è pari all'ammontare della pensione minima INPS per lavoratori dipendenti (R.R. 8/04 e DGR 674/08).

In considerazione dei particolari carichi educativo/assistenziali sostenuti dalla famiglia affidataria tale importo può essere raddoppiato nel caso di affidamento di minori certificati



ai sensi dell'art.3 della legge 104/92 (al netto di eventuali indennità percepite) e nel caso di bambini che hanno meno di 2 anni o di ragazzi di minore età che hanno più di 16 anni (DGR 674/08).

Potranno essere assegnati alle famiglie affidatarie contributi anche in caso di affidamenti diurni o di affidamenti a tempo parziale con i seguenti limiti: il contributo assegnato potrà essere pari alla metà del limite di riferimento (la pensione minima INPS per lavoratori dipendenti) nel caso di affidamenti familiari diurni con una durata media di almeno 25 ore settimanali, o a tempo parziale con una permanenza media del minore nella famiglia affidataria di almeno due giorni completi nell'arco di una settimana (DGR 674/08).

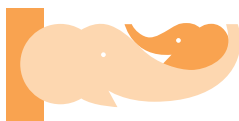
I vincoli all'erogazione

Il comma 4 dell'art 5 della legge 183/84 che recita: "Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze e nei limiti delle disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci, intervengono con misure di sostegno e di aiuto economico in favore della famiglia affidataria" non mette nelle condizioni l'amministratore di scegliere se erogare il contributo ma lo vincola unicamente a limiti dettati dall'assenza di disponibilità finanziarie.

Se l'ente locale (o l'azienda Ulss, quando delegata della gestione economica delle funzioni di cura e la segnalazione) è tenuto dunque a erogare alle famiglie affidatarie (o al singolo affidatario) un contributo mensile nell'ammontare e nei limiti sopra descritti, va ricordato come la Giunta Regionale abbia voluto in questi ultimi anni sviluppare l'affidamento familiare anche utilizzando una leva di carattere economico, sostenendo una ripartizione economica dei fondi di cui all'art 133 della legge regionale 11/01 che assegna a comuni e aziende Ulss una somma direttamente legata ai contributi assegnati alle famiglie affidatarie (DGR 674/08), togliendo quindi l'alibi della disponibilità di bilancio alla decisione di non erogare il contributo alla famiglia affidataria.

5.1.2. L'assicurazione

Indipendentemente dal contributo assegnato è opportuno che vengano stipulate adeguate polizze assicurative a tutela della famiglia affidataria e del bambino o ragazzo affidato.



Si ritiene opportuna la stipula di una polizza che copra adeguatamente gli eventuali oneri (in particolare responsabilità civile e infortuni) a carico della famiglia affidataria e derivati dalla realizzazione del progetto di affidamento. In particolare la polizza assicurativa dovrà coprire i danni subiti (infortuni) o arrecati (responsabilità civile contro terzi) dal minore.

5.2. L'ACCOMPAGNAMENTO DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE¹⁶

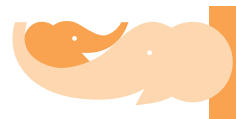
Ogni bambino ha una famiglia nella quale dovrebbe vivere, ma tutti conosciamo delle famiglie che hanno dei problemi o che entrano in crisi. Quando queste crisi sono così importanti da mettere a repentaglio il futuro sviluppo del bambino, è obbligo dello Stato intervenire per proteggere il bambino o il ragazzo minore di età, separandolo dalla sua famiglia. Ma ciò non significa che famiglia e bambino o ragazzo debbano perdere il contatto, anzi è da considerare come uno dei rischi maggiori insiti nell'affido familiare l'espropriazione delle competenze della famiglia di origine rispetto alla quale scatta il meccanismo di delega, l'opposto dell'*empowerment*.

Per questo, ovviamente a condizione che la relazione con la famiglia di origine non sia pregiudizievole per lo sviluppo del bambino, il servizio titolare del caso favorirà il più possibile i contatti fra bambino e famiglia di origine, attraverso un programma, modulabile nel tempo, di visite e incontri periodici.

In questa fase intermedia l'accompagnamento va garantito ovviamente anche alla famiglia di origine, affinché essa possa ricevere tutto l'appoggio tecnico necessario a superare i problemi che hanno causato l'affido familiare e quindi a realizzare gli obiettivi definiti nel Pei, fra cui, il principale, risulta essere il passaggio graduale della responsabilità del bambino/ragazzo dalla famiglia affidataria ai genitori naturali.

In questa fase, l'unità di lavoro valuta se apportare alcuni cambiamenti all'organizzazione del progetto per favorire il raggiungimento degli obiettivi. Rispetto alla fase precedente, gli incontri fra bambino e famiglia d'origine dovrebbero avvenire più spesso, durare di più e la

¹⁶ Cfr. GRAFICO 10, pag. 192



supervisione diminuire gradualmente, in quanto vengono ri-valutati *in itinere* la fattibilità, il livello e i tempi della riunificazione. Gli incontri fra unità di lavoro e/o servizio titolare e famiglia di origine possono coinvolgere alcune altre figure significative per la famiglia che possono sostenere il progetto.

5.2.1. L'adesione della famiglia di origine al progetto

Dare appoggio tecnico a queste famiglie spesso non è facile, innanzitutto perché sono molto diverse tra loro e non sono categorizzabili in un'unica tipologia, secondariamente perché le problematiche che presentano sono complesse e spesso multidimensionali, richiedono cioè interventi a loro volta complessi e multidimensionali per essere affrontate positivamente.

Spesso inoltre queste famiglie sono molto fragili e isolate socialmente e non accettano l'aiuto dei servizi. Il primo compito del servizio titolare perciò è quello di lavorare per giungere a una libera adesione della famiglia al progetto di aiuto. Ciò è difficile, perché la prima fase del progetto di solito coincide con quella in cui gli operatori esprimono maggiori inquietudini rispetto alla tutela dei bambini coinvolti. Occorre saper intervenire esprimendo queste preoccupazioni in maniera che esse possano venire intese come positiva sollecitudine della comunità locale verso i figli piuttosto che come minacciosa o punitiva intrusione nella famiglia, mantenendo sempre la capacità di parlare con queste famiglie il "linguaggio della verità".

Per arrivare a ciò si può proporre un contratto di accompagnamento alla famiglia concepito in modo che la famiglia effettui da sola delle scelte fra diverse proposte di aiuto in funzione dei bisogni che esprime. Questo aiuterà a rinforzare l'approvazione delle persone al Progetto quadro, giungendo a una prima formalizzazione, che prevede anche una sottoscrizione congiunta delle impegni assunti, quale segno visibile dell'impegno che ci si assume l'uno nei confronti dell'altro (anche il servizio nei confronti della famiglia, non solo viceversa!). Tale formalizzazione degli accordi costituirà la cornice del Progetto quadro e di tutto il proseguo del lavoro.



5.2.2. Lavorare con un'ampia tastiera di strumenti

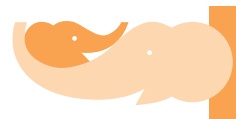
È necessario dunque disporre ed utilizzare una tastiera di strumenti, ossia una serie ampia e nutrita di strumenti psico, socio, educativi fra cui saper scegliere di volta in volta in base al principio della personalizzazione degli interventi.

Spesso, a causa del fatto che parte delle difficoltà che questi genitori vivono nel costruire un rapporto positivo con i propri figli, ha origini di natura intra-psichica, viene loro proposto un intervento di natura psicoterapeutica individuale e/o di coppia e/o familiare. Questo intervento generalmente risulta poco accettabile per questo tipo di genitori, mentre la letteratura indica che è di norma molto più accettato da genitori di classe media che si trovano ad affrontare “normali” difficoltà di relazione con i propri figli.

I genitori delle famiglie naturali che incontriamo nell'ambito della protezione e cura, invece, hanno spesso bisogno di approcci più *soft*, in cui l'operatore investa molte risorse nella costruzione di una relazione basata sulla fiducia con il genitore, l'accettazione del suo essere una persona umana in difficoltà.

Tra gli approcci cosiddetti *soft* sono da prendere in considerazione gli interventi socio-educativi che hanno come specifico il “fare con”. Si tratta cioè di non limitarsi a conoscere la situazione della famiglia a partire dal solo discorso dei genitori, ma di osservare ciò che fanno con i loro bambini nell'atto educativo e come lo fanno: pasti, sonno, accompagnamento a scuola, attività extra-scolastiche diventano occasioni di osservazione e allo stesso tempo di apprendimento, occasioni per migliorare la propria pratica. La specificità di tali interventi consiste cioè nell'accompagnamento di ogni famiglia, nella singolarità della sua storia, nella dimensione del quotidiano, attraverso un lavoro individuale (colloqui) e di gruppo, come anche in “tempi di vita condivisa”: questa condivisione dello spazio-tempo quotidiano permette il reperimento delle competenze parentali alla base della vita quotidiana, competenze affettive, domestiche, professionali, culturali, ecc.

Gli operatori dovrebbero scegliere alcune attività connesse agli incontri per far imparare e mettere in pratica ai genitori nuovi e più funzionali modelli di comportamento verso i figli. A partire dalle competenze rilevate e dai problemi incontrati, si può riflettere insieme, tra operatori e famiglie e tra famiglie, ricercando strategie che riguardano l'educazione dei figli, aiutando la famiglia a iscriversi in reti esterne di scambio di saperi e di aiuti.

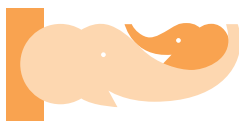


5.2.3. Il confronto fra famiglie

A questo proposito si segnala da più parti l'importanza del *self-help*: i genitori naturali sono più portati ad accettare l'aiuto che proviene dai simili, mentre diffidano spesso di quello proveniente da esperti. Sono da valorizzare le esperienze in cui gruppi di genitori si aiutano tra di loro, o in cui genitori che hanno vissuto il percorso di separazione e riunificazione, accettino di divenire facilitatori di gruppi di *self-help*, ossia gruppi in cui vengano appositamente formati genitori d'origine che abbiano vissuto questa esperienza e che si mettano a disposizione di altri, o *natural helper* che affianchino singole famiglie nello svolgimento di alcune attività quotidiane.

Gli scambi nel gruppo di genitori fanno emergere delle possibilità, delle aperture su elementi concreti della vita quotidiana. Si rendono possibili dei ri-aggiustamenti di comportamenti in maniera naturale e ciò evita vissuti persecutori o stigmatizzazioni della colpa. Occorre sempre comunque vigilare perché nei gruppi, si possono anche apprendere dei modelli educativi "inadeguati". Tale tipo di aiuto non esclude il modello clinico e il ricorso a strumenti relativi alla comprensione delle rappresentazioni simboliche che le persone hanno della loro storia familiare, non è cioè da intendersi come alternativo a quello psicoterapeutico, ma complementare e spesso preliminare ad esso in quanto sembra che alcune famiglie che riescono ad entrare nel processo dell'aiuto attraverso la "porta del socio-educativo" ne escano poi dalla "finestra della psicoterapia", che diviene quindi un importante punto d'arrivo del processo.

Si tratta, in sintesi, di tenere presente che queste famiglie esprimono dei bisogni sul piano sociale, psicologico, educativo, medico, economico, materiale (talvolta si tende a dimenticare che se mancano delle condizioni di base sul piano materiale affinché la famiglia possa vivere insieme - es. la casa! - può rivelarsi inutile lavorare sul legame genitori-figli) e che per aiutarle occorre rintracciare le loro risorse su ognuno di questi piani e cercare, con pazienza, di integrarli in un Progetto quadro articolato al proprio interno, ma unitario e coerente.



LA VIGILANZA NEI PROGETTI DI PROTEZIONE E TUTELA DEI BAMBINI E DEI RAGAZZI



“Nell’ambito della protezione e tutela dei bambini e dei ragazzi la vigilanza è una funzione complessa che tocca aspetti, responsabilità e soggetti diversi.

La funzione di vigilanza viene esercitata sui singoli percorsi di presa in carico: in relazione ai progetti, alla verifica dello stato di abbandono dei bambini e dei ragazzi in affidamento o accolti in comunità, all’assistenza loro prestata, e sull’unità di offerta in relazione all’esistenza delle condizioni strutturali, organizzative e di processo che determinano il rilascio (o la sospensione) dell’autorizzazione al funzionamento e dell’accreditamento istituzionale.

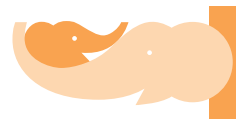
I dati raccolti dall’Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia permettono di poter individuare quelle comunità o, eventualmente, quei servizi invianti con i quali costruire specifici percorsi di verifica ed accompagnamento, in un’ottica preventiva e di approccio “mite” alla vigilanza.

Ulteriore forma di vigilanza è legata allo stato di implementazione nei diversi ambiti territoriali delle Linee Guida 2008 e delle Linee Guida regionali per l’affido.

Al fine di monitorare lo stato di implementazione delle linee guida e di intervenire in termini coordinati in tutte quelle situazioni ove sia possibile costruire percorsi preventivi di accompagnamento dei servizi o delle strutture interessate, oppure dove sia necessario attivare specifiche azioni di monitoraggio e/o vigilanza, viene istituito presso l’Ufficio del Pubblico Tutore dei Minori un “Gruppo regionale per la tutela e la vigilanza”.

“Dovranno essere valutate e verificate in stretta collaborazione con i servizi locali di protezione e tutela, le condizioni che permettono: lunghi e lunghissimi percorsi di accoglienza, luoghi di accoglienza lontani dalla residenza del minore, accoglienze caratterizzate da assenza dei rapporti con la famiglia di origine e rapporti diradati con i servizi che curano il Progetto quadro.”

(DGR 2416 dell’8 agosto 2008)



5.3. LA CHIUSURA DEL PROGETTO¹⁷

Quando l'unità di lavoro verifica che la maggior parte degli obiettivi definiti nel Progetto quadro del caso è stata raggiunta (ad esempio, dormire a casa della famiglia di origine per un certo numero di volte, i genitori si prendono cura del bambino in maniera sistematica, ecc.), verificato che gli incontri rappresentano la massima opportunità di relazione tra genitori e figli, analizzate le eventuali residue occasioni di difficoltà familiare, inizia la fase propedeutica al rientro del bambino a casa o comunque propedeutica all'esito voluto e programmato nel Progetto quadro.

La chiusura dell'esperienza di collocamento esterno alla famiglia, in ogni caso, va gradualmente preparata in quanto rappresenta una transizione particolarmente importante sia per il bambino, che per la famiglia d'origine e per la famiglia affidataria.

Alcune ricerche attirano l'attenzione sulla necessità di accompagnare tutto il tempo dell'affido per mantenere il legame tra famiglia di origine e bambino e in particolare sulla necessità di lavorare sul tempo preparatorio e seguente al ritorno a casa, in quanto esso viene a configurarsi come un periodo di crisi quasi inevitabile, a causa degli stress associati alla ricomposizione del nucleo. Sembra che, dopo l'inevitabile "luna di miele" che caratterizza il periodo immediatamente successivo alla riunificazione (6 mesi circa), se il nucleo non è opportunamente seguito e sostenuto, le dinamiche che avevano portato alla separazione tendano a ripresentarsi.

Essendo temporaneo, il progetto dell'affido dovrebbe condurre nei tempi previsti agli esiti programmati nel Progetto quadro. Qualora l'esito programmato sia il rientro in famiglia, per stabilire il momento "giusto" in cui il bambino o ragazzo può terminare l'esperienza di affido, l'unità di lavoro, periodicamente e non solo nella fase finale del progetto, dovrebbe lavorare su interrogativi quali:

- Quali sono i passaggi, i segnali che dicono che la famiglia di origine può ri-accogliere il minore?

¹⁷ Cfr. GRAFICO 11, pag. 193



- Quali sono i rischi connessi al prolungare l'allontanamento?
- Quali sono i rischi connessi al permettere il rientro a casa del bambino/ragazzo?
- Quali sono le risorse che la famiglia di origine è riuscita a sviluppare nel tempo dell'affido?
- Quali azioni concrete la famiglia di origine ha potuto mettere in atto negli ultimi mesi e che indicano una chiara volontà e una crescente capacità di prendersi cura del bambino o ragazzo in modo adeguato ai suoi bisogni di crescita?
- Le visite nell'ultimo periodo sono state intensificate?
- Il bambino o il ragazzo ha potuto già effettuare rientri parziali a casa?
- La famiglia affidataria cosa ha notato nel bambino o nel ragazzo dopo le visite e i rientri?
- I genitori di origine si interessano al bambino o al ragazzo, all'esperienza scolastica, al complesso delle sue attività in maniera attenta e regolare?
- Il bambino/ragazzo è ben preparato all'esperienza del rientro?

Affrontati questi interrogativi nell'unità di lavoro e nelle apposite Uvmd a cui partecipano possibilmente in questa ultima fase anche entrambe le famiglie, ci si impegna ad individuare e garantire gli interventi necessari alla famiglia per realizzare e soprattutto mantenere nel tempo la riunificazione e/o l'esito programmato (aiuti economici, supporti o sostegni psicologici, sociali ed educativi, ricerca di reti di aiuto tra vicini/parenti o di opportunità di integrazione in relazioni positive di gruppi o famiglie del territorio, ecc.).

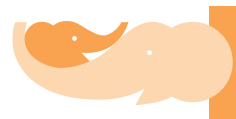
Questa fase del processo, la terza e ultima, è formata in realtà da due momenti distinti e ugualmente importanti:

1. la fase propedeutica al rientro;
2. la fase successiva al rientro in cui si opera per mantenere nel tempo il risultato raggiunto.

5.3.1. La fase propedeutica al rientro

In questa fase, gli operatori dell'unità di lavoro

- a) lavorano direttamente con il bambino, i genitori e gli altri membri della famiglia per prepararli alla forma di riunificazione desiderata:

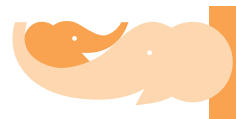


5. L'ACCOMPAGNAMENTO E LA CHIUSURA DEL PROGETTO DI AFFIDO

- aiutandoli ad affrontare quei sentimenti che si possono provare quando ci si prepara alla riunificazione (cioè ambivalenza, aspettative non realistiche perché troppo alte o troppo limitate, conseguenze della perdita e della separazione) e riconoscendo che il ritorno del minore in famiglia è come un nuovo collocamento, visto che sia il minore che la famiglia possono essere cambiati;
- mettendo in atto con la famiglia, al momento della riunificazione, delle modalità adeguate per trattare i problemi ricorrenti;
- aiutandoli a individuare e ad accettare i cambiamenti avvenuti in loro e nei figli mentre vivevano separati;
- indicando i comportamenti che possono aspettarsi di vedere nei loro figli dopo la riunificazione;
- aiutandoli a mettere in atto quegli atteggiamenti positivi necessari a realizzare un buon livello di riunificazione, specie in rapporto a:
 - fare in modo che il figlio abbia nutrimento, vestiario, alloggio, cure mediche ed educazione adeguate,
 - riconoscere e apprezzare i progressi del figlio,
 - capire e rispondere in maniera adeguata ai suoi problemi,
 - aiutarlo a comprendere il rispetto delle regole,
 - dargli l'affetto di cui ha bisogno,
 - interagire con le risorse della comunità e utilizzarle a favore del figlio,
 - aiutarlo ad avere un'opinione positiva di se stesso e degli altri membri della famiglia,
 - condividere i valori culturali e familiari;
- concentrandosi sulla loro preparazione alla riunificazione, facendo in modo di:
 - aiutarli a capire e a prepararsi ai sentimenti che il figlio prova per la famiglia affidataria,
 - impegnarli in una valutazione realistica dei progressi che hanno fatto per raggiungere gli scopi del servizio.



- b)** Lavorano in particolare col bambino:
- aiutandolo a far chiarezza nei propri sentimenti divisi fra l'attaccamento verso la famiglia affidataria e quella naturale;
 - fornendogli l'opportunità di apprendere qualità e comportamenti positivi ai fini della riunificazione;
 - utilizzando metodi adeguati al suo sviluppo per spiegare che cos'è la riunificazione, comprese le ragioni che hanno portato al suo allontanamento, che cosa è già cambiato o deve ancora cambiare per rendere possibile la riunione e quali saranno i prossimi passi;
 - aiutandolo a superare certi sentimenti che possono ripresentarsi mentre si avvicina la separazione dalla famiglia affidataria, quali senso di perdita, senso di colpa, collera, dolore.
- c)** Utilizzano le visite e gli incontri per preparare la riunificazione:
- rilevando le condizioni che rendono le visite positive e usandole per provocare un contatto soddisfacente, ivi compresa la scelta del posto per gli incontri, il piano e l'organizzazione dell'incontro, in modo da aumentare la capacità dei genitori di occuparsi del figlio;
 - organizzando le visite secondo una serie di situazioni sempre più stressanti (da giocare insieme nel parco a pranzare insieme fino al momento che può presentarsi come il più difficile, ad esempio mandare a letto il bambino), così da aiutare i genitori a gestire in maniera autonoma queste situazioni;
 - individuando e superando gli ostacoli che rendono difficili gli incontri per il bambino, i genitori e altri membri della famiglia;
 - aumentando gradatamente la durata delle visite e le responsabilità dei genitori;
 - valutando e modificando il programma delle visite e degli incontri secondo i progressi e le necessità del bambino e della famiglia.
- d)** Promuovono la collaborazione e la partecipazione della famiglia affidataria alla riunificazione:
- facilitando la collaborazione e le comunicazioni fra genitori affidatari e naturali, ivi comprese le spiegazioni e gli accordi sui rispettivi e complementari ruoli degli uni e degli altri;

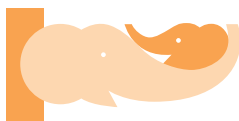


- facendo capire ai genitori affidatari l'importanza di "permettere" al minore di ricongiungersi alla famiglia naturale.
- e) Collaborano con gli operatori di altri servizi, agenzie e soggetti coinvolti:
 - aiutando i genitori a diventare capaci di trattare per proprio conto con gli altri servizi interessati e coi sistemi giuridico, sanitario e scolastico;
 - lavorando col sistema legale e col Tribunale per facilitare la realizzazione del piano di riunificazione;
 - tenendo accurati e completi resoconti sulle azioni previste dal progetto e sui progressi della famiglia e del minore, utilizzati opportunamente per definire se gli obiettivi del caso sono stati raggiunti.

5.3.2. La fase successiva al rientro

In questa ultima fase, gli operatori dell'unità di lavoro:

- a) preparano i membri della famiglia a restare uniti:
 - mettendoli in grado di riconoscere le competenze che posseggono e i sostegni disponibili nella comunità che possono aiutarli a mantenere unita la famiglia;
 - aiutandoli a rendersi conto che ci saranno dei problemi (ce ne sono in tutte le famiglie) e che questi problemi non significano necessariamente un fallimento;
- b) impegnano i genitori affidatari nella fase successiva alla riunificazione aiutandoli:
 - a superare i sentimenti che provano per il ritorno del bambino/ragazzo alla sua famiglia;
 - a rassicurare i propri figli naturali per quanto riguarda riunioni e separazioni;
 - a comprendere quando la famiglia affidataria che ha visto tornare a casa propria il bambino ha elaborato i suoi sentimenti ed è pronta ad accettare in affido un altro bambino;
 - ad aiutare la famiglia d'origine a chiarire i rapporti che potranno avere dopo la riunificazione (per esempio, se i genitori affidatari vorranno fornire un po' di sollievo a quelli naturali, rendendosi disponibili per visite o contatti telefonici);
- c) affrontano in maniera positiva l'eventuale fallimento di un progetto:
 - utilizzando questo fallimento come un mezzo per conoscere meglio il minore e i genitori e fare un altro Progetto quadro;



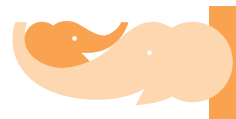
- definendo di nuovo il livello ottimale di riunificazione fra il minore e la famiglia dopo il fallimento;
 - rendendosi conto che in certi casi il fallimento di un piano può essere solo un regresso temporaneo e non necessariamente una sconfitta definitiva;
 - accettando la realtà di questo insuccesso del piano come un mezzo per aiutare i familiari e i minori a capire e superare i sentimenti che provano e, nello stesso tempo, affrontando in maniera positiva il senso di sconfitta che loro stessi, gli operatori, possono provare;
- d) organizzano una riunione conclusiva con la famiglia e altre persone per riassumere i risultati ottenuti, evidenziare le risorse della famiglia, elencare in ordine di priorità il lavoro che resta da fare e riesaminare gli aiuti che possono sostenere la famiglia a svolgere i compiti che hanno davanti.



IL MOMENTO “GIUSTO” PER CHIUDERE L’AFFIDO

Quando è il momento “giusto” per chiudere un affido familiare? Al di là delle situazioni in cui un affido termina per decreto del Tribunale dei Minori o per altre circostanze non direttamente controllabili dal servizio referente, possiamo indicare l’esistenza di tre possibili soluzioni:

- **Raggiungimento degli obiettivi indicati nel Pei.** Questa situazione richiede necessariamente la formulazione di obiettivi precisi e facilmente misurabili, formulati in maniera operativa e quindi comprensibili a tutti i soggetti coinvolti. In questo caso sarà più agevole arrivare ad una definizione condivisa e serena della sua conclusione
- **Raggiungimento parziale degli obiettivi indicati nel Pei.** È forse la situazione più frequente poiché, nella realtà, lo sfasamento tra quanto si progetta e quanto poi si verifica, è un fenomeno piuttosto normale. In questo caso è necessario rileggere con i tutti i soggetti coinvolti l’esperienza fatta per attribuire un significato condiviso a quanto accaduto (per esempio, gli obiettivi non erano appropriati, sono accaduti dei fatti che hanno cambiato il contesto della relazione, ecc.). Questo aiuta a riconsiderare le proprie aspettative sull’affido e a non rileggere tale conclusione come un “semplice” fallimento.



- **Lo strumento dell'affido non risulta più adatto alla situazione.** Lungi dal voler considerare l'affido un fine e dal pensarlo come la panacea per qualsiasi difficoltà familiare, a volte l'affido familiare esaurisce la sua funzione poiché, per varie circostanze (per esempio, una malattia di un membro della famiglia affidataria, la forte contrapposizione tra famiglia naturale e famiglie affidataria, la durata eccessiva dell'affido, ecc.), non riesce ad innescare quei cambiamenti necessari a migliorare le condizioni di vita di quel minore e della sua famiglia. Anche in questo caso, un attento ascolto dei vari attori e un loro coinvolgimento nella lettura delle difficoltà, aiutano a raggiungere una serena conclusione all'esperienza.

I più recenti studi sull'attaccamento e la resilienza mettono in luce che i bambini sono capaci di attaccamenti multipli e di attaccamenti leggeri. L'attaccamento alla famiglia affidataria si configura dunque come un attaccamento leggero che non impedisce il ripristino di un attaccamento forte con la famiglia di origine, ma che, se ben gestito e soprattutto mantenuto nel tempo nelle opportune forme, anche dopo la chiusura del progetto di affido, può sostenere anche la ripresa di un attaccamento forte con la famiglia naturale.

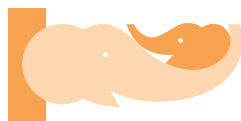
Non è quindi del tutto appropriato parlare di separazione dalla famiglia affidataria dopo il rientro in famiglia di origine, ma di evoluzione del legame di attaccamento: non è quasi mai consigliabile, infatti, neppure nei casi di affido familiare di bambini neonati, o di bambini che successivamente all'affido vanno in adozione, che il legame tra bambino affidato e famiglia affidataria, si interrompa bruscamente: ciò potrebbe costituire un'esperienza traumatica per il bambino. I genitori affidatari possono restare nella vita del bambino o del ragazzo come "tutori dello sviluppo", presenze affettivamente significative, membri di una famiglia allargata che, anche se non condividono più lo spazio di vita quotidiana, possono continuare a sostenere la crescita di quel bambino o di quel ragazzo, in particolare nei momenti di passaggio tra una fase e l'altra della vita del bambino (fine di un ciclo di scuola, inizio di un altro, eventi particolarmente importanti, ecc.) con le modalità adeguate alla nuova situazione che si è venuta a creare dopo la chiusura del progetto.



PARTE III

QUESTIONI APERTE ED APPROFONDIMENTI






CAPITOLO 1

L’affido etero-familiare di bambini piccoli e piccolissimi

La particolare fase evolutiva del bambino piccolissimo e l’importanza dell’instaurarsi del legame di attaccamento con le figure parentali, impongono particolare cautela nella scelta dell’allontanamento del bambino e rendono opportuno ribadire che è prioritario predisporre tutti gli interventi possibili alternativi all’allontanamento, in tutte quelle situazioni in cui esistono le condizioni per poter tentare ogni tipo di intervento a sostegno della genitorialità, svolto prioritariamente presso il domicilio delle persone interessate, nonché quelle in cui sia fattibile proporre e tentare un inserimento in comunità della madre con il bambino.

Possono comunque esistere situazioni in cui i Servizi Socio Sanitari e soprattutto l’autorità giudiziaria hanno valutato come non possibile la convivenza fra genitori e il figlio o anche solo fra la madre e il bambino.

In queste situazioni che riguardano bambini nel primo anno di vita, ma comunque fino al compimento del sesto anno, è di norma sempre preferibile l’affido familiare. Fra queste, pur nelle loro differenze e specificità, vengono prese in considerazione quelle situazioni in cui la condotta dei genitori viene considerata pregiudizievole nei confronti del figlio, ma dove non ci sono ancora sufficienti elementi per formulare una diagnosi e una prognosi sulla situazione. In questi casi, l’affidamento familiare tempestivo e a breve termine costituisce l’intervento più adeguato rispondendo a due obiettivi fondamentali:

- offrire nel più breve tempo possibile una situazione di protezione al bambino piccolo esposto altrimenti ad una situazione di grave rischio;
- 

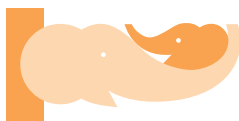


- consentire agli operatori di approfondire, in tempi brevi, la conoscenza e la valutazione delle capacità genitoriali in modo tale da permettere di formulare un progetto più a lungo termine per il futuro del bambino e nello stesso tempo di predisporre interventi di supporto ai genitori, necessari per potenziare e sviluppare le capacità parentali e il senso di responsabilità.

1.1. LE CARATTERISTICHE E I BISOGNI DEI BAMBINI PRESI IN CONSIDERAZIONE

Si tratta di bambini per i quali si è evidenziata la necessità di una valutazione diagnostica e prognostica delle capacità genitoriali delle figure genitoriali e dei loro parenti, che in genere sono gravemente compromesse (genitori tossico-dipendenti, portatori di malattie mentali o di patologie invalidanti ecc.). Sono situazioni in cui occorre monitorare la relazione genitori/figlio, garantendo gli incontri necessari tra gli stessi, eventualmente mediati dalla presenza di personale specializzato; nello specifico si tratta di:

- bambini che nascono con problemi sanitari di tale gravità per cui si riscontra l'impossibilità o l'inadeguatezza da parte dei genitori biologici di accudirli e di provvedere alle loro esigenze psicologiche e sanitarie;
- bambini rispetto ai quali si è interrotto il progetto di inserimento con il/i genitore/i in struttura protetta (es. comunità terapeutica, comunità madre/bambino);
- bambini non riconosciuti alla nascita per i quali l'autorità giudiziaria non dispone in tempi rapidi (15 giorni) di un abbinamento con una coppia adottiva;
- bambini in stato di abbandono o sottratti d'urgenza ai familiari a fronte di maltrattamenti o abusi (ex art. 403 del c.c.).



1.2. LE CARATTERISTICHE DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE

Per poter attuare con congruità i progetti elaborati per questi bambini sembra che le famiglie affidatarie debbano essere individuate fra quelle che risultino capaci di creare fin dall’inizio un contesto affettivo e nel contempo di saper accettare la separazione al momento opportuno, collaborando per garantire un passaggio sereno al nuovo luogo di vita; inoltre:

- è preferibile che non siano famiglie alla prima esperienza, ma che abbiano già un rapporto sperimentato di collaborazione con il Casf oltre che esperienze di accoglienza al proprio interno;
- la presenza di figli naturali è considerata un elemento di positività;
- famiglie disponibili ad attivarsi e organizzarsi per il pronto intervento;
- famiglie con una buona rete di solidarietà familiare e inter-familiare .

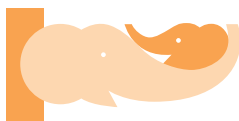
Qualora il bambino possa tempestivamente passare dalla famiglia affidataria alla famiglia adottiva, si raccomanda che l’uscita dalla famiglia affidataria avvenga in maniera graduale e delicata: particolare attenzione deve essere posta alla continuità delle relazioni, per evitare al bambino il trauma di un nuovo abbandono.

La nuova famiglia che si forma terrà conto, per quanto possibile, dell’esperienza precedente del bambino, la valorizzerà e integrerà nel nuovo sistema piuttosto che negarla, annullarla, rimuoverla. Gli adulti attuali genitori e gli adulti che hanno svolto la funzione genitoriale nella famiglia affidataria opereranno insieme affinché il bambino arrivi a un duraturo e sicuro legame di attaccamento con le nuove figure genitoriali, facendo evolvere l’attaccamento sperimentato nella famiglia affidataria in attaccamento leggero che sostenga le nuove esperienze affettive del bambino in modo che egli possa costruire positivo senso di appartenenza alla nuova famiglia e senso di continuità rispetto alla propria storia di vita.



1.3. LE CONDIZIONI E LE GARANZIE DI FATTIBILITÀ

- Deve essere particolarmente curata l’informazione e la formazione alle potenziali famiglie affidatarie sulle tematiche giuridiche, sanitarie, sociali, psicologiche.
- Deve essere garantito un particolare sostegno e supporto da parte dell’unità di lavoro durante lo svolgersi dell’esperienza e in particolare al momento della separazione.
- Va prevista l’attivazione di gruppi di sostegno per le famiglie disponibili come contenitore permanente per la condivisione delle emozioni e di tutta la complessità che l’esperienza comporta.
- Deve essere realizzata una presa in carico tempestiva e massiccia, per contenere in un tempo il più possibile limitato la fase della valutazione e dell’eventuale decisione sul futuro del bambino.
- Si ritiene importante il raggiungimento di specifici accordi con le autorità giudiziarie al fine di coordinare gli interventi di competenza e di consentire istruttorie e provvedimenti che tengano conto della specificità del progetto.



CAPITOLO 2

L’affido familiare di adolescenti


L’affido di ragazzi adolescenti (dai 13/14 anni alla maggiore età) si caratterizza per la particolare delicatezza e attenzione specifica che richiede soprattutto in relazione al tempo e alla specificità del momento di sviluppo.

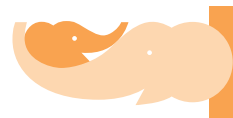
2.1. IL TEMPO

Rispetto al primo punto, se la temporaneità è uno degli aspetti caratterizzanti l’affido, per gli adolescenti questo è doppiamente vero sia in relazione al tempo “reale”, riferito a quello disponibile al lavoro dei servizi, prima del raggiungimento della maggiore età del ragazzo/a, per poter intervenire, sia in relazione al tempo “rappresentato”, ovvero la percezione interna che un ragazzo/a ha rispetto al suo crescere, al suo diventare adulto, alla sua emancipazione.

La scelta dell’affido familiare non è da ritenersi impossibile per i ragazzi e le ragazze adolescenti, anche se molto frequentemente si rileva che essa ha come esito, al raggiungimento della maggiore età, non tanto il rientro in famiglia, quanto scelte di vita autonoma che possono comunque essere compatibili con un qualche livello di riunificazione familiare.

In ogni caso la scelta dell’affido di un ragazzo adolescente richiede una valutazione prognostica sulla genitorialità della famiglia d’origine particolarmente accurata, per poter restituire e condividere con l’adolescente un’aspettativa realistica di ritorno in famiglia, evitando l’illusione pericolosa di un rientro a migliori condizioni, quando poi, ciò su cui si investe davvero, è il passaggio diretto dell’adolescente ad una autonomia di vita non di rado comunque illusoria, in quanto si richiedono a questi ragazzi capacità di autonomia irreali per la generalità dei coetanei.





2.2. IL MOMENTO EVOLUTIVO DELLO SVILUPPO

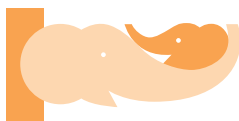
L’adolescenza si caratterizza per il movimento di emancipazione dalle figure genitoriali, di differenziazione da esse pur all’interno delle relazioni e della storia familiare; ovvero l’adolescente deve costruire la sua identità e la sua alterità, ricollocando i suoi genitori in una dimensione di “reale e tollerabile imperfezione”, con un movimento interno di allontanamento, pur riconoscendosi parte di “quel” gruppo familiare e di “quelle” relazioni, con un proprio ruolo e una propria identità.

Tali movimenti vengono amplificati dalla situazione di affido, specie il primo e con esso l’illusione di una famiglia ideale e di una nuova appartenenza. Ma proprio qui si pone l’elemento più delicato, ovvero che la sostenibilità dell’affido è legata al fatto che pur essendo possibili e buoni attaccamenti multipli, l’appartenenza principale deve essere una, con la famiglia naturale in cui l’adolescente è nato e in cui dovrebbe ritornare.

È dunque particolarmente importante che venga realizzata una buona conoscenza dello sviluppo psico-affettivo dell’adolescente e dell’eventuale presenza di aspetti psicopatologici, anche affinché la famiglia affidataria non si trovi a fronteggiare situazioni al di sopra delle sue forze, che possono richiedere contesti di cura specifici.

2.3. L’UTILIZZO DI FORME DI INTERVENTO DIVERSIFICATE

In questi casi è fondamentale che vi sia una puntuale e precisa definizione delle problematiche psicopatologiche del ragazzo insieme ad un articolato e chiaro progetto di cura, che gli affidatari devono conoscere e che possono contribuire a sostenere e promuovere. All’interno di tale progetto di cura è sostanziale che sia prevista una forma costante di accompagnamento e confronto, che metta a disposizione degli affidatari strumenti di comprensione e strategie educative idonee ed efficaci. Può essere d’aiuto, ad esempio, l’affiancamento, anche domiciliare, di un educatore che alleggerisca e sostenga le relazioni, specie in presenza di altri figli adolescenti.



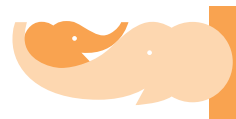
Anche l’affido diurno può rappresentare un valido strumento che consente ad un ragazzo adolescente di mantenere le relazioni e i legami possibili con la propria famiglia d’origine e di sostenere la socialità e l’appartenenza con il proprio ambiente originario; questo è particolarmente vero quando la famiglia d’origine riesce ad avere sufficiente consapevolezza delle proprie difficoltà e conserva almeno in parte competenze genitoriali da sostenere e valorizzare.

2.4. L’ACCOMPAGNAMENTO ALLA MAGGIORE ETÀ E IL COINVOLGIMENTO DELL’ADOLESCENTE

L’affido in adolescenza, sia residenziale che diurno, ad una famiglia, ma anche ad una persona singola, può trovare inoltre un’idonea collocazione a ridosso della maggiore età, quando non vi siano particolari e specifiche compromissioni sul piano psicopatologico del ragazzo/a, ma emerga la sua necessità di essere accompagnato e sostenuto nell’appropriarsi, anche concretamente, di strumenti e strategie che lo rendano più attivo e propositivo rispetto al suo futuro, ai suoi progetti, alle sue responsabilità.

In ogni caso, in adolescenza, è imprescindibile coinvolgere il ragazzo/a nel suo progetto, non soltanto come mera necessità informativa e di consenso formale, ma nell’ambito di un percorso di ricostruzione consapevole della sua storia, dell’esplicitazione chiara e veritiera delle difficoltà degli adulti, nell’evidenziazione degli obiettivi, dei tempi, delle azioni che verranno messe in atto, perché egli possa essere parte attiva e responsabile al cambiamento. Per raggiungere questo obiettivo sono necessarie da parte degli operatori dell’unità di lavoro particolari attenzioni alla relazione interpersonale con l’adolescente, la capacità di condividere la sofferenza con umanità ed empatia.

Il progetto di intervento non si può concludere con il compimento del diciottesimo anno di età, ma va proseguito sostenendo il ragazzo nel divenire protagonista del proprio progetto di vita, possibilmente in maniera autonoma dai servizi. È in questa fase che gli affidatari possono svolgere un ruolo fondamentale come tutori dello sviluppo, figure adulte signi-



ficative che appoggiano il ragazzo nella delicata transizione alla vita adulta e che restano presenti nella sua rete relazionale, anche se non condividendo più lo spazio abitativo.

GRUPPO ADOLESCENTI IN AFFIDO FAMILIARE (ULSS1-BELLUNO)



Il Progetto è nato per offrire ai ragazzi in affido un’occasione di incontro per “scoprire” che non si è “unici”, ma che anche altri vivono la stessa esperienza.

Le difficoltà del quotidiano impongono a questi ragazzi un impegno maggiore di altri: sono divisi in un rapporto tra famiglia d’origine, famiglia affidataria e devono spesso rispondere a un doppio canale, a volte anche un terzo, quello dei servizi.

Il risarcimento genitoriale è per questi ragazzi sempre difficile e il rapporto con i pari diventa estremamente importante:

il gruppo funziona da camera di decompressione, è uno spazio dove è possibile affrontare temi e condividere difficoltà con i pari, ma anche con degli esperti (psicologa, educatore) che possono aiutare a crescere e magari a pensare che “avere due famiglie” può essere anche una ricchezza...




CAPITOLO 3

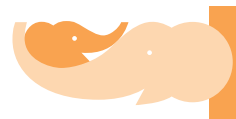
L’affido familiare di bambini e ragazzi stranieri

3.1. AFFIDO FAMILIARE E MULTICULTURALITÀ

L’affido di bambini o ragazzi stranieri si colloca all’interno di un contesto sociale multiculturale. Sia che si tratti di un affido “omoculturale” o inter-culturale, si realizza tra soggetti che appartengono a contesti culturali, esperienziali, relazionali e storici differenti anche se a volte in apparenza omologhi. Rappresentano quindi delle esperienze sociali (relazionali, affettive ed emotive) che richiedono di pensare ad un’organizzazione sociale polifonica, basata sugli scambi, sulla coesistenza e la comunicazione di stili di vita e di sistemi di valore diversi.

La condizione di migrante porta in sé problematiche specifiche che si strutturano essenzialmente a partire da un inevitabile indebolimento dell’identità personale. La perdita di relazioni significative e di punti di riferimento stabili nonché l’incertezza di fronte al non noto producono uno stato d’ansia, che inibisce la capacità di mettere a frutto le risorse personali precedentemente disponibili. Sovente i problemi che emergono nelle famiglie immigrate e nei loro figli non si collocano necessariamente nella storia familiare o nell’asse inter-generazionale, ma scaturiscono da una situazione traumatica contingente, prodotta prevalentemente dall’esperienza dell’emigrazione. Ogni migrante affronta la separazione dal proprio paese - quindi dagli affetti, dai legami, dalle appartenenze - e l’impatto con quello di arrivo (le sue regole, i suoi codici, le sue abitudini, le sue contraddizioni ed ambivalenze) con modalità soggettive prodotte dalla qualità e dalla specificità delle esperienze affettive, relazionali e formative precedentemente vissute.





Il problema dell’inserimento lavorativo, la precarietà alloggiativa, le difficoltà linguistiche e di comunicazione, la difficile comprensione delle regole e l’impegno nell’operare un ri-assestamento del proprio stile di vita, sottopongono i genitori dei bambini stranieri ad una condizione di stress che spesso compromette le loro capacità di accudimento dei figli e dunque di svolgimento delle loro funzioni.

3.1.1. Le condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi stranieri

Il lavoro psichico in cui il migrante è impegnato per recuperare le parti perdute del sé e per poter re-investire sul suo futuro e su quello dei suoi familiari, mette in evidenza come i genitori migranti si trovino, in questa lunga fase di elaborazione, in una condizione di perdita di fiducia rispetto le loro capacità di interpretazione dei propri pensieri e delle proprie sensazioni. Questa condizione riduce la loro capacità di mediare e accompagnare i propri figli nella scoperta e nell’interazione con il mondo esterno. È a partire quindi da un ambiente familiare di incertezza psicologica se non economica, e quindi dall’assenza di una base sicura, che il bambino o il ragazzo affrontano il mondo esterno, si staccano dalla famiglia per frequentare la scuola e i luoghi di socializzazione.

I bambini, soprattutto se molto piccoli, rischiano di sperimentare il mondo esterno in modo traumatico. In questa situazione, proprio perché i genitori conoscono poco il mondo extra-familiare e il loro processo d’integrazione non è ancora compiuto, il bambino figlio di emigrati sviluppa una ridotta capacità previsionale. Nella maggior parte dei casi questi bambini devono acquisire le regole del funzionamento della comunità in cui vivono, senza comprenderle e senza poter prevedere il repertorio possibile degli accadimenti, proprio perché viene a loro mancare il supporto, la guida, la mediazione che dovrebbero svolgere i genitori. I bambini acquisiscono così una conoscenza superficiale delle regole, una conoscenza che non viene trasmessa dai genitori e perciò priva di risonanze emotive.

La condizione di marginalità, o relativa marginalità, può creare la necessità di supportare queste famiglie nei loro compiti genitoriali. Nelle situazioni migliori le difficoltà possono essere attribuite a problematiche organizzative, dovute ad orari di lavoro che interferiscono con i bisogni di cura e alla mancanza di una rete relazionale di supporto, ma, più sovente è presente una complessiva esigenza di sostegno, di accoglienza comunitaria, che accompagni il lento processo di acculturazione.



Gli esiti di questa condizione, in cui si ritrovano a crescere i bambini e i ragazzi, non sono inevitabilmente negativi. Le conseguenze dipenderanno dall’intreccio di fattori soggettivi, individuali propri di ciascun bambino o ragazzo (risorse interne e di resilienza - ossia la capacità di resistere e di difendersi) e di fattori ambientale e sociali con cui entrerà in interazione.

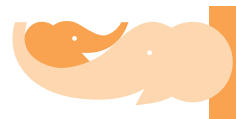
Una variabile che può assumere particolare significato, per alcuni bambini, è rappresentata dall’incontro che il bambino può fare, all’interno del suo ambiente sociale, con una persona che svolga nei sui confronti un ruolo di guida. Ciò gli permetterebbe di prevedere relazioni stabili tra gli avvenimenti dell’ambiente e, l’interiorizzazione di tali relazioni gli consentirebbe di integrare le conoscenze riguardanti il mondo esterno con maggiore facilità.

3.1.2. Le forme dell’affido

Lo strumento dell’affido familiare può rappresentare dunque per i bambini, i ragazzi e le loro famiglie un’esperienza relazionale importante, finalizzata a sostenere un difficile processo d’integrazione sociale.

Le situazioni familiari dei minori d’età per i quali si può ipotizzare l’affido possono essere molto diverse. Possono essere bambini e ragazzi che hanno vissuto l’esperienza del viaggio migratorio con la famiglia, oppure che sono giunti in Italia insieme alla madre per ricongiungersi al padre, o che sono arrivati con un solo genitore o senza la famiglia, o sono nati nel nostro paese. Le diverse condizioni di arrivo incidono naturalmente sulla sfera dei bisogni dei bambini e dei ragazzi e contribuiscono all’insorgenza di eventuali problematiche nei percorsi di crescita.

La molteplicità delle situazioni, richiede la strutturazione di interventi di affido diversificati, anche se metodologicamente rispondenti a criteri comuni. Le forme di affido vanno dall’affido diurno, anche di poche ore e solo in alcuni giorni, all’affido residenziale e se necessario giudiziale nelle sue diverse articolazioni. La gamma può estendersi all’accoglienza mamma/bambino, anche se la particolarità di questo intervento presenta specifiche complessità che vanno a toccare la distribuzione e il riconoscimento dei ruoli e delle funzioni genitoriali nell’asse affidatari/madre/bambino.



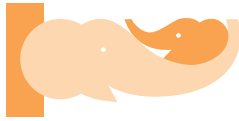
3.1.3. La costruzione di uno spazio relazionale

L’affido consensuale si fonda e si struttura necessariamente e correttamente a partire dalla costruzione di una relazione e dunque di una conoscenza tra i genitori del bambino o ragazzo e la coppia affidataria. I genitori del bambino o del ragazzo hanno comprensibilmente bisogno di conoscere e comprendere il sistema di valori, abitudini, regole su cui i futuri affidatari fondano le loro modalità di accudimento ed educazione dei figli. Hanno bisogno di conoscere come si organizza una famiglia appartenente ad un sistema culturale diverso. Specularmente anche la famiglia affidataria ha bisogno di acquisire le medesime conoscenze. L’esigenza di entrambe le famiglie non è tanto quella di conoscere in termini generali le differenze o le eventuali analogie delle reciproche culture di appartenenza, ma di comprendere in modo accurato la specificità della determinata famiglia con cui devono condividere e realizzare il progetto comune di crescita di un bambino.

Questo incontro, variabile importantissima in un percorso di affido, consente di costruire uno spazio relazionale, in cui il bambino o il ragazzo affidato può inserirsi e ripararsi da un eccessivo sviluppo del conflitto di lealtà nei confronti di una o di entrambe le famiglie. Lo spazio di relazione, confronto e costruzione tra le due famiglie facilita il bambino nel passaggio da un contesto familiare ad un altro e dunque ad un sistema di valori, di comportamenti e di modalità comunicative differenti, ma non necessariamente contraddittorie o conflittuali.

La costruzione dello spazio relazionale richiede un impianto organizzativo e metodologico specifico che comprende:

- la formazione degli operatori sociali (assistenti sociali, psicologi, educatori, mediatori culturali) rispetto alle questioni interetniche, all’uso dello strumento dell’affido, alla sua applicazione nel contesto specifico;
- la sensibilizzazione della Comunità sociale;
- la formazione delle famiglie affidatarie con una specifica preparazione all’incontro con altre culture, la loro selezione, il loro sostegno;
- il sostegno delle famiglie d’origine, anche con il coinvolgimento dei gruppi etnici di riferimento.



Negli affidi inter-etnici anche se omoculturali le famiglie affidatarie assumono il compito non solo di integrare o surrogare i genitori stranieri nelle loro funzioni educative, ma anche di fungere da ponte tra questi e la comunità che li accoglie, favorendo un processo di integrazione culturale. Per fare questo le famiglie affidatarie straniere devono aver realizzato una propria e soddisfacente integrazione sociale.

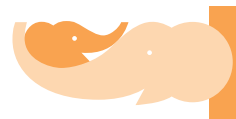
Gli obiettivi dell’affido si possono realizzare solo a partire da un rapporto di reciproca fiducia, che si fonda sul rispetto delle appartenenze, la valorizzazione delle diversità e il riconoscimento delle somiglianze.

L’anello più debole in questo processo è rappresentato dal genitore straniero che ha perso i suoi riferimenti esterni e dunque è portato ad aggrapparsi rigidamente ai valori interiorizzati della sua cultura di appartenenza.

3.1.4. Le modalità organizzative

Questi interventi, come ogni intervento di affido, coinvolgono una molteplicità di soggetti (famiglie, gruppi di appartenenza, scuola, agenzie del tempo libero, ambienti di lavoro, servizi, istituzioni, terzo e quarto settore) che devono intersecarsi per esprimere un valore di risorsa per gli individui e per la collettività. Il gruppo di lavoro che si costituisce per implementare e sostenere questi interventi di affido deve coinvolgere anche gli operatori che si occupano dell’accoglienza delle famiglie straniere e che hanno sviluppato particolari competenze ed abilità nell’individuare i loro bisogni e nell’adottare le modalità più efficaci di risposta alle loro esigenze, tenendo conto delle loro specificità. Quando si intenda realizzare l’affidamento di un bambino o ragazzo straniero, deve entrare a far parte del gruppo di lavoro anche un mediatore linguistico-culturale adeguatamente formato rispetto alle tematiche connesse agli interventi di affido. Ciò è particolarmente importante nel caso di affidamenti di minori stranieri non accompagnati.

Il gruppo di lavoro, come previsto dalle presenti Linee Guida ha il compito di supportare e monitorare le diverse fasi che costituiscono il processo dell’intervento di affido: la definizione del problema, l’individuazione dei bisogni, il reperimento delle risorse necessarie al loro soddisfacimento, l’attivazione degli interventi, il loro accompagnamento e valutazione, la loro conclusione, il monitoraggio dei cambiamenti che avvengono all’interno della ristretta



comunità sociale in cui l’intervento si colloca. Spetta ad esso la cura di tutte le fasi dell’intervento, il collegamento, il raccordo e la promozione delle azioni necessarie, la messa in rete dei soggetti che possono contribuire alla finalità precipua di questa tipologia di affidi, che è l’integrazione sociale del bambino affidato e della sua famiglia.

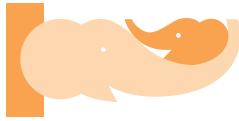
3.2. I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI (MSNA)

Il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, che da circa un decennio interessa l’Italia ed il territorio della Regione Veneto, soprattutto le realtà dei comuni capoluogo di maggiori dimensioni, è stato affrontato in questi anni attivando strategie di accoglienza che hanno privilegiato il collocamento del ragazzo in comunità. Solo negli ultimi anni, grazie ad alcune esperienze pilota a livello nazionale e a qualche sperimentazione a livello locale, si è iniziato ad utilizzare l’affido familiare, in particolare l’affido omoculturale (affido a famiglie della stessa nazionalità), come una possibile risposta al problema.

Consideriamo in questo contesto minori stranieri non accompagnati giovani che lasciano il proprio paese di origine con il consenso dei genitori e che arrivano in Italia da clandestini con l’obiettivo di regolarizzarsi e di entrare nel mondo del lavoro. Non rientrano in questo ambito i minori vittime della tratta.

Alcune osservazioni di carattere sociologico degli operatori che hanno realizzato affidi in questo ambito ci possono guidare nell’approccio alla realtà dei MSNA:

- molti dei minori non accompagnati sono migranti economici e sono quindi sostenuti nel loro viaggio dalla famiglia;
- le città dove approdano spesso sono scelte perché vi abitano parenti o connazionali; esiste quindi in loco una possibile rete personale di accoglienza, soprattutto per alcune nazionalità;
- i contatti che i ragazzi mantengono con la propria famiglia d’origine e che instaurano con i connazionali nel luogo dove s’insediano, sono altamente significativi;
- i MSNA sono spesso adolescenti che provengono da situazioni familiari e percorsi di



167

Parte Terza

3. L’AFFIDO FAMILIARE DI BAMBINI E RAGAZZI STRANIERI

vita che non sono caratterizzati da incuria, maltrattamento, trascuratezza e quindi l’affido familiare non presenta le criticità degli affidi di adolescenti che siamo abituati ad osservare.

3.2.1. L’affido omoculturale

Alla luce di queste considerazioni, l’affido familiare, in particolare modo l’affido omoculturale, è una risposta che può essere sperimentata e ulteriormente implementata nei nostri servizi. Infatti, la famiglia della stessa provenienza e cultura “si rileva contenitore educativo e culturale particolarmente adeguato, essendo famiglie che provengono da un percorso migratorio positivo e che hanno raggiunto una buona integrazione nel tessuto sociale”¹⁸.

L’attivazione di risorse in questa direzione, può avvenire sviluppando un lavoro di sensibilizzazione delle comunità straniere presenti nel territorio che favorisca la conoscenza reciproca e lo scambio culturale, soprattutto su temi di vita ed aspetti culturali - antropologici legati alla cura e protezione dei bambini o ragazzi. Tale scambio permette di introdurre il tema dell’affido, di attenuare la diffidenza nei confronti del servizio pubblico e di far emergere le disponibilità. Vale anche in questo campo quanto già detto sulla sensibilizzazione in generale cioè che la promozione nelle comunità straniere è maggiormente efficace se pensata e programmata con l’ausilio delle associazioni di stranieri o gruppi rappresentativi presenti nel territorio o, laddove già siano presenti, con l’ausilio di famiglie affidatarie straniere.

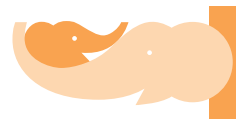
Dal momento della disponibilità espressa dalla famiglia o dal singolo, il percorso metodologico operativo tra affido di minori stranieri non accompagnati ed italiani è simile.

3.2.2. Indicazioni e buone prassi per l’affido di MSNA

Alcune indicazioni possono essere particolarmente utili per l’affido di MSNA:

- se vi sono famiglie italiane disponibili all’affido di MSNA, nella fase informativa - formativa, è utile fornire elementi generali di tipo culturale - antropologico (valori di riferimen-

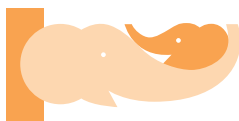
¹⁸ cfr. “Minori stranieri non accompagnati. L’esperienza di accoglienza del Comune di Parma. Testimonianze e riflessioni” Comune di Parma 2005 – Documenti n.25



- to, differenze/similarità di cura ed educazione dei figli, pratiche religiose...), anche con l’ausilio di rappresentanti delle comunità o di altre persone competenti;
- buona prassi, da inserire nel Pei nella fase di abbinamento, è la presenza di un educatore con il compito di accompagnare il minore nei percorsi di autonomia, affiancandosi quindi alla famiglia affidataria;
 - la famiglia affidataria (omo od eteroculturale) va sostenuta in particolar modo nel suo ruolo educativo perché il MSNA in genere si trova nella fase adolescenziale, già di per sé complessa ed ulteriormente gravata dal confronto culturale di chi vive collocato tra due identità.

Tra gli affidi omoculturali realizzati nell’ambito dei MSNA, l’affido a parenti è una delle tipologie prevalenti. Valgono, in questo caso, le considerazioni sviluppate rispetto agli affidi parentali soprattutto in termini di accompagnamento e di sostegno. Cambia l’approccio alla valutazione perché, mentre nel caso di affidi parentali che riguardano minori italiani, acquista molto valore la comprensione delle dinamiche familiari perché possono essere presenti aspetti conflittuali o patologici che ne compromettono la realizzazione, nell’affido di MSNA è da considerare che il ragazzo straniero non ha in genere alle spalle problematiche familiari che lo disturbano e la famiglia d’origine, nei confronti dei parenti accoglienti, ha un atteggiamento di apertura e collaborazione.

Rimane valido un approccio all’affido omoculturale non “ideologico” nel senso che non tutti i MSNA possono essere inseriti in famiglia della stessa nazionalità soprattutto quando è iniziato, per qualche ragione, un rifiuto della propria cultura d’origine.



169

Parte Terza

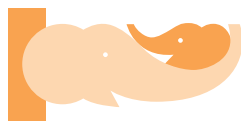
3. L’AFFIDO FAMILIARE DI BAMBINI E RAGAZZI STRANIERI

L’AFFIDO DI MSNA A FAMIGLIE DELLA STESSA ETNIA (COMUNE DI VENEZIA)



Promuovere l’affido di minori stranieri presso famiglie delle diverse comunità migranti presenti nel territorio è stato l’obiettivo perseguito in questo progetto, emerso dalla necessità e dalla volontà di costruire nuovi modelli di integrazione e accoglienza oltre che di sensibilizzazione rispetto alla presenza nel territorio di minori stranieri e di minori stranieri non accompagnati. Il progetto, infatti, mira a sollecitare alla partecipazione civica le comunità migranti sviluppando maggiori sensibilizzazione e conoscenza presso le comunità stesse della possibilità di accogliere dei minori connazionali.

Sono stati costruiti e distribuiti materiali informativi in diverse lingue e realizzati percorsi e incontri pubblici che hanno visto coinvolte le associazioni di stranieri attive nel territorio.



CAPITOLO 4

Gli affidi intra-familiari

L'affido intra-familiare - in questa parte si farà riferimento soprattutto agli affidi di bambini o ragazzi italiani - è una particolare tipologia di affido familiare, numericamente molto presente nella realtà operativa dei servizi territoriali, che interroga gli operatori coinvolti in riferimento sia ai modelli teorici e operativi utilizzati sia agli aspetti legali/giuridici che “impegnano” i parenti entro il 4° grado nell'educazione, cura, sostegno del minore deprivato e/o in stato di temporaneo abbandono.

Nell'affido intra-familiare le complessità aumentano in quanto le storie familiari (della famiglia affidataria e della famiglia di origine) si intrecciano e confondono, l'esperienza dell'affido del bambino o del ragazzo è spesso accompagnata da un sentimento di fallimento personale precedente all'affido (come genitori, fratelli, zii...) che ne caratterizza le tappe evolutive, oltre che da un dolore transgenerazionale che in molti casi non permette la separazione di ruoli e funzioni tra famiglia affidataria e famiglia di origine. In relazione ai fallimenti precedenti vissuti come educatori/genitori il senso di responsabilità è vissuto con maggiore forza e preoccupazione. In particolare, la condizione di nonni affidatari rende inevitabile la complessità delle relazioni tra soggetti implicati.

Questo scenario, tutto sommato poco conosciuto ed esplorato, preoccupa e interroga gli operatori coinvolti nella costruzione dei progetti di affido. È utile ragionare in termini di ipotesi operative a partire da una maggior chiarezza circa la possibilità di classificare le diverse categorie di affido intra-familiare:

1. Decadenza di potestà genitoriale e/o decesso esercenti la potestà:
 - venuta meno la presenza della famiglia di origine il Progetto quadro di affido familiare si chiude;

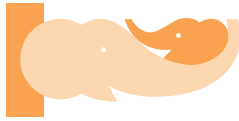


- il nucleo familiare affidatario si configura come famiglia di origine;
 - la presa in carico è del servizio sociale territoriale che valuterà se e come costruire un nuovo Progetto quadro.
2. Gli operatori del servizio titolare che hanno il compito di formulare il Progetto quadro ritengono opportuno costruire un intervento di affido intra-familiare. La richiesta di collaborazione al Casf avviene a partire dalla valutazione (diagnosi e prognosi) di una condizione pregiudizievole per lo sviluppo/crescita del minore nel suo contesto familiare e di vita. I servizi sociali territoriali possono attivare gli organi giudiziari e si vengono a configurare diverse possibili situazioni:
- apertura di un procedimento di adottabilità del bambino o del ragazzo;
 - affido giudiziale;
 - affido consensuale.

Le differenti situazioni prevedono la presenza/esistenza degli esercenti la potestà genitoriale (genitori).

Nella costruzione del progetto di affido familiare sono presenti tutti i servizi del territorio competenti a sostenere il processo di affido nel suo sviluppo.

In considerazione delle complessità che presentano la costruzione, la gestione e il sostegno di affidi intra-familiari, il percorso di conoscenza e valutazione, e in particolare quello di accompagnamento, per questa tipologia di affidatari è da considerarsi più che opportuno, seppure non sia considerato obbligatorio dalla norma vigente per i parenti entro il 4° grado e in genere avviene solo su richiesta degli organi giudiziari.



CAPITOLO 5

L’affido familiare a lungo termine o a tempo indeterminato

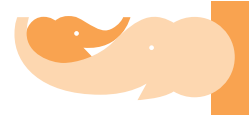
La legge 184/1983, così come modificata dalla legge del 28 Marzo n. 149/01, stabilisce all’art.4 che la durata dell’intervento di affido familiare non debba essere superiore ai due anni con possibilità di prosieguo “..qualora la sospensione dell’affidamento rechi pregiudizio al minore” (art. 4 comma 4).

Il dettato normativo confrontato con la prassi a volte radicata nell’operatività del sistema dei servizi sociali territoriali che vede invece con una certa frequenza la realizzazione di affidamenti a lungo termine, fa emergere i seguenti interrogativi:

- Come si giustifica da un punto di vista normativo l’affido a tempo indeterminato?
- Come deve agire il sistema dei servizi di fronte ad affidi che diventano a lungo termine?
- Le lunghe permanenze sono inevitabili?

Quest’ultima domanda, in particolare, non trova una risposta facile e certa se non nella necessità di operare a tutti i livelli (quello della programmazione territoriale e regionale, dell’azione dell’autorità giudiziaria, nel lavoro dei servizi del territorio) affinché ad ogni bambino o ragazzo e alla sua famiglia vengano garantiti interventi appropriati e tempestivi.





5.1. COSA SI INTENDE PER AFFIDO A TEMPO INDETERMINATO

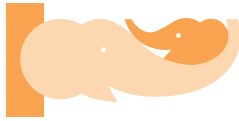
Per affido a tempo indeterminato si intendono tutti quei progetti di affido la cui durata non è definita nel decreto (o il decreto stesso indica una durata “*sine die*”), per i quali non è previsto il rientro in famiglia o nel quale il progetto si modifica nel tempo sino a non consentire più il rientro in famiglia del bambino o del ragazzo. Questo intervento di affido non rappresenta una tipologia prevista dalla norma ma, piuttosto, è rappresentativo delle situazioni che si possono determinare in relazione ai “fallimenti” prognostici di ricuperabilità delle famiglie di origine.

5.2. LE STRADE PERCORRIBILI

Nell’ipotesi che l’affido familiare venga a configurarsi a tempo indeterminato pare opportuno, da parte degli operatori dei servizi sociali territoriali competenti circa la protezione e cura, procedere per un decadimento di potestà e per la nomina di un tutore.

L’affido a tempo indeterminato prolunga fino al 18° anno di età la convivenza positiva con una famiglia affidataria di cui si sono appresi linguaggi, codici, simboli e realizzate identificazioni, vedendo al contempo una debolezza crescente di rapporti con la famiglia di origine. L’impossibilità di un rientro in famiglia può creare nel bambino o ragazzo affidato una condizione di incertezza nella definizione della sua identità personale, uno stallo del suo presente e anche del suo futuro, il danno di restare “nel limbo”, sospeso tra instabili appartenenze lasciate alla confusione e all’ambiguità che quel ragazzo una volta giunto alla maggiore età dovrebbe farsi carico di risolvere.

In generale è opportuno uno sforzo progettuale straordinario e intensivo. In alcuni casi l’applicazione dell’art. 44 può rappresentare una soluzione percorribile si tratta in effetti di un provvedimento applicato dagli organi giudiziari con maggior frequenza in questi ultimi



175

Parte Terza

5. L’AFFIDO FAMILIARE A LUNGO TERMINE O A TEMPO INDETERMINATO

anni. Dopo un periodo (in genere lungo) di affidamento, in una condizione di impossibilità di rientro in famiglia e di decadenza di potestà (valutate dai servizi del territorio), l’adozione senza che vengano definitivamente recisi i rapporti con la famiglia di origine - tant’è che essi al proprio cognome aggiungono quello della famiglia affidataria o dell’affidatario con cui hanno convissuto - è perseguibile in relazione alle caratteristiche/peculiarità/bisogni del minore con la sua storia sempre unica e irripetibile.

Ammessa la possibilità e la percorribilità dell’applicazione dell’art.44, è necessario sviluppare un pensiero circa l’opportunità di mantenere come sistema di servizi referente il medesimo che fino a quel momento ha costruito, avviato, gestito e sostenuto il progetto di affido familiare (Servizi Sociali Territoriali, Casf). Per ogni bambino o ragazzo che vive una situazione di affido a lungo termine o *sine die* si pongono alcuni interrogativi che devono guidare le scelte degli operatori che curano la presa in carico:

- Come accompagnare le famiglie (famiglia affidataria e famiglia di origine) e i ragazzi in questo ulteriore e fondamentale cambiamento di “destini”?
- Come riuscire a porsi in una nuova prospettiva operativa (dall’affido all’adozione) senza interrompere e/o distruggere le delicate relazioni costruite fino a quel momento (tra operatori, con le famiglie, con il bambino o ragazzo)?
- È opportuno pensare ad uno spostamento di competenze ai servizi specialistici che si occupano quotidianamente di adozioni concordando e co-costruendo percorsi operativi di accompagnamento maggiormente tutelanti per tutti i soggetti coinvolti?



CAPITOLO 6

La valutazione delle competenze genitoriali


Parlando sia della famiglia affidataria che della famiglia di origine, si è fatto spesso riferimento all'idea che il servizio debba valutare le competenze genitoriali. La valutazione di tali competenze pone ancora molti problemi e non c'è univocità nella letteratura scientifica su come affrontare adeguatamente questo processo, anche perché le competenze dei genitori si modificano in base alle età dei figli e per questo sono da valutare sempre in relazione ai bisogni dei soggetti in evoluzione.

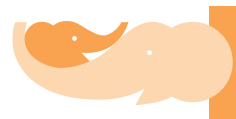
Gli operatori si trovano continuamente dinanzi a domande quali:

- Qual è l'idea di genitorialità che mi guida in questo percorso?
- Qual'è la mia idea di buon genitore?
- Come posso valutare, quali sono gli strumenti che mi permettono di valutare il "buon genitore?"

6.1. SAPER FARE E SAPER ESSERE

Valutare le competenze vuol dire tenere il *focus* non sulle conoscenze teoriche, sul sapere, ma sul saper-fare e il sapere-essere del genitore, ossia non confrontare i genitori con un astratto manuale del "bravo genitore", evitando un approccio troppo normativo, ma piuttosto situarsi in una relazione che permetta di riconoscere le competenze e quindi le risorse, accompagnando le famiglie a costruire, da sole o con altri genitori, le risposte ai problemi incontrati nell'educazione dei loro figli nel quotidiano. Richiede cioè l'articolazione tra referenze teoriche e realizzazione di pratiche concrete.





In questo contesto è evidente che l'affido non viene inteso come sostituzione della famiglia di origine, ma come strumento che consente al servizio di lavorare sulle competenze parentali mancanti o deboli, preservando e valorizzando ciò che sembra adeguato.

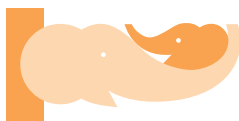
Questo lavoro dunque rovescia le logiche: molti operatori sono stati formati e abituati, per lungo tempo, a valutare i deficit e i limiti delle famiglie.

Valutare le competenze, invece, significa collocarsi all'interno di un rapporto di rispetto reciproco e di fiducia senza i quali l'operatore non può avere accesso che agli aspetti negativi della genitorialità; significa assumere una postura professionale consistente nel riconoscere che la famiglia che pone dei problemi ai figli può possedere anche la soluzione, anche se la ignora, e può liberare delle competenze, magari attraverso gli scambi fra genitori o apprendendo dalle pratiche degli operatori.

6.2. L'AZIONE DELL'OPERATORE

L'operatore non si situa più in posizione di esperto rivolto a persone senza sapere, ma in posizione di facilitatore che, senza giudicare né invadere, mette in gioco le sue competenze comunicative per autorizzare le persone a fare altrettanto. Mette in primo piano la nozione di accoglienza, attraverso cui l'operatore cerca di costruire con la famiglia una relazione autentica che permetta a quest'ultima di mostrare le sue risorse e le sue difficoltà e di costruire un intervento di sostegno accettabile. Si tratta di costruire innanzitutto uno spazio-tempo in cui si annodi piano piano la relazione e in cui la famiglia possa mostrare ciò che va e ciò che non va, lasciando emergere il suo mondo reale e il suo mondo vissuto, la sua capacità di mobilitazione e di cambiamento rispetto ai problemi.

Ma più che arrovellarsi sulla questioni di quali siano le competenze da valutare e sulla diagnosi della famiglia di origine, l'urgenza è quella di concentrarsi sui mezzi per far fronte alle mancanze dei genitori al fine di permettere un buono sviluppo del bambino, ricorrere cioè a una idea di buona genitorialità parziale, attraverso cui lavorare su ciò che ha creato la necessità dell'allontanamento, trovare ciò che andava bene tra genitori e figlio, e iniziare a nominare e qualificare le cose che quel genitore in effetti sa fare.



ALCUNI PRINCIPI UTILI ALLA PRATICA PROFESSIONALE PER LA VALUTAZIONE DELLE COMPETENZE GENITORIALI



C. Sellenet sottolinea qualche principio utile alla pratica professionale:

- non confondere saperi e competenze: un genitore può avere delle conoscenze, ma il saper fare un buon “discorso” sul proprio figlio e i suoi bisogni non significa che non sia in difficoltà nella propria pratica o viceversa: si può non essere in grado di parlare della propria relazione con i figli, ma ciò non implica che la relazione non funzioni;
- non è possibile limitarsi al discorso dei genitori per valutare le loro competenze: una o più osservazioni in situazione, da parte di personale competente, sono di norma necessarie;
- un genitore può essere competente in un certo ambito, ma non in un altro: occorre non fare di un erba un fascio. Le competenze parentali possono almeno in parte, essere apprese e ciò invita i professionisti a congegnare maniere efficaci di trasmetterle;
- l'utilizzazione di strumenti appositi può aiutare a costruire una visione più obiettiva delle situazioni familiari, come anche a condividere le analisi professionali con i genitori stessi. Gli operatori avranno quindi necessità degli strumenti adeguati per fare questa valutazione. In Québec, per esempio, la « Guide d'évaluation des capacités parentales » realizzata grazie a un adattamento della griglia di Steinhauer, è costruita da 9 dimensioni: il contesto socio-familiare, la salute e lo sviluppo del bambino, l'attaccamento, le competenze genitoriali, il controllo degli impulsi, il riconoscimento delle responsabilità, i fattori personali, le reti sociali, la storia con i servizi. Questa guida ha l'obiettivo di aiutare a strutturare la diagnosi clinica sulla famiglia per identificarne le forze e le debolezze e meglio evidenziare le zone dell'intervento a cui dare priorità;
- la pluridisciplinarietà permette di attenuare un altro problema essenziale che è quello della costruzione di una rappresentazione sufficientemente stabile e coerente dello stato delle competenze genitoriali. Questo spazio di costruzione può fornire una maggiore base di sicurezza sia agli operatori che alle famiglie.

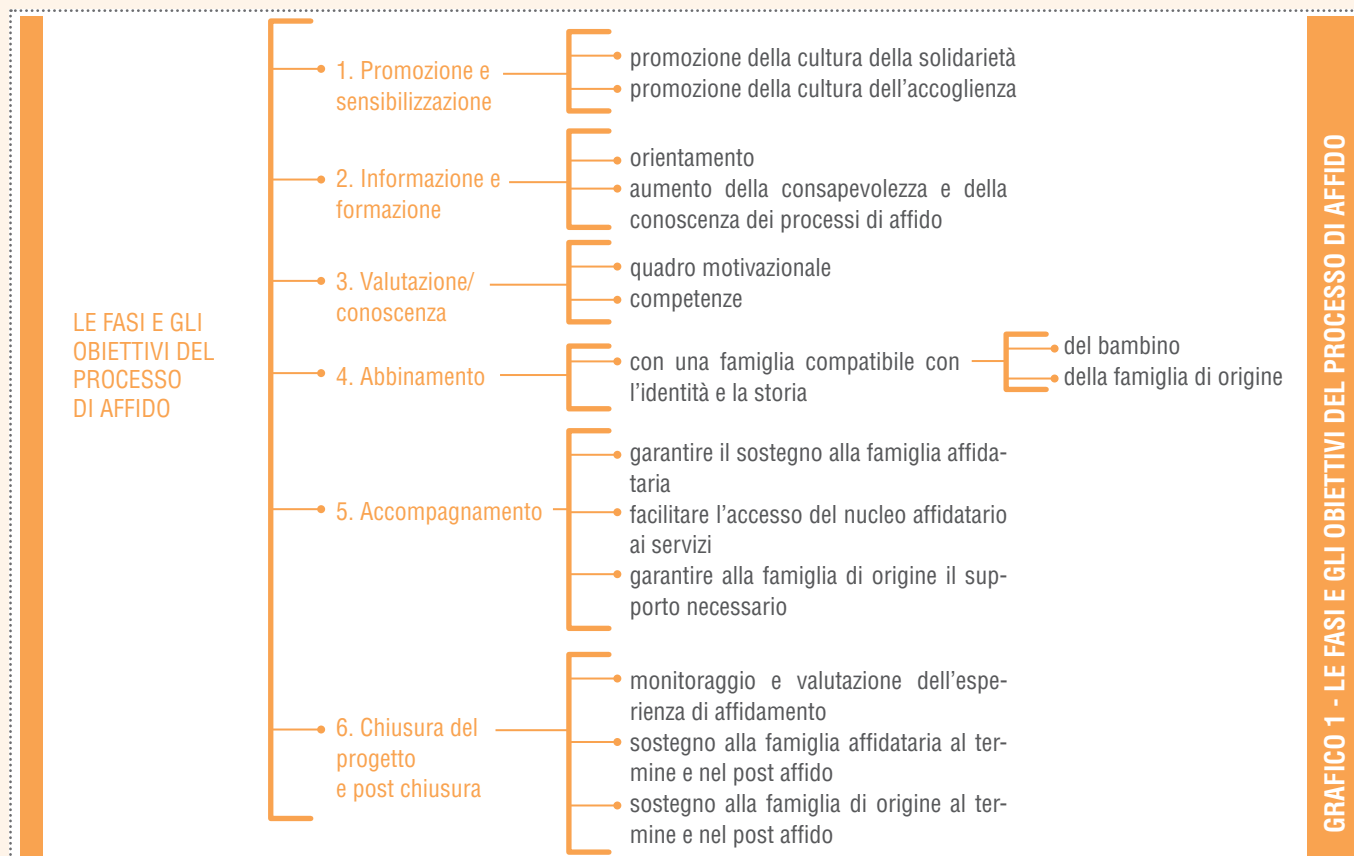


APPENDICE



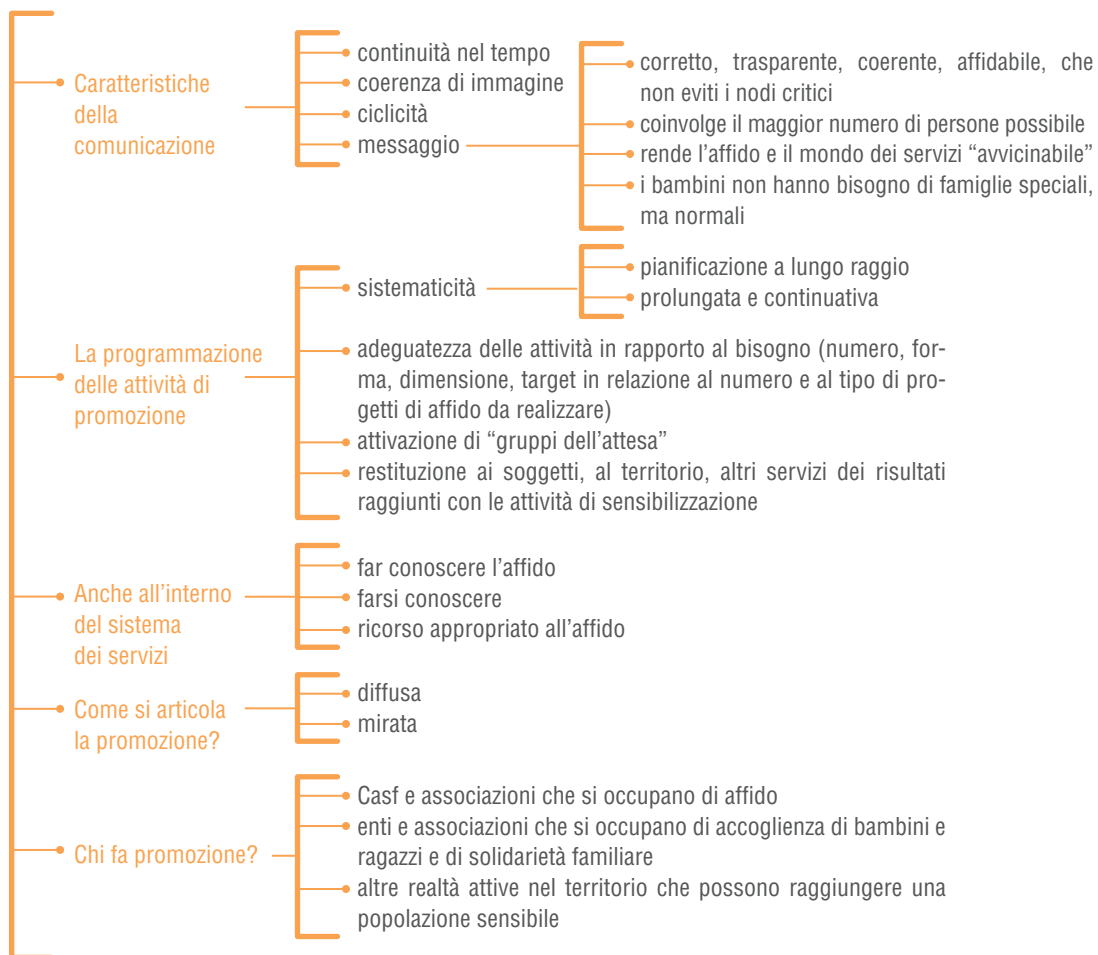


GRAFICI



LA
PROMOZIONE

GRAFICO 2 - LA PROMOZIONE



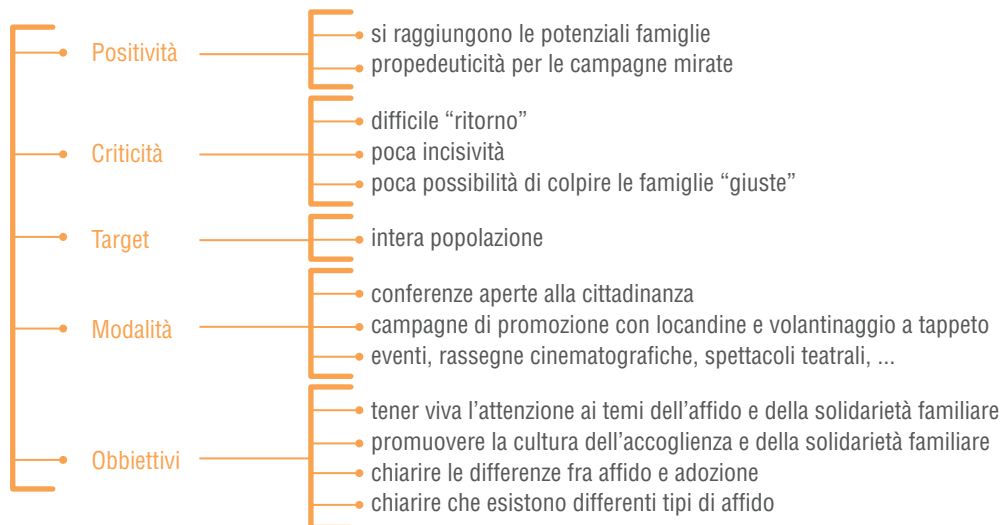
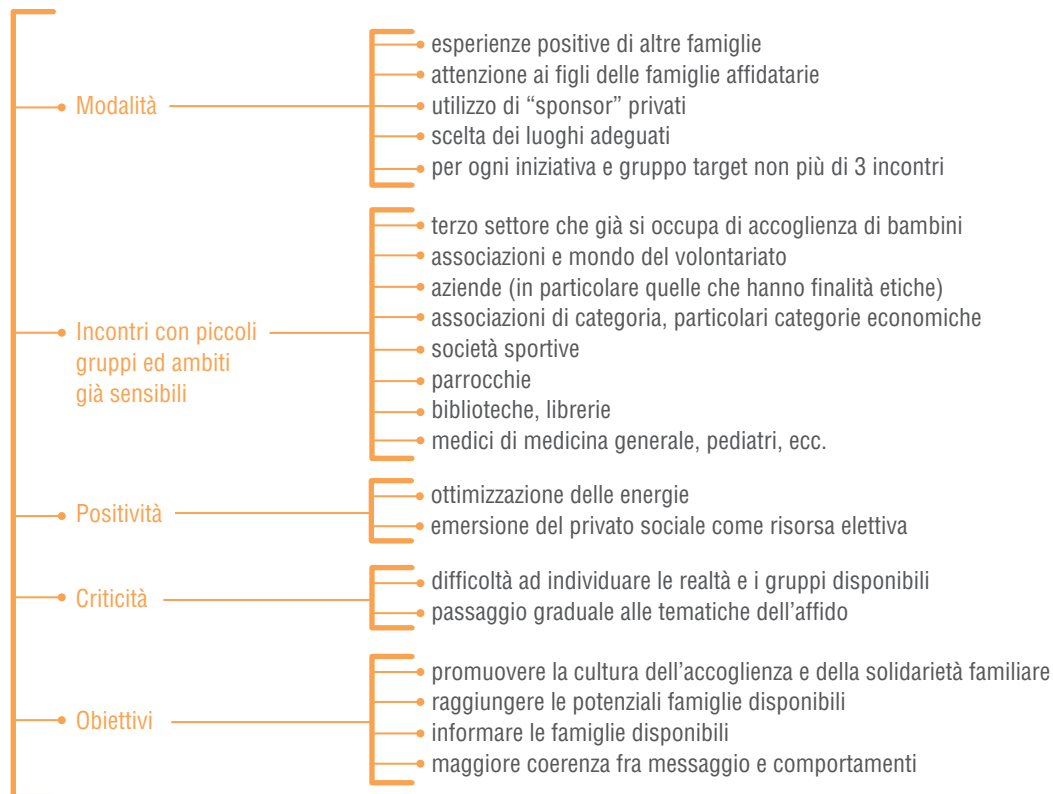
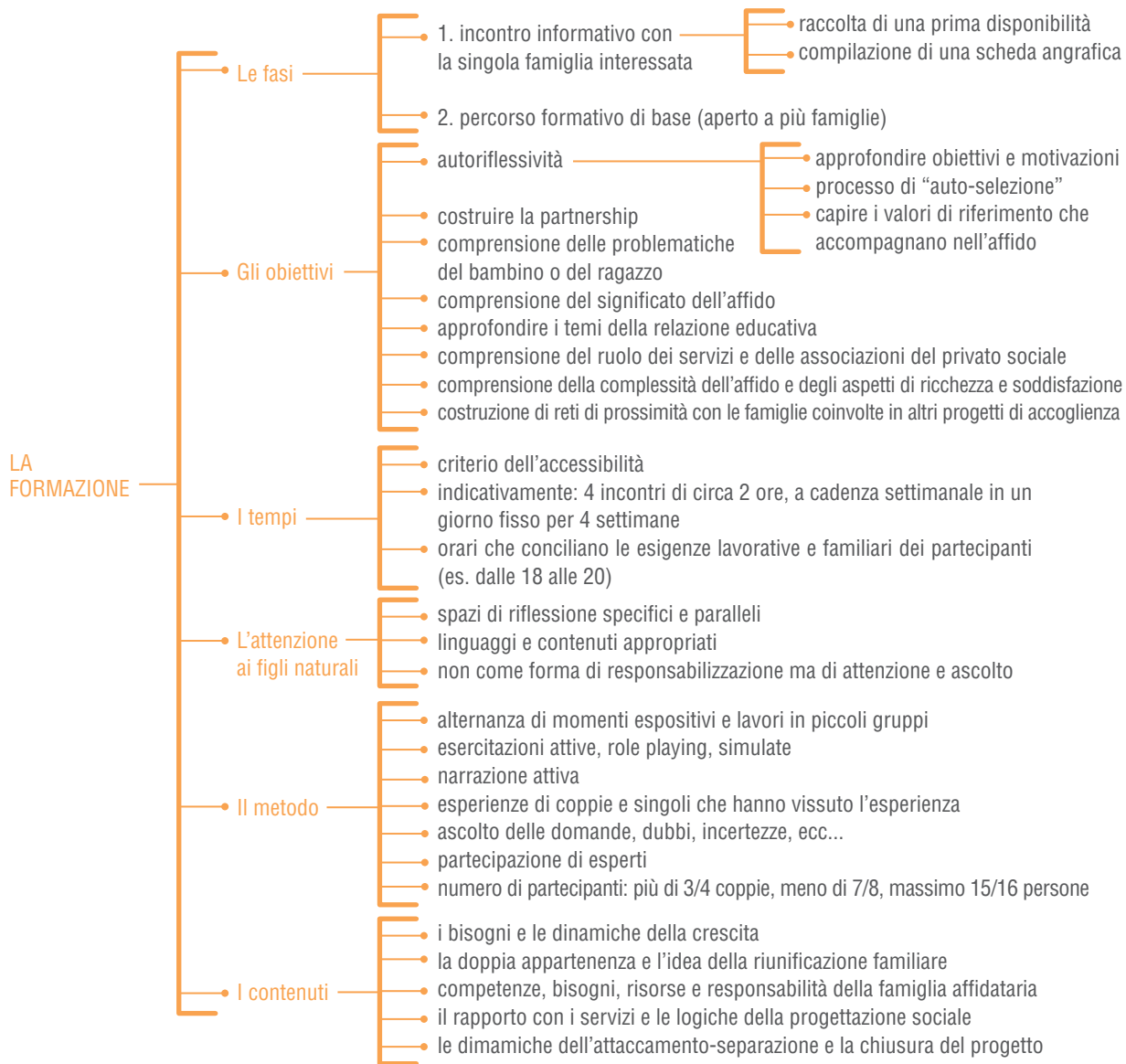
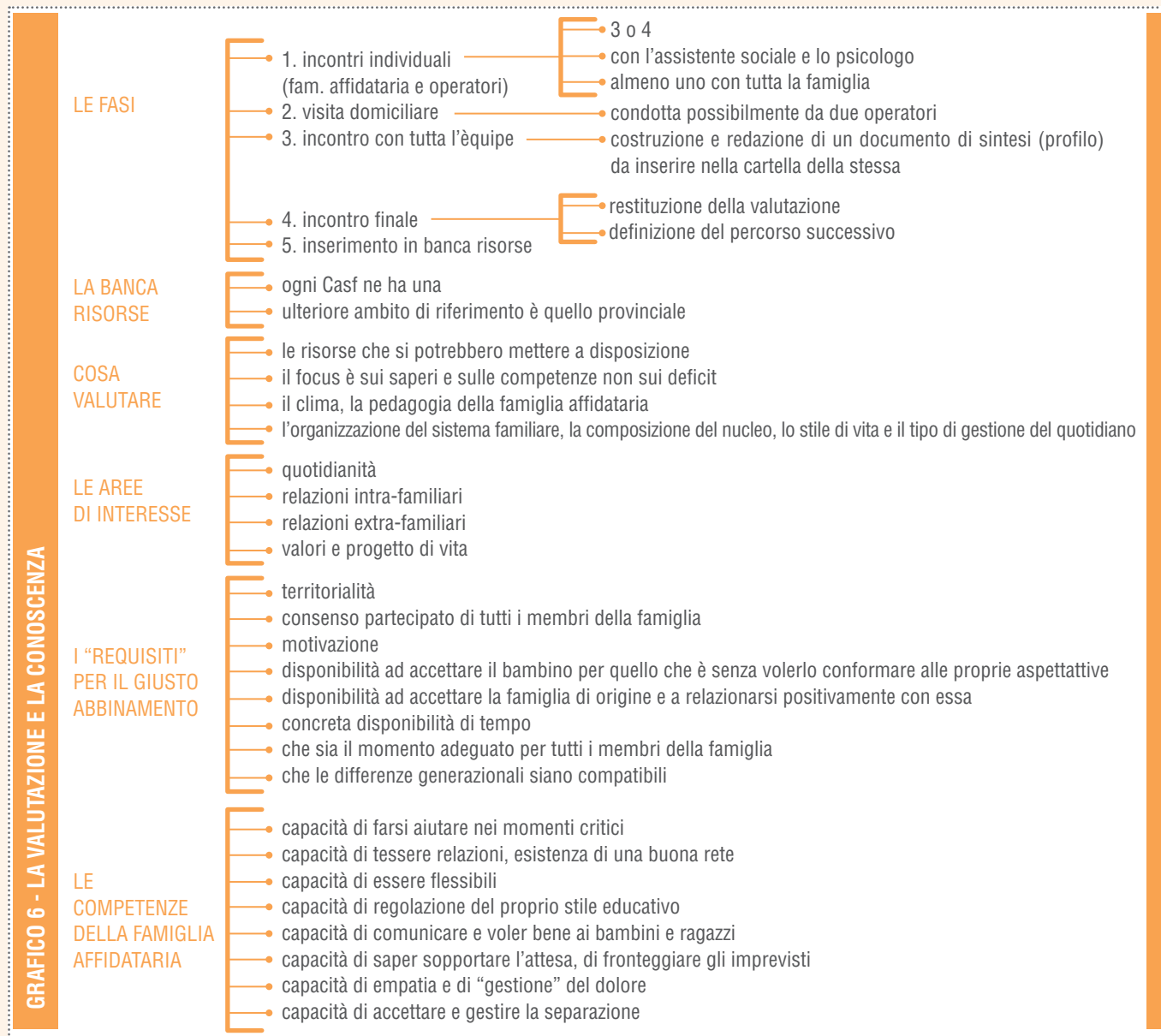
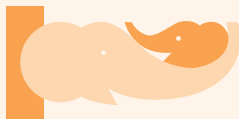
LA PROMOZIONE
DIFFUSA


GRAFICO 4 - LA PROMOZIONE MIRATA
**LA
PROMOZIONE
MIRATA**








LE FASI

1. presentazione del Progetto quadro da parte del servizio titolare della presa in carico del minore
2. formazione dell'unità di lavoro
3. abbinamento

L'UNITÀ DI LAVORO

- si forma sul caso
 - formata dagli operatori del servizio titolare che seguono il minore e gli operatori individuati nel Casf
 - compiti
 - al suo interno si ricompongono le diverse parti che costituiscono l'affido
- abbinamento
 - attuazione del progetto di affidamento familiare
 - chiusura del progetto

IL "BUON ABBINAMENTO"

- criteri
 - attenzioni: religione e/o appartenenze a particolari gruppi etnici, problemi socio-sanitari particolari, posizione nella fratria, rapporto con altri fratelli e/o elementi di incompatibilità
 - il criterio generale è quello di un bambino ogni famiglia affidataria, a meno di fratelli o di particolari condizioni da valutare
- principio della personalizzazione
 - vanno abbinati logiche, valori, abitudini, funzionamento della famiglia affidataria e della famiglia di origine
 - "sguardo sul futuro"

PROCESSO DI ABBINAMENTO"

- incontro 1
 - incontro 2
 - spazio di riflessione della famiglia affidataria
 - incontro 3
 - famiglia di origine e famiglia affidataria aderiscono ai contenuti chiave del Progetto quadro
 - incontro 4
 - firma del Pei
 - fase di ambientamento e passaggio graduale quando possibile
- presentazione del Progetto quadro al Casf
 - prima ipotesi di abbinamento
 - presentazione da parte del Casf dell'ipotesi di abbinamento alla famiglia affidataria
 - 1. incontro fra la famiglia affidataria e l'unità di lavoro per la presentazione del Progetto quadro
 - 2. il servizio titolare presenta l'ipotesi di abbinamento alla famiglia di origine
 - si inizia a delineare il Pei
 - famiglia affidataria, famiglia di origine e bambino
 - definizione delle modalità di inserimento nella famiglia affidataria
 - chiarimento dei ruoli dei soggetti e dei servizi impegnati



GRAFICO 8 - IL PROGETTO EDUCATIVO INDIVIDUALIZZATO (PEI)

IL PROGETTO EDUCATIVO INDIVIDUALIZZATO (PEI)



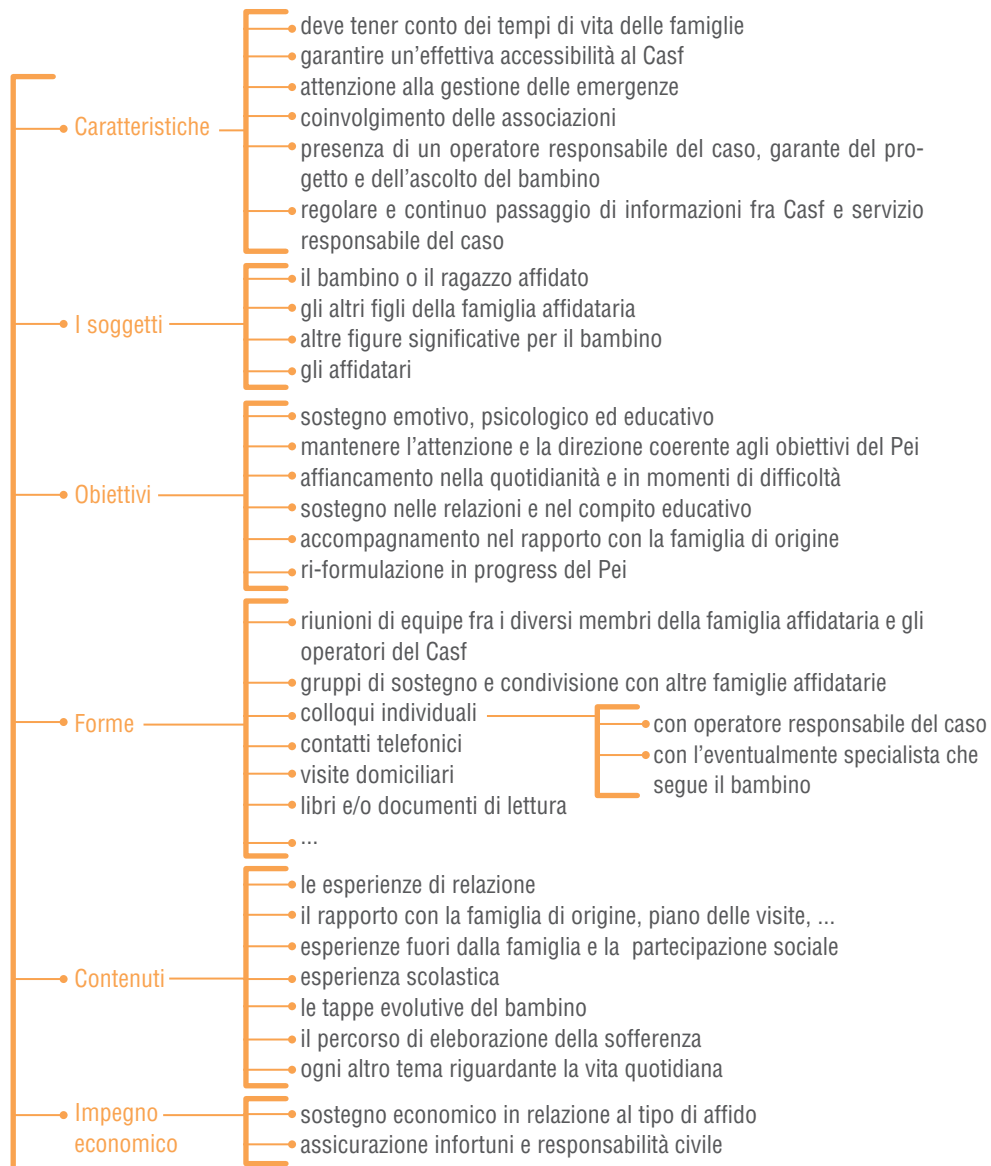
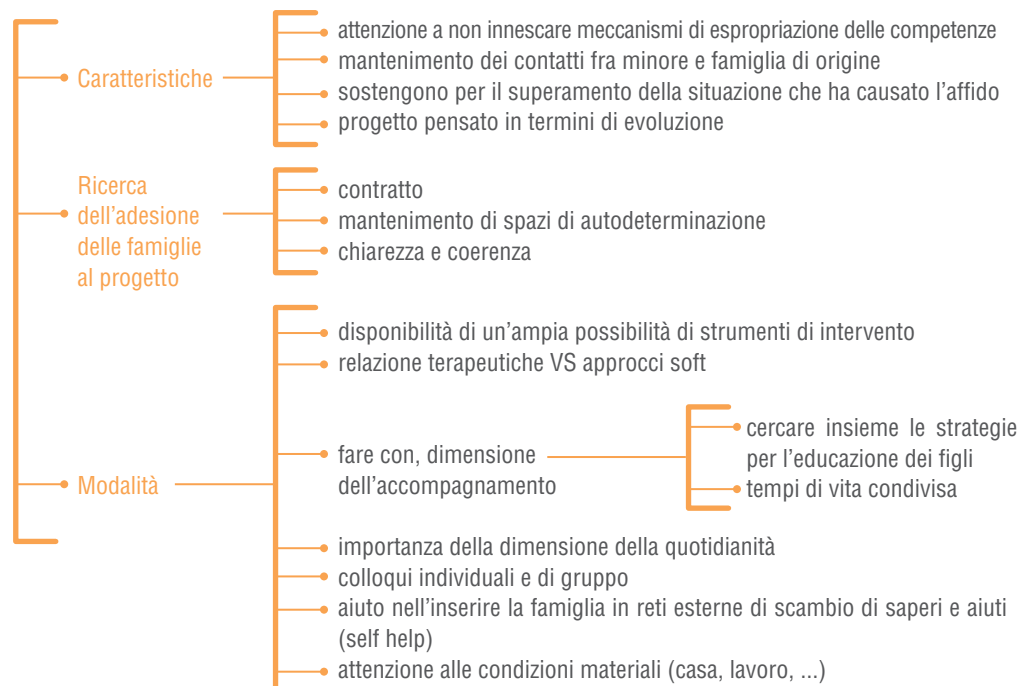
L’ACCOMPAGNAMENTO
DELLA FAMIGLIA
AFFIDATARIA



GRAFICO 10 - ACCOMPAGNAMENTO DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

ACCOMPAGNAMENTO
DELLA FAMIGLIA DI
ORIGINE



**AVVIO DEL
PROCESSO
DI CHIUSURA**

- quando la maggior parte degli obiettivi del Progetto quadro è stata raggiunta
- una volta analizzate le eventuali residue difficoltà familiari
- a seguito della valutazione dei rientri e degli incontri fra il bambino e la sua famiglia

CARATTERISTICHE

- si tratta di un processo graduale
 - si basa sul legame fra bambino, famiglia affidataria e famiglia di origine mantenuto lungo tutto il progetto di affido
- che va preparato
 - che va accompagnato e sostenuto anche dopo il rientro per un periodo di tempo adeguato

**PER ARRIVARE
ALLA CHIUSURA
DEL PROGETTO...**

- necessità di enunciare i passaggi/segnali che indicano che la famiglia di origine può riaccogliere il bambino
- individuazione dei rischi connessi al prolungare l'allontanamento
- individuazione dei rischi connessi al rientro a casa
- definizione delle risorse che la famiglia di origine è riuscita a sviluppare
- esplicitazione degli indicatori della volontà e della capacità di farsi carico del minore da parte della famiglia di origine
- intensificazione delle visite e dei contatti con la famiglia di origine
- considerazione degli esiti dei rientri
- verifica dell'interesse dei genitori nei confronti dell'esperienza scolastica e delle altre esperienze extrascolastiche
- preparazione dei bambini, della famiglia di origine e della famiglia affidataria al rientro

**L'ACCOMPAGNAMENTO
AL RIENTRO**

- della famiglia d'origine e del bambino
 - della famiglia affidataria
 - attraverso un'attenta e consapevole programmazione delle visite e degli incontri che preparano alla riunificazione
 - in collaborazione con gli operatori di altri servizi, soggetti coinvolti
- nell'affrontare quei sentimenti e quelle dinamiche relazionali che la riunificazione porta con sé
 - nell'accogliere i cambiamenti
 - nel mettere in atto gli atteggiamenti positivi necessari per una buona riunificazione
 - avendo cura di aiutare il bambino a comprendere il percorso di allontanamento-riunificazione
- nelle comunicazione e collaborazione con la famiglia d'origine
 - nella comprensione dell'importanza del rientro del bambino

**LA FASE
SUCCESSIVA**

- affiancamento
 - considerazioni e confronto sull'eventuale fallimento del progetto di affido
 - verifica congiunta del percorso svolto e spunti di continuità
- della famiglia, nelle nuove dinamiche che il rientro comporta
 - della famiglia affidataria, nella fase del distacco e sulle prospettive future



I CENTRI PER L'AFFIDO E LA SOLIDARIETÀ FAMILIARE DEL VENETO

AMBITO TERRITORIALE	DENOMINAZIONE DEL CENTRO	INDIRIZZO	RECAPITI
A. ULSS 1	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 1	Via Carducci, 8 32100 Belluno	tel. 0437.26802 - fax 0437.26802 centroaffido.bl@ulss.belluno.it
A. ULSS 2	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 2	Via G. Marconi, 7 32032 Feltre (BL)	tel. 0439.883170 - fax 0439.883172 consultorio.familiare@ulssfeltre.veneto.it
A. ULSS 3	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 3	Via Cereria, 14/b 36061 Bassano del Grappa (VI)	tel. 0424.885425 - fax 0424.885421 isabella.todaro@aslbasano.it
A. ULSS 4	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 4	Via Boldrini, 22 36016 Thiene (VI)	tel. 0445.854611 - fax 0445.854602 saf@ulss4.veneto.it
A. ULSS 5	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 5	Via Galileo Galilei, 3 36078 Valdagno (VI)	tel. 0445.423130 - fax 0445.423131 luciana.cracco@ulss5.it
A. ULSS 6	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Vicenza	Contrà Mure S. Rocco, 34 36100 Vicenza	tel. 0444.222567 - fax 0444.222574 servizioaffidi@comune.vicenza.it
A. ULSS 7	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 7	Via Einaudi, 128 31015 Conegliano (TV)	tel. 0438.662923 - fax 0438.662966/73 emma.scotta@ulss7.it
A. ULSS 8	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 8	c/o Consultorio Familiare Via Ospedale, 18 31033 Castelfranco Veneto (TV)	tel. 0423.732707 - fax 0423.732735 consultoriocf@ulssasolo.ven.it
A. ULSS 9	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 9	Viale D'Alviano, 34 31100 Treviso	tel. 0422.419836 - fax 0422.411437 segareaprogvtv@ulss.tv.it
A. ULSS 10	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 10	Direzione Servizi Sociali p.zza De Gasperi, 5 30027 San Donà di Piave (VE)	tel. 0421.227830 - fax 0421.228223 servizio.famiglia@aulss10.veneto.it
A. ULSS 12	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Venezia	Via S. Pio X°, 4 30174 Mestre Venezia (VE)	tel. 041.2749594 - fax 041.2749503 paola.sartori@comune.venezia.it



195

Appendice

LINEE GUIDA 2008 PER L'AFFIDO FAMILIARE

I CENTRI PER L'AFFIDO E LA SOLIDARIETÀ FAMILIARE DEL VENETO

AMBITO TERRITORIALE	DENOMINAZIONE DEL CENTRO	INDIRIZZO	RECAPITI
A. ULSS 13	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 13	Via Mariutto, 76 30035 Mirano (VE)	tel. 041.5798338 - fax 041.5798373 direzioneservizisociali@ulss13mirano.ven.it
A. ULSS 14	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dei Comuni della Saccisica, Chioggia e Cavarzere	Viale Degli Alpini, 1 35028 Piove di Sacco (PD)	tel. 049.9709310 - fax 049.9709335 biolo@comune.piove.pd.it
A. ULSS 15	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 15	Contrà Rialto, 18 35012 Camposanpiero (PD)	tel. 049.9324739 - fax 049.9324287 mcmambelli@ulss15.pd.it
A. ULSS 16	Centro per l'affido e la solidarietà familiare del Comune di Padova	Via del Carmine, 13 35137 Padova	tel. 049.8205938 - fax 049.8205950 affidi@comune.padova.it
A. ULSS 17	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 17	Via Papa Giovanni XXIII° 35043 Monselice (PD)	tel. 0429.784625 - fax 0429.784625 servizio.affido@ulss17.it
A. ULSS 18	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 18	Cittadella Socio Sanitaria Viale Tre Martiri, 89 45100 Rovigo (RO)	tel. 045.393752 - fax 045.393739 fam.inf.ado@azisanrovigo.it
A. ULSS 19	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 19	Via Badini, 23 45011 Adria (Rovigo)	tel. 0426.940605 - fax 0426.940582 constfam@ulss19adria.veneto.it
A. ULSS 20	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare del Comune di Verona	Vicolo S. Domenico, 13/b 37121 Verona (VR)	tel. 045.8078341 - fax 045.8077362 minori.accoglienza@comune.verona.it
A. ULSS 21	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 21	Via C. Gianella, 1 37045 Legnago (VR)	tel. 0442.632380 - fax 0442.632141 dip.distretti@aulsslegnago.it
A. ULSS 22	Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare dell'A.Ulss 22	Via Ospedale, 28 37012 Bussolengo (VR)	tel. 045.6712376 - fax 045.6712344 sociale@ulss22.ven.it



BIBLIOGRAFIA

ALLOERO L., et al., 1997, *L'affidamento si impara a scuola: nove unità didattiche per i bambini delle classi materne ed elementari*, Utet libreria, Torino.

ANFAA, 2005, *Il bosco delle betulle*, CD Rom, Provincia di Novara.

ASSOCIAZIONE FAMIGLIA APERTA, 2007, *Il tempo del rientro. Ricerca sulle dinamiche psicologiche di attaccamento e separazione nella famiglia affidataria*, Achab Triveneto, Scorzé, Venezia.

AMORÓS P. et al. 1994, *Programa para la formación de familias acogedoras*, Ministerios de Asuntos Sociales, Valladolid.

ARNOSTI C., Milano F., 2006, *Affido senza frontiere*, F. Angeli, Milano.

ARRIGONI G., DELL'OLIO F., *L'affidamento di minori: la complessità istituzionale e soggettiva*, in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 1999, n. 2, pp.237-246.

BARBER J., DELFABBRO P., 2004, *Children in foster care*, Routledge/Taylor and Francis Group, London and New York.

BARRAS C., POURTOIS J.P., 2004, *Formation des parents et stratégies d'intervention*, in E. PALACIO-QUINTIN, J.-M. BOUCHARD ET B. TERRISSE (sous la dir. de), (2004) *Questions d'éducation familiale*, Les Éditions Logiques, Montréal, pp. 389-400.

BELOTTI V., 2007, *Le dimensioni dell'accoglienza. Il contrasto all'istituzionalizzazione di bambini e adolescenti nei servizi residenziali socio-educativi del Veneto*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Regione Veneto, Marostica (Vi).

BELOTTI V., CASTELLAN M. (a cura di), 2006, *Nessuno è minore. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Marostica (Vi).

BELOTTI V., CASTELLAN M. (a cura di), 2007, *Nessuno è minore. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Marostica (Vi).

BERGAMASCHI G., FACCO F., 1988, *L'affido familiare: strumento riparativo o iatrogeno?*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 8, p. 14-17.

BERETTA G., 2003, *Storie di affidamento. L'obbligo leggero*, Liguori, Napoli.



- BERRY, M. (Ed.), 2006, *International Research on Community Centres for Children and Families: The Importance of Sensitive Outcomes in Evaluation, in International Journal of Child & Family Welfare* (Special issue).
- BIEHAL N., 2005, Working with adolescents: Supporting families, preventing breakdown., BAAF, London.
- BOUCHARD M. (a cura di), 1997, *Quando un bambino viene allontanato: diritti del bambino, diritti degli altri*, F. Angeli, Milano.
- BOUCHARD J.-M., PELCHAT D., BOUDREAU P., 1996, *Les relations parents et intervenants: perspectives théoriques. 1ère partie*, in *Apprentissage et socialisation*, 17, n. 1 et 2.
- BOUCHARD J.-M., PELCHAT D., BOUDREAU P., 1996, *Les relations parents et intervenants: où en sont leurs relations*, 2ème partie, in *Apprentissage et socialisation*, 17, n. 3.
- BOUTIN G., DURNING P., 1994, *Les interventions auprès des parents. Bilan et analyse des pratiques socio-éducatives*, Privat, Toulouse.
- BRAMANTI D., 1993, *Le famiglie accoglienti: un'analisi socio-psicologica dell'affidamento familiare*, F. Angeli, Milano.
- BRONFENBRENNER U., 1986, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna.
- CANALI C., COLOMBO D.A., MALUCCIO A.N., MILANI P., PINE A.B., WARSH R., 2001, *Figli e genitori di nuovo insieme. La riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Fondazione "E. Zancan", Padova.
- CANALI C., MALUCCIO A. N., VECCHIATO T. (a cura di) (2003), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Fondazione "E. Zancan", Padova.
- CANALI C., VECCHIATO T., WHITTAKER J.K. (a cura di), 2008, *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Fondazione "E. Zancan", Padova.
- CARTRY J., 1985, *Genitori simbolici. L'inserimento in famiglia terapeutica di bambini affetti da carenze relazionali*, EDB, Bologna.
- CASARTELLI A., 2007, *Affido familiare e valutazione*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 12, pp.3-5.
- CASCIANO, G.F., *Diritto alla propria famiglia e affidamento familiare: i rischi di una involuzione*, in *Minoriegiustizia*, 1999, n. 1, p. 64-73.
- CASHMORE J., PAXMAN M., 2006, *Wards leaving care: Follow up five years on*, in *Children Australia*, (31) 3, pp. 19-25.
- CAVALLO M., *L'affidamento nella prassi*, in *Il bambino incompiuto*, 1996, n. 1, p. 33-39.
- CELEGATO R., *Essere-fare i genitori affidatari*, in *Minoriegiustizia*, 1996, n. 2, p. 51-58
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, 2002, *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- CENTRO AUSILIARIO PER I PROBLEMI MINORILI (CAM), 1998, *L'affido familiare, un modello di intervento*, F. Angeli, Milano.



- CHAPON-CROUZET N., 2005, *Un nouveau regard sur le placement familial: relations affectives et mode de suppléance*, in *Dialogue*, 167/1, pp. 17-27.
- CHITTI D., 2005, *La genitorialità "sociale" nell'affido familiare*, in *Animazione Sociale*, n. 11.
- CIRILLO S., 1986, *Famiglie in crisi e affidamento familiare*, NIS, Roma.
- CIRILLO S., 2005, *Cattivi genitori*, R. Cortina, Milano.
- CYRULNIK B., 2002, *I brutti anatroccoli*, tr.it. Frassinelli, Milano.
- CISMAI, 2005, *Linee-guida per la valutazione clinica e l'attivazione del recupero della genitorialità nel percorso psico-sociale di tutela dei minori*, in www.cismai.org.
- COOPERATIVA RADICÀ, *I ponti di Pinocchio*, Calvene (Vi).
- COMUNE DI PARMA 2005, "Minori stranieri non accompagnati. L'esperienza di accoglienza del Comune di Parma. Testimonianze e riflessioni"
- COPPEL M., DUMARET A-C., 1995, *Que sont-ils devenus? Les enfants placés à l'œuvre Grancher. Analyse d'un placement familial spécialisé*, Erès, Paris.
- CORBILLON M., HELLINGKX W., COLTON M.J., 1994, *Suppléance Familiale en Europe*, Matrice, Paris.
- CORBILLON M., 2000, *Suppléance familiale: nouvelles approches, nouvelles tendances*, Matrice, Paris.
- DANIEL B., 1998, *A picture of powerlessness: An exploration of child neglect and ways in which social workers and parents can be empowered toward efficacy*, in *International Journal of Child and Family Welfare*, 3, pp. 269-85.
- DAVID M., 2000, *Enfants, parents, famille d'accueil: un dispositif de soins: l'accueil familial permanent*, Erès, Ramonville-St-Agne.
- DAVID M., 2004, *Le placement familial: de la pratique à la théorie*, Dunod, Paris.
- DE RIENZO E., SACCOCCIO C., IONIZZO F., 2004, *Una famiglia in più. Esperienze di affidamento*, Utet libreria, Torino.
- DE RIENZO E., SACCOCCIO C., TORTELLO, M., 1989, *Le due famiglie: esperienze di affidamento familiare nei racconti dei protagonisti*, Rosenberg Sellier, Torino.
- DELENS-RAVIER I., 2001, *Le placement d'enfants et les familles. Recherche qualitative sur le point de vue de parents d'enfants placés*, Ed. Jeunesse et Droit, Liège.
- DELL'ANTONIO A. (a cura di), 1992, *Avere due famiglie: immagini realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare*, Unicopli, Milano.
- DI BLASIO P., 2005, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano.
- DOLTO F., HAMAD. N., 1995, *Destins d'enfants, adoption, famille d'accueil, travail social*, Gallimard, Paris.



- DONATI P.P. (a cura di), 2003, *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, VIII Rapporto Cisf, San Paolo, Milano.
- DONATI P.P., COLOZZI I., 2005, *La sussidiarietà. Cos'è e come funziona*, Carocci, Roma.
- DOWNEY L., McCLUNG L., 2007, *Hearts and Minds – Therapeutic foster care program*
www.berrystreet.org.au
- DUMAS J.E., 2000, *L'enfant violent. Le connaître, l'aider, l'aimer*, Bayard, Paris.
- DUMAS J.E., 2005, *La dynamique de la bienveillance. Contextes psychologiques, sociaux et culturels*, in DESMET H., POURTOIS J.P., *Culture et bienveillance*, De Boeck, Bruxelles, 2005, pp.61-80.
- DURNING P., 1985, *Education et suppléance familiale en internat*, CTNERHI, PUF, Vannes.
- FADIGA L., *L'affidamento familiare*, in *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*, 2/2005, pp.5-24.
- FIOCCHI D., 1998, *La famiglia d'origine durante l'affidamento familiare: il ruolo dei servizi*, in *Prospettive assistenziali*, n. 122, pp. 21-25.
- GABEL M., JÉSU F., MANCIAUX M. (sous la dir. de), 2000, *Bienveillances. Mieux traiter familles et professionnels*, Fleurus, Paris.
- GADOTTI G., 2001, *Pubblicità sociale*, F. Angeli, Milano.
- GALLI J., PISTACCHI P., 2007, *Un viaggio chiamato affido*, Unicopli, Milano.
- GALLINA M., 2004, *Affido familiare. Linee guida*, quaderno n. 6, Provincia di Milano.
- GALLINA M., 2003, *Lavorare con la legge 285/1997: l'intervento socio-educativo con le famiglie in difficoltà*, Carocci Faber, Roma.
- GARELLI F., 2000, *L'affidamento: l'esperienza delle famiglie e i servizi*, Carocci, Roma.
- GHEZZI D., VADILONGA F. (a cura di), 1996, *La tutela del minore: protezione dei bambini e funzione genitoriale*, R. Cortina, Milano.
- GIASANTI ALBERTO, ROSSI E. (a cura di), 2007, *Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione*, F. Angeli, Milano.
- GILARDI S., ROSCI E., 1998, *Modelli motivazionali e processi decisionali delle famiglie che si rendono disponibili all'affido*, IARD, Milano.
- GILLIGAN R., 2000, *Adversity resilience and young people: the protective value of positive school and spare time experiences*, in *Children and Society*, (14) 1, pp.37-47.
- GRECO O., 2004, *L'affidamento familiare secondo la legge 149/2001. Essere "genitori" ed essere "figli" nell'affidamento familiare*, in AIAF, *L'avvocato del minore* (Quaderno, n. 1), p. 224-229.
- GRECO O., IAFRATE R., 2001, *Figli al confine: una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, F. Angeli, Milano.
- GRECO O., IAFRATE R., 1993, *Tra i meandri dell'affido: un percorso di ricerca*, Vita e Pensiero, Milano.



201

Appendice

LINEE GUIDA 2008 PER L'AFFIDO FAMILIARE

GRUPPO DI STUDIO GENITORI E GENITORIALITÀ (a cura di), 2005, *La genitorialità sociale. Pensieri e azioni*, Provincia di Bergamo.

CENTRE JEUNESSE DE MONTRÉAL, INSTITUT UNIVERSITAIRE, 2006, *Guide d'évaluation des capacités parentales*, in <http://www.centrejeunesse demontreal.qc.ca/evaluation/pdf/guidecompetencesparentales.pdf>

HOUZEL D., 1999, *Les enjeux de la parentalité*, Erès, Toulouse.

IAFRATE R., MARZOTTO C., ROSATI R., 1989, *L'adozione e l'affidamento familiare: rassegna bibliografica ragionata*, Vita e Pensiero, Milano.

ICHINO PELLIZZI F., ZEVOLA M., 1993, *Affido familiare e adozione*, Hoepli, Milano.

ICHINO PELLIZZI F., ZEVOLA M., 2002, *I tuoi diritti: affido familiare e adozione*, Milano, Hoepli, 2002.

KANEKLIN, S.L. (a cura di), 1995, *Adozione e affido a confronto: una lettura clinica*, F. Angeli, Milano.

LEGAULT L., ANAWATI M., AND FLYNN R., 2000, *Factors favouring psychological resilience among fostered young people in Children and Youth Services Review*, 28 (9), pp. 1024-1038.

MACKIEWICZ M.P., 1999, *La relation de suppléance: une lecture de la concertation entre professionnels et de la coopération avec les parents*, in BIARNES J., BOUCHER A., MESNIER C., *Placement familial et évolutions sociétales*, L'Harmattan, Paris, pp. 68-87.

MAISONNEUVE, P. et al., *Parents de passage: l'enfant placé et sa famille d'accueil*, in *Dialogue*, 1996, n. 133, pp. 108-112.

MALAGOLI TOGLIATTI M., ROCCHIETTA TOFANI L., 2002, *Famiglie multiproblematiche*, Roma, Carocci.

MALUCCIO A., CANALI C. AND VECCHIATO T., 2006, *Family foster care: cross national research perspectives in Families in Society*, (87) 4, pp.491-495.

MALUCCIO A., PINE B., TRACY E., 2002, *Social work practice with families and children*, Columbia University Press, New York.

MALUCCIO A.N., AINSWORTH F., THOBURN J., 2000, *Child welfare outcome research in the U.S., the U.K. and Australia*, CWLA Press, Washington D.C.

MALUCCIO A., AND WHITTAKER J., 2002, *Rethinking child placement: a reflective essay*, in *Social Service Review*, 76/2002.

MARTINI W., 2003, *Una famiglia per ogni bambino: famiglie accoglienti e affido*, Cinisello Balsamo, San Paolo.

MAURIZIO R. (a cura di), 2007, *Dare una famiglia a una famiglia. Verso una nuova forma di affido*, EGA, Torino.

MAURIZIO R., BELLETTI F. (a cura di), 2006, *La prossimità tra famiglie*, Fondazione Zancan, Padova.

MAZZUCHELLI F. (a cura di), 1993, *Percorsi assistenziali e affido familiare*, Milano, F. Angeli, 1993.



- MAZZUCHELLI F., *L'affido familiare degli adolescenti*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, 1998, n. 10, p. 17-19
- MC AULEY C., PECORA P., ROSE W., 2006, *Enhancing the well-being of children and families through effective interventions: International evidence for practice*, London and Philadelphia, Jessica Kingsley Publishers.
- MC DONALD T., ALLEN R., WESTERFELT A., PILIAVIN I., 1996, *Assessing the long term effects of foster care: a research synthesis*, Washington DC, Child Welfare League of America.
- MICUCCI D., TONIZZO F., VIOLI P., 1997, *Ti racconto l'affidamento*, Utet Libreria, Torino.
- MILANI P. (a cura di), 2001, *Manuale di educazione familiare*, Erickson, Trento.
- MILANI P. 2006, *L'aiuto informale tra famiglie: ragioni ed esperienze*, in MAURIZIO R., BELLETTI F. (a cura di), *La prossimità tra famiglie*, Fondazione Zancan, Padova, pp.30-59.
- MILANI P., 2007, *Tutela del minore e genitorialità: primi appunti per una pedagogia dei genitori*, in *Minorigiustizia*, vol. 3., pp. 27-45.
- MILHAM S. et al., 1986, *Lost in care: the problems of maintaining links between children in care and their families*, Aldershot, Gower
- MILHAM S. et al., 1993, *Going home: the return of children separated from their families*, Dartmouth.
- MINISTÈRE DE L'EMPLOI ET DE LA SOLIDARITÉ, 2000, *Prévenir, repérer et traiter les violences à l'encontre des enfants et des jeunes dans les institutions sociales et médico-sociales. Guide méthodologique*, Rennes, Editions ENSP.
- MORO A.C., 2006 a, *Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.
- MORO A.C., 2006 b, *Politiche per l'infanzia e la famiglia*, Fondazione Zancan, Padova, 2006.
- OMACINI S., 2003, *Le comunità di famiglie: una risorsa da scoprire*, San Paolo, Cinisello B.
- ONGARI B. (2006), *Ad ogni bambino... quale famiglia?*, in *Minorigiustizia*, n.4, pp.101-113.
- ONGARI B., POMPEI M.G., 1996, *Affidamento familiare. Quale modello di genitorialità?*, in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, n. 14, pp.176-192.
- ONGARI B., POMPEI M.G., 2003, *Foster care between reparation and risk*, in *International Journal of Child and Family Welfare*, n.6, 1, pp.43-51.
- QUELLETTE F-R., CHARBONNEAU J., PALACIO-QUINTIN E., JORDAN-IONESCU C., 2001, *Le placement en famille d'accueil: liens familiaux et dynamiques de réseaux*, INRS-Urbanisation, Culture et société, Université du Québec, Montréal.
- PALACIO QUINTIN E., MOORE J., 2005, *Les enfants maltraités placés en famille d'accueil: leurs relations d'attachement aux deux familles*, in E. Palacio-Quintin, J.-M. Bouchard et B.



TERRISSE (SOUS LA DIR. DE), (2004), *Questions d'éducation familiale*, Les Éditions Logiques, Montréal, pp. 155-175.

PAVONE M., TOMIZZO F., TORTELLO M., 1985, *Dalla parte dei bambini: guida pratica per l'adozione e l'affidamento familiare*, Torino, Rosenberg Sellier.

PECORA P. et al., 1997, *Examining the effectiveness of family foster care: a selective literature review*, The Casey Family Program Seattle, WA.

PECORA P.J., WHITTAKER J.K., MALUCCIO A., BARTH R.P., 2000, *The child welfare challenge*, Policy, Practice and research, Aldine de Gruyter, New York.

PELLÉ A., 2005, *Mais qui donc aime l'enfant placé?*, in *Dialogue*, n.167, pp.61-69.

PERKINS D. F., ANSAY S. J., 1998, *The Effectiveness of a Visitation Program in Fostering Visits With Non-custodial Parents*, in *Family Relations*, 47, n. 3, p. 253-258.

PESAVENTO A., TUGGIA M., VINCENTI M., 1997, *Un servizio invisibile di ospitalità familiare*, in *Animazione Sociale*, 27, n. 110, p. 58-63.

PISTACCHI P., SALVI A., 2002, *Il processo di de-istituzionalizzazione: dagli istituti per minori alle famiglie affidatarie*, in *Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*, Istituto degli Innocenti, Firenze.

POZZI C., TUGGIA M., 2005, *I confini nel contributo delle famiglie aperte all'accoglienza*, in *Animazione Sociale*, n. 5.

PROVINCIA DI COMO, 2006, *Linee guida per l'Affido familiare*, Como.

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, A.C.F.A., ASSOCIAZIONE COMUNITÀ FAMIGLIE ACCOGLIENTI; ASSOCIAZIONE FAMIGLIE INSIEME, 2001, *Mostrami come si accoglie: libri, film e informazioni utili su accoglienza temporanea, affidamento familiare e adozione di minori*, Trento, Quaderni Trentino Cultura.

REGIONE EMILIA ROMAGNA, 2007, *Direttiva in materia di affidamento familiare e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi*, Osservatorio infanzia adolescenza, Bologna.

REGIONE TOSCANA, 2006, *I percorsi dell'affidamento: dal sostegno alla genitorialità alla tutela di bambini e ragazzi*, Documenti, Strumenti ed esperienze, Istituto degli Innocenti, Firenze.

RICCI S., SPATARO C., 2006, *Una famiglia anche per me. Dimensioni e percorsi educativi nelle comunità familiari per minori*, Erickson, Trento.

ROSE W., 2006, *Enhancing the well-being of children and families through effective interventions: international evidence for practice*, London and Philadelphia, Jessica Kingsley Publishers.

ROWE J., HUNDLEBY M., KEANE A., 1989, *Child care now: a survey of placement patterns*, British Agencies for Adoption and Fostering, London.

SANICOLA L., 1990, *Il bambino nella rete: solidarietà e servizi nell'affidamento familiare*, Milano, Jaca Book.



- SBATELLA F. (a cura di), 1999, *Quale famiglia per quale minore: una ricerca sull'abbinamento nell'affido familiare*, F. Angeli, Milano.
- SCABINI E., 2001, *Fra due famiglie*, in *Psicologia contemporanea*, n. 164, p. 50-55.
- SCHOFIELD G., BECK M., SERGEANT K., THOBURN J., 2000, *Growing up in foster care*, British Agencies for Adoption and Fostering, London.
- SELLENET C., 1994, *Enfants placés, parents en mal d'oubli*, in *L'École des parents*, 5, pp.38-43.
- SELLENET C., 2001, *Avoir mal et faire mal. Approche des violences en famille et en institution*, Hommes et perspectives, Révigny-sur-Ornain.
- SINCLAIR I., WILSON K., AND GIBBS I., 2005, *Foster Placements: Why they succeed and Why they fail*, Jessica Kingsley, London.
- SOULÉ M., LEVY-SOUSSAN P., 2002, *Les fonctions parentales et leurs problèmes actuels dans les différentes Filiations*, in *Psychiatrie de l'Enfant*, 45, n. 1, p. 77-102.
- STEINHAEUER P.D., 1996, *Le moindre mal, la question du placement de l'enfant*. Presses de l'Université du Québec, Montréal.
- THÉRY I., 1998, *Couple, filiation et parenté aujourd'hui*, La Documentation française, Odile Jacob, Paris.
- THOBURN J., 2002, *Outcomes of permanent substitute family placement for children in care*, in VECCHIATO T., MALUCCIO A., CANALI C. (eds), *Evaluation in child and family services – comparative clients and family perspectives*, New York, Aldine de Gruyter, pp. 6-23.
- TILLARD B (ed.), *Groupes de parents, Recherches en Education familiale et expériences associatives*, L'Harmattan, Paris.
- TODARO I., SCALCO S., STRAGLIOTTO C., ZANARDELLO N., *Un modello operativo per l'affido*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 5/2006.
- PROVINCIA DI TRENTO, 2001, *Mostrami come si accoglie: libri, film e informazioni utili su accoglienza temporanea, affidamento familiare e adozione dei minori*, Trento.
- OBSERVATOIRE NATIONAL DE L'ENFANCE EN DANGER PARIS (ONED), 2007, *Troisième Rapport annuel au Parlement et au Gouvernement*, Décembre www.oned.gouv.fr.
- VECCHIATO T., 1998, *L'affido nel quadro degli interventi per l'età evolutiva*, in *Servizi Sociali*, 25, n.1, p. 33-47
- WARSH R., PINE B.A. E MALUCCIO A.N., 1996, *Reconnecting families. A guide to strengthening family reunification services*, CWLA Press, Washington DC.
- WILSON K., 2006, *Foster family care in the UK*, in Mc AULEY C., PECORA P., AND ROSE W, 2006, *Enhancing the well-being of children and families through effective interventions: International evidence for practice*, London and Philadelphia, Jessica Kingsley Publishers Madison www.wcer.wisc.edu/fast.
- ZURLO M.C., 1997, *Il bambino, le due famiglie, i servizi sociali: il tetraedro dell'affido*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.



Progettazione grafica ed impaginazione
www.studiopopcorn.it

Finito di stampare nel dicembre 2008
presso la **Tipografia Grafica EFFE2 srl**
Romano d'Ezzelino (VI)